RIVISTA CONTEMPORANEA

ANNO NONO — VOLUME VIGESIMOTTAVO

FASCICOLO XCVIII

Gennaio 1862

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

		Anno	Semestre	Trimestre
Torino	Ln.	24	13	7
Provincie italiane	»	26	14	7 50
Roma, Francia e Svizzera	»	30	16	9
Inghilterra	»	32	17	10
Stati Austriaci e Veneto	»	36	19	11
Germania, Turchia, Grecia, Belgio, Spagna, Portogallo ed America	»	40	22	12

Le Associazioni si ricevono presso la Società L'Unione Tipografico-Editrice Torinese, *via Carlo Alberto*, n° 33, *casa Pomba, mediante l'invio di vaglia postale; e presso tutti i principali Librai d'Italia.*

ALL'ESTERO SI RICEVONO:

Per FRANCIA presso *Xavier e Comp.*, rue de la Banque. — *Pedone-Lauriel e C.*, 5, rue neuve des Beaux Arts. — *Giacomo Molini*, 5, Boulevard Montmartre, **Paris**. — *Scheuring e C.*, **Lione**.
Per SVIZZERA presso *Joël Cherbuliez*, **Genève**.
Per INGHILTERRA presso *William Thomas*, 26, Bridges street, Covent Garden, W. C. — *S. H. Lindley*, 19, Catherine street, strand W. C. — *Fred. Fowler-Molini*, 27, King William street, west strand, W. C., **Londra**. — *Antonio Gerada*, **Malta**.
Per GERMANIA presso *Herman Fries*, **Leipzig**. — *George Franz*, **Munich**.
Per AMERICA presso *Paul Bossange e C.*, 19, Walker street, **New York**. — *F. Rival* Libraio, **Montevideo**.
Pei PAESI BASSI presso *De la Chaux* Libraio, **Amsterdam**.
Per SPAGNA presso *Camillo Carbonnel*, **Barcellona** — *De Moya*, **Malaga**.
Pel BELGIO presso *Meline Cans e C.* — *Lacroix Verbookhoven e C.*, **Bruxelles**.
Per l'EGITTO presso *F. Galetti Farm.* — *F. Bremond* (Commissionaire), **Alessandria**.
Per TURCHIA presso i *Fratelli Kohlen* Librai, **Costantinopoli**.
Per AUSTRALIA presso l'ing. avv. *Martelli*, **Melbourne**.

G. VEGEZZI-RUSCALLA Direttore

TORINO 1862
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

ARTICOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE FASCICOLO

LETTERE INEDITE

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR [1]

Le lettere del conte Camillo di Cavour rendono intiera l'imagine di lui, del suo potente ingegno, della sua indole subitanea ed energica. Nemico delle ambagi e delle circonlocuzioni, loda e censura senza reticenza e fà spesso aperti con singolare franchezza i suoi più riposti intendimenti. Non c'è uomo per quanto levato in grado che ei non misuri col suo giudizio e non isfiori col suo epigramma fino ed arguto il quale gli cade dalla penna con quella fluidità che gli usciva dalle labbra ne' suoi privati colloquii. L'epigramma è per lui una specie di frase improvvisata che oltre al dar colore alle sue lettere, serve per disegnare e lumeggiare il profilo esteriore del suo ritratto.

Mentre era al Congresso di Parigi nel 1856 vennegli fatto dall'imperatore il presente di un bellissimo vaso di porcellana di *Sèvres*; egli nel darne contezza al suo collega ministro sopra l'interno, aggiunge « se X lo sa (ed era questi un deputato), poveretto me, mi accuserà di aver venduto l'Italia ». Un Intendente generale che fu poscia chiamato da lui a suo segretario avendogli scritta lettera intorno al mo-

(1) Le lettere ed i brani di lettere che in questa *Rivista* pubblichiamo fanno parte di un copioso carteggio tra il conte di Cavour ed il suo collega ed amico il commendatore Urbano Rattazzi. Abbiamo usato sobriamente e con grande riserva di questo carteggio sopprimendo nella stampa quei fatti e giudizii, la cui pubblicazione avrebbe potuto reputarsi inopportuna. Non è d'uopo che si dica che tutti i brani virgolati o le lettere così del Cavour come del Rattazzi sono riferiti testualmente. I preziosi autografi delle lettere del Cavour stanno presso il sig. Rattazzi, e quelli del Rattazzi presso il degno nipote dell'illustre Defunto, marchese Eynardo di Cavour che si compiacque metterli gentilmente a nostra disposizione.

numento di *Sue*, ei la trasmise prontamente all'amico soggiungendo: « Costui per debolezza non solo non cercò di impedire la sottoscri- « zione per erigere un monumento al romanziere socialista, ma « ebbe la dabbenaggine di partecipare egli stesso firmando per l'e- « gregia somma di lire 2. Certo se si misura la sua simpatia per le « dottrine di Sue dalla somma offerta non potrà essere accagionato « di soverchia tendenza socialistica: ma il partito nero avendo fatto « gran chiasso della sottoscrizione senza avvertire alla sua poca en- « tità, ne risultò che costui venne dipinto in Francia come fautore « del rosso ardente ». Trattandosi di commettere ad uno de'suoi colleghi l'onorevole ufficio di accompagnare il Re nel suo viaggio a Parigi « solo è necessario, diceva, che prima di partire si faccia fare una tunica nuova ». Avendo dipoi egli stesso accompagnato il Re in quel viaggio, giunto in Lione scriveva « le annunzio il nostro arrivo in Lione dopo un viaggio nel quale altro non si fu di notabile se non il numero delle refezioni che fece Azeglio e le ore da me dormite ». Dopo la presa di Sebastopoli esortava il suo collega a far cantare il *Te Deum* « se non altro per avere il piacere di far fare delle brutte smorfie ai nostri amici i canonici ». Trovandosi in Vercelli in occasione delle tornate del Consiglio provinciale scriveva: « in quattro ore abbiamo sbrigato e bilancio divisionario e bilanci speciali e quante cose fossero da farsi. Mellana fu oltremodo mansueto, ciò che attribuisco ad avere egli sfogata la sua malignità in un articolo del *Tempo* contro di me diretto ». Gravi guasti essendo accaduti intorno alla strada ferrata di Arona « faccia animo a Paleocapa e lo prepari a « ribattere gagliardamente gli epigrammi di Pernati (1) che so- « sterrà, ne son certo, che ove si fosse adottata la via di Momo i « lamentati avvallamenti non sarebbero accaduti ». Un sindaco di una delle città delle antiche provincie esagerando la potenza della parte clericale, ed a lui ricorrendo trepidante per consigli, egli ricevuto la lettera la mandava al collega pregandolo « di accogliere la « lamentazione di un povero uomo tormentato dal timore di esser « bruciato vivo dai clericali ». Ad un altro sindaco che ora è senatore e che forse ambiva il titolo di barone: « una commenda ed un senatoriato paiono a me ricompense bastevoli di tre anni di sindacato senza aggiungere una baronia ». Nelle cose serie il suo epigramma era non che pungente, terribile. Un uomo assai conosciuto nel

(1) Il conte Pernati, ora Consigliere di Stato, fece parte del Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio nel 1852.

nostro paese essendo per paura del *cholera* fuggito improvvisamente, « se costui colla fuga ha potuto salvare la pelle, mi lusingo che « la sua reputazione sarà distrutta da un *cholera morale* dal quale « non si guarisce ». Di persona che adoperava vigliaccamente la penna contro di lui celando il viso: « so chi scrive gli articoli fir-« mati K; è un tale protetto da S, dal quale era stato scritturato « come primo cantante nel *Risorgimento*, ma che avendo fatto fiasco « alla prima recita, fu da me rimandato ignominiosamente. Da quel-« l'epoca mi giurò ira eterna ma non trovò una cloaca ove sfogarla « prima che il giornale N. gli aprisse le sue colonne... ove questa « ipotesi fosse vera, meriterebbe pietà e non castigo ».

Tra gli epigrammi dello scrittore delle lettere e quelli dell'oratore della Camera non corre divario. L'avvocato Brofferio aveva accennato in suo discorso ad alcuni frati che gli avevano testimoniata la loro fiducia: « mi permetta anzitutto l'onorevole deputato di por-« gergli le mie felicitazioni su queste nuove amicizie e clientele. Io « considero la riconciliazione assoluta degli Ordini religiosi collo « spiritoso e mordace direttore del *Messaggiere* come una prova del « ravvicinamento delle opinioni più estreme: e ciò desta quindi in « me la speranza di vedere sparire un giorno la profonda divergenza « d'opinioni che mi separa dal formidabile mio avversario, sostenuto « con pari zelo e dai circoli politici e dai conventi frateschi ». Al conte Solaro Della Margherita che accusava il ministero di lasciarsi trascinare a provvedimenti rivoltosi abolendo le corporazioni religiose, ricordava che nel 1848 il conte di Revel si era dimostro ben altrimenti rivoluzionario cacciando senza riguardo alcuno dai loro chiostri le dame del Sacro cuore ed i Gesuiti: « il conte della Marghe-« rita ed i suoi amici debbono avvertire che i fulmini che si scagliano « o si scaglieranno contro il ministero non possono giungere al « nostro banco senza passare prima sugli stalli ove siede l'onorevole « conte di Revel, e non possono colpirci senza ferir ben più gra-« vemente il loro capo che non ci è men caro del nostro » (1). Un giorno orando gli occorse notare come gli scritti politici del Farini fossero tenuti in onoranza presso gli inglesi e tradotti in loro lingua da un eminente uomo di Stato, il signor Gladstone. Le quali parole suscitando le risa in alcuni, egli ripiglia: « queste risa non possono muovere che da persone il cui nome non arriva sin là » (2).

(1) Vedi il discorso pronunziato nella Camera il 17 febbraio 1855.
(2) Ruggiero Bonghi — Vita del conte Camillo di Cavour.

Usava lo scherzo con tanto di abbondanza e di facilità quanto l'epigramma. « Tornando a casa ho trovato una *trotta* pescata nei « regii canali, che quel seduttore d'ingegnere Noè mi manda in- « vece di venderla a beneficio dell'erario. Questa seduzione mi « pone nella necessità, o di punire Noè, o di farmi suo complice man- « giando la trotta. Ma temerei mangiandola solo di essere fulminato « nella Camera, epperciò ho bisogno di averla a complice coi pu- « ritani Daziani e Pallieri. La prego adunque a voler emendare il « già stabilito progetto, rimandando a mercoledì il pranzo di Trom- « betta e venendo domani invece da me. Se la trotta potesse aspet- « tare il nostro comodo avrei rimandato il pranzo peccaminoso a « posdomani. Ma così facendo commetteremmo il peccato di man- « giare una trotta demaniale senza avere il piacere di mangiarla « fresca ». Dal podere di Leri, sito in mezzo alle umide risaie del pingue vercellese, egli invitava gli amici ad udire le sue lezioni di agronomia. Era in Leri che egli amava riparare stanco dai pubblici negozii e dalle cure infinite che lo travagliavano ed opprimevano: « sono venuto in Leri per riprendere l'uso delle mie facoltà intellet- tuali e per scansare le visite degli impiegati ». Attendeva con affetto non comune alle faccende agrarie, e piacevasi assai del titolo che alcuni gli tributavano di valente agricoltore. Ragionava volentieri sopra i nuovi attrezzi rurali, sulla natura ed efficacia dei concimi e discorreva quasi con vanità di quanto veniva operando per la fogna- tura e per l'introduzione del guano: « ho avuto oggi la visita di Min- « ghetti, col quale abbiamo fatto una lunga sessione agricola. Sulla « via di Livorno vidi con terrore arrivare mio nipote con un ingegnere « francese che voleva assolutamente parlarmi della strada ferrata « Ligure orientale; volentieri l'avrei mandato al diavolo; ma la tene- « rezza pel nipote vinse l'impazienza ministeriale, e subii con rasse- « gnazione un lungo colloquio che durò sino alle dieci. Lo dica al « buon Paleocapa, esortandolo ad imitare la mia evangelica pazienza ». Dalla solitudine di Leri ei si trasportava a quando a quando coll'im- maginazione alla tumultuosa capitale, e non gli pareva vero di poter passeggiare solo pei campi. « Penso con soddisfazione che ella sta « cantando il *Te Deum* e si apparecchia a godere del pranzo di « Corte, mentre io libero alla fine dai seccatori vo a passeggiare le « mani dietro la schiena ». Quest'ultima frase lo ricorda vivamente alla nostra immaginazione, perchè lo ritrae in uno di quegli atteg- giamenti che più gli era consueto. Non cercava nelle risaie di Leri

un passatempo di villa, ma il modo geniale di dare sfogo alla sua operosità straordinaria. Preferiva cotesto podere alla bella villa di Santena presso a Torino, dove riposano ora le sue ossa con quelle della famiglia, sia pel vasto campo che quello porgeva ai suoi esperimenti agricoli, sia perchè mostravasi in lui manchevole e deficiente il sentimento della natura. Le sue abitudini, l'indole del suo ingegno, la sua educazione il facevano anzi simile ad un industrioso Cincinnato moderno di Lomellina che non a quello dell'antica Roma. « Il « tempo è tale da farmi desiderare che ella (Rattazzi) e Dabormida « non vengano a farmi visita, giacchè per chi non è appassionato « come sono dell'agricoltura e non è solleticato dall'interesse come « proprietario, le risaie colle pioggie sono poco lieto soggiorno. « Come però in questo mondo i mali non giungono mai senza qualche « compenso, le pioggie che ci contrariano mi hanno procurato la « soddisfazione di mettere in chiaro i vantaggi della fognatura ». Il levare od il cadere del sole, la verzura dei campi, il fiorire o lo spogliarsi degli alberi, il dolce gaudio o la mite malinconia della natura sono fatti o sentimenti che non hanno voce o significanza nei suoi scritti. Ei cavava materia di poesia e di ispirazione da altro ordine di cose e di pensieri: non lamentazioni, non elegie, non rammarico del passato, non istintivo volgimento dell'anima al futuro che è al di là della vita. Il presente campeggia così nel suo intelletto come nel suo cuore; e sebbene la storia antica gli fosse altrettanto famigliare quanto la moderna pure in quello che diceva o scriveva raramente accennava alla prima, frequentemente alla seconda. Le sue lettere sono piene di giudizii sopra gli uomini e gli avvenimenti del tempo. Non titubava o indugiava a dire il suo avviso, su tutto e tutti, dal principe all'ultimo de'cittadini, dal ministro all'usciere. Poco curava l'effetto delle sue parole; lanciava la freccia senza tener d'occhio al bersaglio. E se gli accadeva di colpire nel vivo e suscitare grida e richiami, a volta non davasene per inteso, ed a volta ritornava verso il ferito per mitigare la piaga. « Scrivo una lettera studiatamente impertinente ad un nostro collega, per non avergli a dire in faccia, andatevene, siete incapace di fare il ministro » : e la scriveva senza frapporre indugio e scuse e senza moderare la frase. Ai rimproveri che gli venivano da altro suo collega su di ciò rispondeva : « ho caricato un po' troppo, me ne duole, gli rescriverò, non per ritenerlo ma per placarlo ». Non v'è parola in tutte le lettere che passaron sotto i nostri occhi dalla quale si possa dedurre che ei nello scriverla mi-

rasse a se stesso. L'arte di porsi davanti ai posteri gli era ignota. Il suo linguaggio era quello degli uomini che hanno l'abitudine di trattare gli affari. Quindi è che a niuno meglio che a lui consuonava il noto adagio che lo stile è l'uomo (1).

L'audacia e franchezza dei suoi giudizii misurano tutto il coraggio del suo animo. Ei non sapeva che fosse paura. Abituato a contrastare fin da giovane amava la lotta ed il pericolo. Di che quasi ne insuperbiva: « ho più coraggio, io dormendo, che non molti dei miei avversarii che in questo momento mi combattono ». Ad un deputato che l'accusò di aver mancato di coraggio, rispose con isdegno « che aveva ben previsto a quanti disinganni, dolori e ca« lunnie si sarebbe esposto entrando nella vita politica: e vi avea « preparato l'animo: ma non aveva previsto che gli si sarebbe mai « potuto far rimprovero di viltà da chi allora glielo faceva ». La maravigliosa imperturbabilità del suo animo era conosciuta. Ed egli non l'ignorava e ne traeva partito. Di cinquanta e più colleghi che entrarono con lui al ministero o da lui si congedarono o furono congedati, ben pochi ardirono levar bandiera contro ; il che conferiva al suo operare sicurezza e forza. Un giorno nella Camera, quando ancora non aveva acquistato quella supremazia per cui comandava il silenzio agli amici ed agli avversarii, le tribune lo interruppero coi fischi. « quanto a me i fischi non mi movono punto: « io li disprezzo altamente e proseguo senza darmene cura. Io ho « ascoltato religiosamente il deputato Brofferio quantunque non « professi le sue dottrine; ora ringrazio, non le tribune di cui « non mi curo, ma la Camera e la parte che mi siede a fronte « della benigna attenzione che ha prestato alle mie risposte ». Gli era venuto per lettera da Ginevra che la polizia di quella città avea denunziato al nostro Console essersi in una congrega colà tenuta divisato il suo assassinio. Egli senza punto turbarsi scrive al suo amico: « mi rido della notizia che mi vien data, giacchè se morissi « sotto i colpi di un sicario, morirei forse nel punto il più oppor« tuno della mia carriera politica ». Il coraggio era in lui non solo dote preclara dell'energia morale del suo animo e sentimento nobile e generoso succhiato col latte e cresciuto coll' educazione, ma

(1) Ruggiero Bonghi nella vita del conte Camillo Cavour dice l'opposto, indotto principalmente in errore da uno scritto intitolato *Les idées communistes* che nell'edizione di Cuneo venne ristampato con gli altri scritti del conte Camillo, mentre è opera del fratello il marchese Gustavo.

una dottrina, un sistema. Giudicava che così si avesse a fare e non diversamente. Fin da quando scriveva nel *Risorgimento*, si pigliò corpo a corpo con uno dei ministri più celebri della Francia sotto Luigi Filippo, la cui tempra d'animo era affatto diversa ed opposta alla sua. Francesco Guizot aveva nel discorso della Corona nel gennaio del 1848 tacciuto, il che quasi pare incredibile, delle cose d'Italia: « questa omessione è chiaro sintomo dello spirito che in« forma il gabinetto di Luigi Filippo, è esatta dimostrazione della « politica che egli ha seguito e intende seguire a nostro riguardo. « Politica indecisa e timida, politica di eccessive circospezioni, che « vorrebbe rimanersene neutrale fra le idee di progresso e lo spirito « di resistenza politica al tutto indegna della gran nazione che « prima nel 1789 proclamò in Europa i principii rigeneratori delle « società moderne, e che presunse più volte, e presume tuttora aver « ricevuta l'alta provvidenziale missione di propagarli e svolgerli « nel mondo intero ». Con quella intuizione comune ai grandi uomini vide il conte di Cavour tutto il male di cotesto ondeggiare di Francesco Guizot: « invece di assecondare con ogni suo mezzo « il movimento italiano che ravvicinava le POTENZE DELLA PENISOLA « AL SISTEMA POLITICO FRANCESE, fece nulla o poco, limitandosi ad « alcune ambigue dimostrazioni che si ingegnò di celare; ritener « volle intatta la nuova amicizia dell'Austria, senza chiarirsi avverso « ai principii riformatori; tentò blandire le due politiche che si di« vidono Italia e il mondo, andando al mattino a porgere felicita« zioni al marchese Brignole nostro ambasciatore sulle operate ri« forme Albertine, e favellando la sera col ministro d'Austria, il « conte Appony, dei pericoli dello spirito rivoluzionario.

« Vergognosa doppiezza, sconsigliata moderazione dello statista, « debolezza impolitica, errore immenso che tanto più grande ap« pare pel contrasto della politica inglese nelle cose d'Italia.

« Figlio (il Guizot) della rivoluzione francese, ha egli intiera« mente obliata la gran verità da lui professata altre volte, non es« servi per la Francia alleati veri, efficaci, se non i popoli esordienti « nella carriera della libertà politica? »

Ecco con quali severe e fatidiche parole il giovane Statista piemontese, pressochè sconosciuto ancora, condannava il sistema del Guizot, ed indicava quello che egli era chiamato a far prevalere dopo pochi anni. Se il Cavour fosse stato ministro in Francia non solo avrebbe avuto il coraggio di aderire alla Riforma elettorale, ma avreb-

be sopravanzato arditamente, senza che gli ordini sociali ne scapitassero, i desiderii degli oppositori. Se il Guizot si fosse trovato per contro in Piemonte, avrebbe non una, ma più volte messo a repentaglio e forse mandato a fondo la dinastia e la nazione. Il che spiega in gran parte la diversa sorte che toccò a questi due uomini, e gli effetti diversi della loro opera nelle rispettive nazioni. L'uno alla testa di un paese vasto, possente, ordinato, ricco, precipitò colla dinastia nella Rivoluzione, l'altro capo di un piccolo popolo diviso dalle parti politiche, stremato di forza e di averi per la terribile sconfitta patita in Novara, osteggiato in Europa, seppe rimuovere, abbattere, superare tutti gli ostacoli, e proclamare in men di due lustri Re d'Italia il principe del suo piccolo Piemonte.

Il coraggio fu sempre per il Conte di Cavour la sorgente di tutte le grandi ispirazioni, la musa alla cui voce egli animavasi, ed erompeva in accenti poetici: « L'ora suprema (così egli per eccitare « Carlo Alberto a varcare il Ticino) per la Monarchia Sabauda è « suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono « i fati degli imperii, le sorti dei popoli... Uomini noi di mente « fredda, usi ad ascoltare più i dettami della ragione, che non gli « impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni « parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo, una sola via è aperta « per la nazione, pel governo, pel Re, la guerra! la guerra imme- « diata e senza indugio ».

L'abito al repentino risolversi fattosi in lui seconda natura rendeva il suo spirito restio ed avverso alle teorie o quistioni che avevano in sè del vago e dell'indeterminato. E tali reputava tutte le dottrine intorno a rivolgimenti ipotetici, in cui non si poteva fare assegnamento che sopra contingenze fortuite e spesso ingannevoli. Il che rende ragione come ei potesse essere a un tempo e ministro rivoluzionario e cittadino conservatore. Poichè come cittadino vedeva nei rivolgimenti incomposti e disorganici una cagione di debolezza per lo Stato, come ministro sentiva e comprendeva perfettamente quanta forza vi fosse in quegli stessi rivolgimenti governati da mano potente. Fin dal 1846 scriveva *les doctrines subversives de la Jeune Italie ont peu de prise; aussi, à l'exception des jeunes esprits, chez qui l'expérience n'a pas encore modifié les doctrines puisées dans l'atmosphère excitante des écoles, on peut affirmer qu'il n'existe en Italie qu'un très-petit nombre de personnes sérieusement disposées à mettre en pratique les principes exaltés d'une secte aigrie*

par le malheur. Ma mentre ciò scriveva sulla *Giovine Italia*, il suo ingegno positivo sottometteva ad analisi il sentimento nazionale e dimostrava con rara evidenza di raziocinio che su questo sentimento dovevano fondarsi i Principi italiani per instaurare la patria. « Cé « que nous venons d'avancer c'est une vérité qui nous parait su« sceptible d'une démonstration rigoureuse.

« L'histoire de tous les temps prouve qu'aucun peuple ne peut « atteindre un haut degré d'intelligence et de moralité sans que le « sentiment de sa nationalité ne soit fortement développé. Ce fait « remarquable est une conséquence nécessaire des lois qui régissent « la nature humaine. En effet, la vie intellectuelle des masses roule « dans un cercle d'idées fort restreint. Parmi celles qu'elles peu« vent acquérir, les plus nobles et les plus élevées sont certaine« ment, après les idées religieuses, les idées de patrie et de na« tionalité. Si maintenant les circonstances politiques du pays « empêchent ces idées de se manifester, ou leur donnent une di« rection funeste, les masses demeureront plongées dans un état « d'infériorité déplorable. Mais ce n'est pas tout: chez un peuple « qui ne peut être fier de sa nationalité, le sentiment de la dignité « personelle n'existera que par exception chez quelques individus « privilégiés. Les classes nombreuses qui occupent les positions les « plus humbles de la sphère sociale ont besoin de se sentir gran« des au point de vue national pour acquérir la conscience de leur « propre dignité.

« Or, cette conscience, nous n'hésitons pas à le dire, dussions « nous choquer quelque publiciste trop rigide, constitue pour les « peuples, aussi bien que pour les individus, un élément essentiel « de la moralité. Ainsi donc si nous désirons avec tant d'ardeur « l'émancipation de l'Italie, si nous déclarons que, devant cette « grande question, toutes les questions qui pourraient nous diviser « doivent s'effacer et tous les intérêts particuliers se taire, c'est non « seulement afin de voir notre patrie glorieuse et puissante, mais « surtout pour qu'elle puisse s'élever dans l'échelle de l'intelligence « et du développement moral jusqu'au niveau des nations les plus « civilisées ».

Per la stessa ragione che non sarebbe mai stato rivoluzionario senza essere ministro, così non sarebbe mai stato riformatore religioso senza il pastorale in mano. Un giorno che nella Camera l'avv. Brofferio discorrendo contro la parte clericale asseriva che non vole-

vasi quella confondere colla Chiesa, rispondeva il Conte di Cavour le seguenti parole che comprovano pienamente il nostro asserto. « Se il partito clericale consta di tutti i sacerdoti che sono racchiusi « nei chiostri, e frequentano le sacristie, dove avremo noi da cer- « care quei pochi, quegli eletti che rappresentano quella morale « cristiana, di cui ha così eloquentemente parlato l'onorevole ora- « tore? Io veramente non saprei dove trovarli, a meno che egli vo- « lesse indicarci quei pochi sacerdoti che, disertati i templi ed ab- « bandonati gli ufficii del pio ministero, credettero campo più « opportuno per esercitare il loro nuovo apostolato i circoli politici « ed i convegni sulle piazze (*Rumori ed agitazione a sinistra*), o « che egli volesse indicare come nuovi modelli di questo spirito « evangelico, di questa carità cristiana quei pochi che seco lui as- « sociarono i loro sforzi per mantenere costantemente un centro di « agitazione nella città di Torino (*Bisbiglio alla sinistra*). Se ciò « fosse io dichiarerei senza esitazione all'onorevole deputato Brof- « ferio, che i miei amici politici ed io intendiamo ben altrimenti lo « spirito di religione e di morale cristiana ».

L'istituzione di un principato ecclesiastico nel territorio italiano in colleganza coll'Austria urtava contro il suo sistema politico. Egli credè dapprima che cotesta istituzione potesse, riformandosi amministrativamente e pigliando diverso indirizzo politico, giovare od almeno non impedire l'ordinamento nazionale della penisola. Mutò dipoi concetto senza mai discutere e neanco sfiorare le dottrine della Chiesa, come quelle che non entravano nel novero delle quistioni che egli appellava pratiche. Il principato ecclesiastico tramezzandosi tra l'Italia inferiore e la superiore, ed accogliendo nel suo territorio da tanti anni le milizie austriache, non offriva alla mente del Conte di Cavour nè un mezzo di congiunzione colle altre provincie italiane, nè un mezzo di resistenza contro il dominio straniero. In un brano di lettera confidenziale diceva: « Se « noi ci mettiamo in relazione diretta con Roma, roviniamo da capo « a fondo l'edificio politico che da otto anni duriamo tanta fatica « ad innalzare. Non è possibile il conservare la nostra influenza in « Italia, se veniamo a patti col pontefice. Non si spinga più oltre « la lotta, sta bene; ma non si faccia un mezzo passo indietro. Ella « sa ch'io non sono pretofobo, che anzi sono disposto alla conci- « liazione, che vorrei dare alla Chiesa libertà maggiori di quelle di « cui gode, ch'io sarei disposto a rinunciare agli *exequatur*, al mo-

« nopolio universitario, ecc. ecc., ma nelle attuali contingenze sono « persuaso che ogni tentativo d'accordo tornerebbe a nostro danno... « non si può arrivare a sedare la questione religiosa definitivamente, « se prima non viene sancita una legge sul matrimonio. Potersi « soprassedere di trattare quest'argomento, ma rinunziare ad una « soluzione giammai »; ed in altra lettera soggiungeva: « Se l'at- « tuale nostra politica liberale italiana riuscisse pericolosa e sterile, « in allora il Re potrà mutando ministri avvicinarsi al Papa ed al- « l'Austria, ma fintantochè facciamo *memorandum* e note sul mal « governo degli Stati del pontefice, non è possibile il negoziare con « lui con probabilità di buon successo ».

Le due idee di Roma e d'Austria si presentano sempre congiunte ne' suoi scritti, prova evidente che ei circoscriveva le sue considerazioni al principato territoriale ecclesiastico ne' suoi rapporti coll'equilibrio italico e colla preponderanza straniera. Si meravigliava che Cesare Balbo ed i suoi amici di Destra nel 1848 non scorgessero come effettivamente la dominazione austriaca si immedesimasse col principato territoriale ecclesiastico. Il separarsi che egli fece in occasione della legge Siccardi da quei colleghi ed amici che sedevano con esso lui sui banchi della Destra, ed il primo suo passo verso la parte più progressiva della Camera ebbe appunto origine da cotesto modo di considerare il principato ecclesiastico. « L'Au- « stria, diceva egli un giorno, è d'uopo combatterla così in Venezia « ed in Milano, come in Bologna ed in Roma ».

Staccatosi da' suoi antichi amici circa il principato ecclesiastico, ei si trovò a fronte delle sole quistioni politiche, economiche ed amministrative nelle quali era fermamente convinto che si doveva procedere arditamente facendole camminare tutte di conserva. Con quella rapida intuizione che gli era propria, tosto conobbe che gl'indugii e le oscillanze erano pericolose. La schiera de' suoi amici si era di troppo assottigliata, e quella de' suoi avversarii politici era rimasta troppo numerosa e forte perchè ei non sentisse la necessità di fare un secondo passo. Massimo d'Azeglio, uomo assegnato e tenero quanto altri mai dell'indipendenza e degli ordini liberi, pregiava altamente il Cavour, ma vedeva di mal occhio che egli piegasse verso quella parte della Camera contro la quale avevano insieme con vivacità e calore combattuto. L'Azeglio, che era allora in sull'esordire della vita parlamentare, mentre reputava che non fosse opportuno venire a conciliazione, non ardiva tuttavia nè di-

vidersi dall'amico, nè secondarlo. È chiaro che con un uomo, quale era il Conte di Cavour, non si poteva lungamente durare in tale condizione, epperciò la rottura non tardò a farsi palese tra i due eminenti pubblicisti.

Due anni prima che la rottura si compiesse apertamente, essa era stata antiveduta e giustificata dal Conte di Cavour in uno dei suoi discorsi più notevoli: « Nel 1829 il Duca di Wellington, al quale « non si può certamente negare la fermezza di carattere e d'energia, « seppe pure separarsi dai suoi amici politici, e compiere l'eman- « cipazione cattolica che l'intiera Chiesa anglicana combatteva come « inopportuna, e con questa riforma evitò nel 1830 una guerra re- « ligiosa nell'Irlanda. Nel 1839 lord Grey separandosi dalla mag- « gior parte del ceto a cui apparteneva, seppe pure fare accettare « e dalla corona e dall'aristocrazia la riforma elettorale, che si ri- « putava non solo inopportuna, ma quasi rivoluzionaria; e con que- « sta riforma lord Grey preservò l'Inghilterra da ogni commozione « politica nel 1882. Finalmente un esempio più recente e più lu- « minoso fu quello che ci diede sir Robert Peel nel 1846. Egli « seppe compiere una riforma economica malgrado gli sforzi di tutta « l'aristocrazia territoriale, nella quale questa non pervade solo « una giurisdizione eccezionale, ma una parte delle rendite: e per « compiere questa gran riforma il ministro Peel ebbe il coraggio « di scostarsi dalla massima parte de' suoi amici politici e di sog- « giacere all'accusa che più colpisce un uomo di Stato generoso, « come il Peel, quello di apostasia e di tradimento. Ma di questo « fu largamente compensato dalla sua coscienza e dal sapere che « quella riforma salvava l'Inghilterra dalle commozioni socialistiche, « le quali agitavano tutta Europa, e che parevano dover trovare « esca maggiore nell'Inghilterra ».

Come ebbe divisata la sua separazione da Massimo d'Azeglio non indugiò a mandarla ad effetto. Nei venti mesi che stette nel ministero che da Azeglio s'intitolava, erasi fatto più che mai persuaso che buona parte de' suoi antichi amici non erano propensi a secondarlo energicamente nella riforma della legislazione religiosa ed economica, e nell'indirizzo bellicoso che intendeva dare alla politica. Costoro opinavano che il Piemonte dovesse far sosta nel suo moto di rivolgimento. Egli che come ministro sentiva più vivamente che non come deputato quanta fosse la forza della monarchia sabauda rinvigorita dagli ordini liberi, mal sapeva adagiarsi a cotesto

sistema che parevagli sterile e non avere altro scopo tranne quello di bilanciare con la potenza del governo il soverchio preponderare della parte la più numerosa e progressiva della Camera. Se nel regime costituzionale torna utile in alcune rare occasioni frenare momentaneamente l'impeto delle maggioranze, nulla è tanto periglioso quanto il convertire in norma stabile ciò che è di sua natura mutevole ed eccezionale. Per altra parte il Cavour aveva sortito tale tempera d'animo che sempre ed in ogni contingenza si sarebbe dimostro più libero come ministro, che come deputato. Perciò appena ottenne quell'ufficio, s'avanzò senza ritegno verso la parte progressiva della Camera. Il Conte di Revel e Cesare Balbo, che furono i primi a restare indietro, si trovarono ad un tratto sconcertati e frammisti ad una parte politica, la quale con loro non consuonava. Il vigoroso atleta che aveva con loro fatto le prime prove, licenziandosi, li condannò all'isolamento da cui più non riuscì loro di trarsi.

Azeglio, comechè accetto al paese, caro al principe, avuto in fama anche dagli avversarii politici per la sua lealtà, per il suo amore alla patria, per la gentilezza del suo animo, per il suo valore nelle lettere, non potè tuttavia tenere lungamente le redini del governo e divenir capo di poderosa parte, perchè non osando progredire e non volendo indietreggiare, chiudeva sè in se stesso, mentre sarebbe stato necessario così per lui come per il paese che egli fosse entrato risoluto in più vivo e vasto consorzio politico. Il sistema d'Azeglio, se con questo nome si vuol chiamare, era altrettanto contrariò all'indole del Cavour, quanto inapplicabile in quei momenti. Voltare le spalle a Balbo e Revel senza stendere la mano a nuovi uomini, tornava allo stesso che rimanere nell'inerzia e nell'isolamento. Il Cavour prevedendo le tristi conseguenze derivanti da tale condizione di cose, ruppe gli indugi, e si unì agli uomini della sinistra che capitanati da Urbano Rattazzi constituivano il così detto *centro sinistro*. Con questo atto il Conte di Cavour sequestravasi dall'Azeglio repugnante all'unione, ed apparecchiavasi a pigliare in nome proprio il governo della cosa pubblica. All'Azeglio, diviso dal Cavour, toccò la stessa sorte di Cesare Balbo e di Revel, cioè egli rimase politicamente appartato, benchè l'opinione pubblica continuasse ad averlo in stima e gli uomini serii del Piemonte gli sapessero grado dei sacrifizii fatti, e delle difficoltà da lui superate nelle fortunose vicende in cui ebbe a reggere il paese.

È curioso l'udire il Cavour ragionare per lettera sul ministero

Azeglio quando ne usci nel maggio dell' anno 1852, ed andò viaggiando per la Francia, per l'Inghilterra e la Scozia. « Mi scri-« vono (cosi egli indirizzando la lettera al Conte di San Martino) le « cose le più strane sopra Azeglio e sopra i suoi progetti, m'assi-« curano che egli si crede..... di essere più saldo che mai sulle « sue gambe. Se riesce a raffermarsi, nissuno ne godrà più di me, « e certo non farò nulla per indebolirlo ». Ed in altra lettera indirizzata allo stesso suo amico, addì 15 agosto 1852, così si esprime:

« *Carissimo Amico*,

« Giunto ieri sera ad Edimburgo, ho trovato la lettera che mi « avete scritto il 4 andante. Vi ringrazio delle notizie e dei consi-« gli; le une e gli altri sono ad un dipresso quali li immaginavo. « Aspetterò però a scrivere al Re di essere a Parigi. Le notizie « che potrei mandargli dalla Scozia ed anche dall' Inghilterra poco « gli calerebbero.

« Ho scritto da Londra varie lettere a Castelli, nelle quali ma-« nifestavo l'opinione, che sarebbe stato dannosissimo al nostro « paese ed alla causa della libertà il pensare ad organizzare un'op-« posizione contro Azeglio: che il nome d'Azeglio era tuttora po-« polare in Inghilterra, e che era da molti considerato come il più « fedele rappresentante di quella politica moderata e pacifica, che « l'Inghilterra promuove con ogni mezzo. In questa opinione io per-« sisto. Non credo Azeglio indispensabile,... ma tengo per fermo « che non dobbiamo rovesciarlo e nemmeno lasciarlo rovesciare con « mezzi violenti. Se Azeglio cade, o meglio ancora se egli se ne va, « sarà bene pel paese. Ma s'egli rimane, o per volontà propria, « o per una volontà superiore, penso che bisognerà prendere pa-« zienza. Ecco in poche parole il sunto delle molte ciarle che ho « dirette a Castelli (1). Penso che non sarete di contrario sentire.

(1) Il Cavour amava profondamente il Castelli, dal quale venne sempre ricambiato con pari affetto. Riferiamo la seguente lettera che rivela la gentilezza d'animo dei due amici:

J'ai reçu hier au soir en rentrant pour me coucher la lettre que vous m'avez écrite pour m'annoncer la détermination que vous êtes disposé à prendre à l'égard du *Risorgimento* — permettez moi de vous dire que non seulement je comprends les sentiments qui vous ont inspiré cette lettre, mais que je les partage entièrement. Personne plus que moi n'apprécie l'importance des services que vous avez rendus au pays, et à votre parti, et l'étendue des sacrifices que vous avez faits; personne ne sais plus que moi ce qui vous est dû et par le gouvernement et par vos concitoyens. Je serais un imbécile, ou un ingrat s'il en était autre-

« Cosa strana, in Inghilterra i Whig sono più teneri di Azeglio che
« non i Tory. Palmerston mi pare averlo più a cuore che non Mal-
« mesbury . . . .
« . . . . I Tory invece conoscono poco Azeglio e
« giudicano le cose dal lato intrinseco. La questione romana loro
« sta molto a cuore, desiderano di vederci proseguire nella via che
« battiamo, temono la fiacchezza d'Azeglio e desidererebbero che il
« Ministero si fortificasse. Malmesbury me lo disse nel modo il più
« esplicito. Mi dichiarò senza frasi che il governo inglese desiderava
« il mio ritorno agli affari; avendo a ciò risposto: *Mais je ne puis*
« *rentrer seul, je représente un parti que j'ai travaillé à constituer*
« *et que certe je ne suis pas disposé à abandoner*. Egli soggiunse:
« *C'est tout naturel, vous ne pouvez rentrer aux affaires qu'avec vos*
« *amis*. Queste parole vi danno un'idea esatta dell'opinione del
« Gabinetto. . . .

ment. Aussi mon cher Castelli je puis bien vous assurer que votre sort a été, et est encore une de mes premières pensées; si vous étiez un homme ordinaire, si vous n'aviez pas des antécédents politiques aussi honorables, il serait facile de vous procurer cette tranquillité dont vous croyez peut-être à tort d'avoir besoin; mais dans la position que vous vous êtes faite dans le pays et je dirai sans flatterie en Italie, il n'y a d'issue pour vous que la carrière politique....

Ce que je viens de vous dire avec une franchise que justifie l'amitié qui nous unit et je l'espère nous unira toujours, n'a pas pour but de vous faire renoncer au projet de vous retirer du *Risorgimento;* mais à vous en faire ajourner la réalisation de quelque tems, c'est un dernier sacrifice que je réclame de votre amitié, mais que je considère en même tems comme étant dicté par des considérations qui vous touchent de bien près. Si après que Torelli et moi avons quitté le *Risorgimento* vous l'abandonniez immédiatement, le journal perdrait d'un seul coup tous ceux qui représentent aux yeux du public sa pensée politique. Le *Risorgiment* aurait de fait cessé d'exister. Votre loyauté exigerait, ainsi peut-être que les exigences de votre passé, que nous changions de nom à ce journal. Cette conséquence de votre détermination serait aussi grave que fâcheuse. Le *Risorgimento* a rendu, je le crois du moins, d'immenses services au pays, il peut en rendre de plus éclatants encore, mais pour cela il faut qu'il conserve son autorité morale; au point où en sont les choses il la perdrait si vous vous retireriez sur le champ. Attendez que Farini se soit entièrement inspiré des sentiments qui nous ont toujours guidés dans l'épineuse carrière que nous avons parcourue pendant trois ans, et alors vous pourrez vous retirer sans éprouver le regret, ou le remord d'avoir causé la mort de l'enfant de notre intelligence. Je crois que le sacrifice que je réclame de votre affection, mais que je réclame au nom du pays, ne sera pas de longue durée. Veuillez encore pour cette fois avoir confiance dans un ami qui vous est attaché par les liens de l'affection et par ceux de la reconnaissance, et consentir à supporter encore quelque temps la croix que vous avez endossée; le jour où lorsque tout le monde m'abandonnait, vous avez eu la générosité et le courage de vous associer à un homme qui était pour vous alors presqu'un inconnu, mais qui maintenant espère être considéré comme un de vos meilleurs amis. C. Cavour.

« Ciò essendo, voi vedete quanto sia erronea l'opinione di quelli « che pensano ch'io sia disposto a rientrare al Ministero come il « figliuol prodigo. Ho consigliato e consiglio ancora la prudenza, « ma non già l'abnegazione della propria dignità . . . .

« Sarò fra quindici giorni a Parigi. Se mi fate il favore di scri- « vermi, mandate la vostra lettera al mio segretario Martino Tosco. « Vi saluto e vi stringo la mano ».

Fin da quest'epoca, cioè verso il finire del 1852, egli voleva che la parola del Piemonte all'estero suonasse se non bellicosa, ardita e virile. Temeva che d'Azeglio usasse un linguaggio alquanto rimesso. « Finchè la politica estera continua ad essere diretta come « lo fu pel passato, io non consentirò a tornare al Ministero ». Ma vedendo lo stato di debolezza in che quello trovavasi, scriveva: « Non dobbiamo osteggiare Azeglio, dobbiamo anzi prestargli un « leale appoggio: ma non possiamo sacrificargli la nostra riputazione « e tornare sotto il suo impero quali pecorelle smarrite...» Dipoi dubitando che il protrarsi soverchio di quel Ministero recasse nocumento al paese, soggiungeva: « Al mio ritorno ci concerteremo, « andremo trovare Lamarmora e gli parleremo schiettamente. È « tempo che la cosa finisca. Se Azeglio desidera di rimanere al po- « tere lo dica, ed avrà in noi alleati sinceri. Ma s'egli non vuole più « il potere..., cessi dal rendere quasi insolubile il problema gover- « nativo con continue esitazioni ». Queste ultime parole indicano l'animo risentito del Cavour, il quale non pativa che il Ministero avesse a durare nello stato d'incertezza in cui versava (1).

(1) Aveva in questo frattempo il Cavour fissato un convegno col Rattazzi in Parigi per deliberare di comune consenso sul da farsi in caso che l'Azeglio si volesse ritirare, come correva allora la voce. La seguente lettera indirizzata pure al conte di San Martino chiarisce la pratica sovraccennata.

Carissimo, Parigi, 25 settembre 1852.

Ho ricevuto con molto piacere la vostra del 21 andante. Sono lieto di vedere confermato dalla bocca stessa di Azeglio le notizie che altri mi aveva trasmesse sulle sue intenzioni. Credo in verità che la determinazione che egli ha presa sia la migliore per lui, per noi, e ciò che più monta pel paese. Non vi dico altro, giacchè un giorno dopo questa mia, Rattazzi giungerà a Torino, ed a voce vi parteciperà quel che abbiam fatto, quel che abbiam visto a Parigi. Io gli terrò dietro fra pochi giorni, ma avendo in mente di fermarmi una settimana a Ginevra, non giungerò a Torino prima del 15 ottobre. Spero che non sarete ancora partito per Dronero, e che ci abboccheremo immediatamente.

Vi saluto affettuosamente

C. Cavour.

La colleganza del Cavour con Rattazzi ebbe assenziente il Farini, uomo operoso e fermo, di ingegno prestante, di indole generosa scrittore elegante e robusto, amico di Azeglio, promovitore e fautore caldissimo di tutto che dal Cavour, divenuto dipoi suo intrinseco, intraprendevasi o compievasi. « Non s'intendono di « politica nè di partiti, egli scriveva, nè di storia parlamentare « coloro i quali niegano stendere la mano e farsi socii agli uo« mini con cui in altri tempi ebbero disputa o controversia poli« tica. Credono essere uomini gravi ed interi e son fanciulli osti« nati; guai agli Stati che li hanno per timonieri. I partiti sagaci « procedono, ci si condoni la frase, per inclusiva, non per esclu« sione: le sole consorterie stanno chiuse in torri ad angoli acuti « e finiscono poi come finirono i dottrinari francesi » (1). Il Farini si staccò politicamente dal vecchio suo amico Azeglio per seguire la fortuna del Cavour, intorno al quale venivansi oramai raccogliendo gli uomini più sensati del paese. Se non che molti di coloro che rimasero inchiodati sugli scanni di Destra male conoscendo la natura dei disegni che il conte di Cavour da lunga pezza di tempo maturava nella sua mente confidavano che ei sarebbe quandochesia ritornato sulle proprie orme. Ma avvedendosi dipoi che la loro speranza andava frustrata davano spesso in amare e virulenti parole così nel Parlamento come nelle effemeridi. Egli che a tutto era parato, batteva imperterrito la sua via, tenendo continuamente l'occhio rivolto alla meta: « oui messieurs, je sais que « lorsqu'on entre dans la vie politique en des temps aussi diffi« ciles, on doit s'attendre aux plus grandes déceptions. J'y suis « préparé. Dusse-je renoncer à tous mes amis d'enfance, dusse-je « voir mes connaissances les plus intimes transformées en ennemis « acharnés, je ne faillirai pas à mon devoir: jamais je n'aban« donnerai les principes de liberté, auxquels j'ai voué ma carrière « et auxquels j'ai été fidèle toute ma vie »; le quali parole nobilissime venivano da lui profferite nell'aprile del 1852 in occasione che discutevasi il trattato di commercio colla Francia osteggiato dalla maggioranza dei deputati savoiardi e di quelli della Destra.

La lotta di Cavour contro i suoi amici di Destra è feconda di insegnamenti per i nostri uomini di Stato e riempie uno dei più splendidi periodi della sua vita politica, durante il quale, misura

(1) Luigi Chiala — Vita del conte Camillo Cavour.

a passi di gigante l'arena parlamentare, vince ed abbatte tutti i suoi competitori, rimove ad uno ad uno gli ostacoli, si scioglie dai lacci che il tengono avvinto, tronca i nervi alla parte retriva, si divide dalla parte costituzionale che vorrebbe soprastare ed indugiare, affievolisce la parte opponente confederandosi al Centro sinistro, trae il Piemonte dallo isolamento legando i suoi interessi economici a quelli di Francia e di Inghilterra, e lo mantiene nell'ufficio egemonico verso le altre provincie italiane, continuando la politica bellicosa contro l'Austria.

Urbano Rattazzi col quale si era unito il Cavour aveva dovuto egli pure scevrarsi da molti de'suoi ed avanzarsi verso il Centro della Camera per temperare gli opponenti numerosi e compatti, i quali potevano far tracollare la bilancia dalla loro parte e porre il governo ed il paese in gravi pericoli.

Volte in peggio le sorti della guerra dopo la giornata di Novara, ei vide ben tosto che non vi restava altro partito tranne quello di stringersi al giovine monarca il quale teneva alta la bandiera che sventolò con tanto onore sui campi di Lombardia, e di aspettare occasione più propizia per venire ad una novella prova coll'Austria. Questo sistema politico che gli uomini della Destra mettevano quasi in canzone, intitolandolo sistema della *terza riscossa*, era quello che il conte di Cavour portava dentro il suo cuore e che attuò di poi con tanto ardire (1). Ad esso assentiva con non minore vivacità d'affetto il principe cui pungeva la ricordanza di Novara, la morte dell'infelice suo padre ed il portamento provocatore dell'Austria. Colla politica della pace, il Piemonte si sarebbe appartato dall'Italia senza salvare se stesso. Qui stava tutto il nodo della quistione, non veduta da alcuni, travisata da altri. Volevasi non pertanto al conseguimento di tanto scopo che le parti politiche progressive si componessero a concordia o smettessero alquanto le loro pretese, che si provvedesse alle riforme dall'opinione pubblica invocate, dando forza alla libertà, e togliendo ai retrivi la speranza di ricuperare il perduto, creando in una parola un partito costituzionale potente, al quale venisse commesso il governo del paese.

(1) Il Rattazzi ed i suoi amici erano allora chiamati per derisione dalla Destra gli *italianissimi*, perchè pensavano che il Governo dovesse tenere del continuo l'occhio rivolto all'Italia. Dio faccia che la denominazione della Destra non venga adoperata in senso opposto da altri che credono non aver nulla di comune con quella.

L'unione del conte Cavour con Urbano Rattazzi segna il trionfo di questo sistema per cui scemarono d'assai i sospetti, le accuse virulenti, i rancori che avevano sventuratamente amareggiato gli animi negli anni anteriori.

La parte opponente continuò a combattere, ma con più larghezza di principii ed urbanità di modi; le frazioni liberali vedendo quale era la meta cui si mirava, si collegarono non di rado frà loro per sostenere il Ministero e servirgli di usbergo contro i colpi che il potevano gravemente ferire. Si progredì nella logica parlamentare, e si comprese meglio che non prima la necessità delle opportune ed oneste concessioni; il sentimento nazionale si diffuse nei varii ordini del popolo, il Parlamento acquistò fama ed autorità, la nazione si unì più strettamente col principe e si fecero più forti e saldi i legami colle altre provincie italiane. Questa è la sostanza di un periodo della nostra storia politica ove si sopprimano gli incidenti di poco momento, le scaramucce personali, i pettegolezzi e le molestie che sempre si accompagnano ai negozii umani. E tale era pure il giudizio manifestato tre anni dopo dal conte Cavour in risposta ad un discorso profferito dal conte Revel nella discussione sopra il trattato di alleanza tra il Piemonte, la Francia e l'Inghilterra per la guerra di Crimea. In questo suo discorso avendo il Revel mostrato di credere che quel trattato venisse a noi imposto dagli Stati amici in segno di disapprovazione delle dottrine politiche professate dal ministero, il Cavour rispose « spogliando di ogni artifizio il suo discorso vuole il conte di Revel conchiudere che il trattato era necessario, perchè l'onorevole mio amico il ministro Rattazzi sedeva nel Gabinetto. (Il deputato Revel fa un cenno affermativo) *(movimento)* ».

« Ebbene, o signori, lo dichiaro altamente, lo dichiaro pure
« senz'animo di offendere chicchessia, senza voler menomamente
« scemare il pregio in cui debbono essere tenuti i membri della
« Camera, i quali appartengono alla frazione dalla quale io mi
« sono separato, dichiaro altamente non esservi alcun atto della
« mia già disgraziatamente alquanto lunga vita politica, che io
« ricordi con maggior soddisfazione che quello il quale venne dal
« deputato Revel cotanto biasimato.

« Posso, signori, farmi illusione; ma ho la ferma convinzione
« che quell'atto ha avuto per effetto di mantenere il nostro Go-

« verno in quella via di regolare e progressiva libertà in cui « cammina dopo l'avvenimento al trono del prode Re Vittorio « Emanuele » (1).

Prima che entrasse nel ministero col conte di Cavour teneva già il Rattazzi uno dei primi posti tra gli oratori della parte liberale. Conciliativo ne' modi e fermo nei propositi, dimostrossi sempre ed ovunque propugnatore strenuo ed indefesso delle dottrine politiche di libertà e di nazionalità da cui principiò il rivolgimento italico. Eletto per la seconda volta ministro nel 1849, si oppose vivamente e sapientemente al divisato intervento di Gioberti nella Toscana, ben prevedendo che non avrebbe sortito effetto diverso dall'instaurazione operatasi di poi dai toscani stessi. Le accuse che si levarono contro di lui per cotale opera vennero, come già allora dalla voce di molti, così di poi da quella più solenne del fatto dell'unificazione italica provate compiutamente erronee e false. E gliene rendette più che altri giustizia l'intiero sistema politico seguito dal conte di Cavour, il quale fu sempre contrario ad ogni concessione col principe Toscano perchè era questi intimamente legato all'Austria per congiunzione di sangue e medesimezza di dottrine politiche. Nè d'altronde potevasi in que' difficili momenti aderire al partito dell'intervento senza mettere a pericolo la tranquillità del Piemonte e lanciarlo per una via di cui ignoravasi il termine.

(1) Ecco in qual modo in questo stesso discorso narrava i particolari che l'avevano indotto a stringere l'alleanza di cui lo si accusava.

« Finchè in Francia durò il regime repubblicano, finchè le sorti di « quel paese pendevano incerte avanti i risultati dell'elezione presiden- « ziale nel 1852, fintantochè lo spettro della rivoluzione sorgeva dietro « l'immagine di quell'anno, io aveva la certezza che fra noi il partito rea- « zionario nulla avrebbe tentato contro le nostre istituzioni, nulla avrebbe « fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto; ma quando, pel « fatto del 2 dicembre, l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia, « quando lo spettro del 1852 spariva interamente, io in allora pensai che, « da un lato, la fazione rivoluzionaria non era più da temere, e dall'altro, « che il partito reazionario, od almeno quello che voleva arrestare il pro- « gressivo e regolare sviluppo dei principii dello Statuto, da quel giorno « diventava pericoloso. E fu per ciò, o signori, che io credetti fosse non « solo opportuno, ma necessario, indispensabile di costituire un grande « partito liberale, chiamando a farne parte tutte le persone che, quantun- « que avessero potuto differire sopra questioni secondarie, consentivano « però nei grandi principii di progresso e di libertà. Ed io penso (sono « costretto a dirlo) di aver reso con ciò un servizio al nostro paese, perchè « stimo di avere così innalzata una barriera abbastanza alta onde la rea- « zione non venga mai a superarla. (*segni d'approvazione*).

La dichiarazione repentina di guerra all'Austria non fu opera di Rattazzi o di altrui ma di tutto il paese e del cavalleresco Principe cui la disfatta di Custoza e le calunnie di uomini ostili alla monarchia stavano infitte profondamente nell'animo (1). Ma fu o-

(1) Il conte di Cavour, come vide che tornavano vane le speranze poste nella mediazione, si decise anch'egli per la guerra repentina. Le cagioni che la produssero furono tali e tante, che mente umana non le poteva scongiurare o rimuovere. Pare quindi impossibile che alcuni scrittori per leggerezza o parzialità appongano al Rattazzi l'infelice esito della ripresa delle ostilità coll'Austria nel 49, quasicchè fosse in facoltà di lui, che da due mesi appena era entrato in un travagliatissimo ministero, mutare corso alle cose. Per dimostrare quali fossero le speranze di Carlo Alberto intorno alla guerra del 49 pubblichiamo la seguente lettera che egli indirizzava al Rattazzi pochi giorni prima della battaglia di Novara.

Novare le 16 mars.

« J'étais ce matin en voiture et en marche sur Novare, lorsque l'on me « fit parvenir votre lettre. Je vous suis infiniment reconnaissant, très-cher « Rattazzi, pour les nouvelles intéressantes que vous me donnez sur la « marche des affaires ; elles m'ont fait éprouver une douce satisfaction. « D'après ce que vous me dites, je vois que le sénateur Plezza doit être « arrivé à Alexandrie ; s'il vient à Novare, je le louerai beaucoup sur le « dévouement qu'il vient de montrer ; mais je crois qu'il serait bien qu'il « attende quelques jours avant d'aller à Parme ; car les Autrichiens occu- « pant avec des forces considérables Plaisance, il s'en suit, qu'il ne pour- « rait qu'avec difficulté s'établir à Parme, et que sa position y serait très- « précaire, pouvant d'un instant à l'autre y voir rentrer les Autrichiens: « et s'il fût obligé de se retirer, ça ferait du mal à notre cause.

« J'ai les nouvelles les plus satisfaisantes à vous donner sur l'esprit de « nos troupes, même des régiments Lombards ; la déclaration de guerre « a fait disparaître la tristesse et la mauvaise volonté. On est content de « sortir de cette inaction et de cette attente assomante qui nous opprimait; « et la majorité pense avec joie à des jours glorieux. S'il n'arrive rien de « nouveau, je pense que c'est mardi ou mercredi que nous attaquerons les « Autrichiens, aussi je ne retourne plus à Alexandrie, m'établissant au « milieu de nos troupes. D'après des rapports il parait que les Autrichiens « concentrent leurs forces sur l'Adda ; ce serait déjà un grand avantage « pour nous si nous pouvions franchir le Tésin sans une forte résistance.

« Si nous entrons en Lombardie comme je l'espère, veuillez bien vous « rappeler que jusqu'à la paix il faut y maintenir un gouvernement « militaire, et qu'il faut surtout éviter de laisser s'établir à Milan aucune « junte ou même Conseil Lombard, sans quoi nous perdrions tout. Il « faudra à mesure que nous avancerons, établir des gouverneurs, des in- « tendants généraux, et former de suite les Provinces en y établissant tou- « tes nos institutions. C'est la seule manière de pouvoir fonder l'union « avec nous.

« Veuillez bien m'écrire et me croire

Votre très affectionné

C. ALBERT.

pera del Rattazzi, ed è debito dirlo, ora che i tempi sono bastantemente distanti e chiari perchè si possa scrivere la storia senza astio di parte, il durare imperterrito in mezzo al turbine, il non piegare quando il vento soffiava avverso, il mantenere vivo il culto del sentimento nazionale, il servire con lealtà il principe, il riconoscere l'ingegno e le doti de'suoi avversarii politici e con loro congiungersi per riformare l'amministrazione e la legislazione del paese, e per cooperare con idoneità e costanza a quella politica bellicosa per cui si ricinsero di nuovi allori le nostre bandiere in Crimea, e sedemmo eguali coi maggiori Stati d'Europa nel Congresso di Parigi, dove si gettarono i germi che poi fruttarono sui campi di Palestro e S. Martino. Il Cavour che sentiva per istinto la potenza degli uomini e non disconosceva i meriti de'suoi avversarii, anche quando nel fervore della lotta valevasi di tutta la sua forza per sortirne vincitore, pregiava altamente il Rattazzi ed a lui che già era uscito dal ministero ben di spesso scriveva consultandolo nei momenti difficili.

26 gennaio 1858.

Pregiatissimo Amico,

Da più giorni voleva scriverle per ragguagliarla dell'andamento nostro politico, al quale io non dubito ch'Ella continua a portare il medesimo interesse, che quando ne divideva con noi la grave responsabilità, ma gli innumerevoli affari di cui mi tocca occuparmi non mi consentirono di farlo prima d'ora.

L'attentato del 14 di questo mese è venuto ad accrescere le difficoltà della nostra posizione (1).

Walewski si è affrettato di cogliere questa circostanza per rivolgerci una nota concepita in ispirito molto benevolo, ma molto acre contro gli emigrati e la stampa. Rispetto al primo argomento mi fu facile rispondere allegando gli ordini ch'Ella avea dati, e la mia disposizione a farli eseguire con tutto rigore.

Il secondo argomento è più imbarazzante, i nostri mezzi per reprimere i suoi eccessi sono limitatissimi e lontani dal corrispondere ai desiderii del governo imperiale . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Mi creda con sinceri sensi

Suo devotissimo amico
C. Cavour.

(1) Si allude all'attentato di Felice Orsini contro l'imperatore Napoleone.

Il conte di Cavour scrisse al governo francese che non potevansi pigliare provvedimenti diversi da quelli che le leggi dello Stato consentivano. Fece avvertito di questa sua deliberazione il Rattazzi, il quale rispose prontamente esortandolo a perseverare nel partito adottato. Le lettere che si scambiarono tra il Cavour ed il Rattazzi durante l'anno 1858 appalesano affetto e fiducia reciproca, nobiltà ed altezza di sentire. Il che chiarisce come in quest'anno stesso il Cavour vedendo che alcuni diarii esteri, per istudio di parte o per inganno dei loro corrispondenti diffondessero giudizii erronei intorno al suo amico, pigliando pretesto dal tentativo rivoltoso di Genova che il Rattazzi aveva prontamente represso, scriveva al marchese Villamarina la seguente lettera:

Mon cher Marquis,

Le télégraphe vous a appris la modification que le ministère vient de subir. Vous aurez été étonné de voir que j'aie quitté les finances pour me charger l'intérieur.

Ce changement m'a été imposé par la nécessité de relever le moral de l'administration provinciale, a butte par une suite de fâcheuses circonstances. Je ne sais si je parviendrai à le faire. J'y consacrerai toutes mes forces et tous mes moyens intellectuels. Nous avons pensé qu'il ne convenait pas introduire un élément nouveau dans le cabinet, qui aurait pu laisser croire que le ministère inclinait à gauche ou à droite, tandis qu'il persiste dans la voie qu'il a suivi jusqu'ici sans en dévier d'une ligne.

Maintenant que Rattazzi est sorti du ministère, il est tems que la vérité se fasse jour sur son compte, et qu'on commence à lui rendre justice. Vous qui le connaissez à fond vous pouvez contribuer à cette œuvre réparatrice.

Rattazzi a succombé sous une série de circonstances malheureuses, qu'il n'était pas en son pouvoir de conjurer. Il a été victime de fausses apparences, sur lesquelles les ennemis ont élevé un édifice de calomnies inouies. On l'a accusé de tendances révolutionnaires, d'opinions exagérées. Rien de plus contraire à la vérité. Rattazzi a toujours été le membre le plus conservateur du cabinet, le partisan le plus décidé du principe d'autorité. Le roi, la monarchie, la cause de l'ordre n'ont pas de partisans plus sincères, plus dévoués que lui.

Il est libéral par conviction; Intelligence de l'ordre le plus élevé, il a l'esprit juste et fin. Personne ne saisit plus vite et mieux que lui une affaire; et il est difficile qu'il se trompe dans ses appréciations soit des questions politiques, soit des questions administratives.

Tout ce que Rattazzi a fait lui-même a été bien fait. Toutes les choses dont il a du confier l'exécution à d'autres ont été de travers. Si l'occasion se présente tâchez de rectifier l'opinion que l'Empereur s'est formé de Rattazzi. Répétez lui de ma part, que si dans tous les pays il y avait beaucoup d'hommes de sa trempe, la cause de l'ordre ne courrait plus aucun danger.

La sortie de Rattazzi m'a causé un profond chagrin. Non seulement parceque j'ai pour lui une vive et sincère amitié; mais parcequ'il est triste de voir succomber un homme qui a tant de mérites, et qui a rendu de si véritables services à son pays. Vous devez avoir reçu à cette heure quelques copies de la lettre de Farini à Gladstone. Elle a fait grand effet ici. Je suis curieux de voir ce qu'en diront les journaux français. Le journal des *Débats* ferait mieux de s'en occuper, que de continuer la polémique sur l'enquête ordonnée par la Chambre. Au fond je ne regrette pas l'attitude qu'il a prise dans cette question, car c'est à elle que nous devons que toute la *Presse européenne* l'ait pris si fort à cœur. C'est beaucoup d'avoir occupé toute l'Europe de nous!

J'attends avec impatience la solution de l'affaire Monaco.

Croyez à mes sentiments dévoués (1).

C. Cavour.

Questa lettera con cui il Cavour si faceva a dileguare le voci calunniose sparse dai malevoli per oscurare e manomettere la reputazione del Rattazzi, voci giunte sino all'Imperatore, era dettata col nobile intento di non scemare la fiducia verso l'amico. La quale squisita sollecitudine che torna a grande lode del conte di Cavour fu di giovamento al Rattazzi quando dopo Villafranca dovette sobbarcarsi alla terribile soma di governare il paese in mezzo al travaglio, alle agitazioni ed alle inquietudini d'ogni sorta. Il Rattazzi non fallì all'arduo ufficio: di che gliene seppe pubblicamente grado il suo illustre collega ed amico, porgendo in tal modo esempio degno di essere imitato da certa gente che pretendevasi e pretendesi ancora custode e seguace delle dottrine e delle opere di lui (2). Il dissenso insorto tra il Rattazzi ed il Cavour per la concessione di Nizza a Francia traeva la sua origine da cagione troppo

(1) L'autografo di questa lettera è presso il marchese di Villamarina.

(2) Nel discorso sopra il trattato della cessione di Savoia e Nizza alla Francia, il conte di Cavour diceva che il ministero Lamarmora-Rattazzi aveva fatto quanto poteva per l'unione dell'Italia centrale, e che la politica italiana da lui propugnata per tanti anni aveva avuto nel Rattazzi un difensore *sincero*, *alacre* ed *efficace*.

alta, perchè quest'ultimo potesse tenersene offeso. La pugna fra i due campioni fu pari alla grandezza dell' argomento. Il vecchio Piemonte si scisse in due campi per la difesa del proprio territorio. Il lottatore che entrava in lizza con uno de' maggiori atleti parlamentari non solo d' Italia ma dell'intera Europa era quegli stesso che altra volta era tacciato di volere la ruína del Piemonte, la distruzione della sua Capitale, e che ora alcuni bassamente accusano di cedere ai lenocinii stranieri. Questo sfogo, più che all'amicizia, il dobbiamo alla storia. E chi ci conosce sa che la verità, o quello che crediamo tale, è la norma dei nostri giudizii. Ritorniamo alcuni passi indietro.

II.

Uno dei maggiori atti del sistema politico conciliativo e riformatore al di dentro, bellicoso al di fuori, fu la spedizione della Crimea. Fin dal rompersi della guerra tra gli Stati occidentali e la Russia, il Conte di Cavour pigliò tosto il suo partito, il quale era che non si soprastasse a stringer lega con quelli contro la casa di Romanoff, per *presentarci colla bandiera della libertà alta e spiegata* al cospetto d'Europa, per evitare i tristi effetti del sistema della neutralità, per dare persona esteriore al Piemonte e sopratutto per introdurlo nei convegni politici delle *grandi nazioni, dove i destini dei popoli sono regolati e dove spesso si pronunciano sentenze che sono pur troppo inappellabili, comechè contrarie al vero diritto ed al dogma nazionale*. L'opinione pubblica che dapprima mostravasi alquanto restia a cotesto ardito divisamento, divenne in breve tempo favorevole, perchè al Piemonte non poteva tornare e non tornerà mai discara un'intrapresa da cui esso si riprometta e speri novella gloria per le sue armi. Il Cavour teneva dietro con affetto alla partenza delle nostre milizie capitanate dall'amico suo, il generale Lamarmora, la cui fama, come egli diceva, *è divenuta europea e tale da dirsi oramai una gloria nazionale*. Compiacevasi altamente di cotesto intervento militare del Piemonte negli affari d'Europa, perchè era convinto che avrebbe avuto per effetto un intervento d'altra natura, dal quale sarebbe derivato accrescimento d' autorità politica nel Piemonte. Sentiva diletto per gli apparecchi militari per la buona disposizione dei militi che si avviavano alla volta di Genova per far vela pel mar Nero. « Dica a Durando (così in una sua let-

« tera) che a Vercelli ho visto partire un battaglione di soldati di « cavalleria per la Crimea. Essi erano di buonissimo umore, ed i « loro superiori mi assicurarono che ove si fosse fatto appello ai « volontarii la metà del reggimento sarebbe partita ». La fortuna, il valore ed il senno del capitano condussero a felice compimento questa bellissima spedizione feconda di meravigliosi risultamenti. Come giunse al Conte di Cavour, che era in Leri, la notizia della presa di Sebastopoli, piglia la penna e scrive al suo collega le seguenti parole, le quali fanno manifesto come sotto l'abito del diplomatico e dell'uomo di Stato battesse pur sempre il cuore del giovine ufficiale piemontese: « La prima impressione nel leggere il dispaccio « telegrafico di Lamarmora che mi venne spedito da Vercelli, fu un « vivissimo rammarico per la non partecipazione del nostro corpo « al glorioso assalto di Sebastopoli. La riflessione però mi ha ri- « condotto a più quieti pensieri, ed ora sono soddisfatto di un evento « che muta le condizioni della guerra. Nutro inoltre la speranza « che i nostri troveranno modo di distinguersi nella ritirata dei « Russi con qualche fatto glorioso. Comunque sia, la presa di Seba- « stopoli costituisce la completa giustificazione del trattato contro « il quale riuscirono impotenti l'eloquenza..... »

Non era ancora pienamente composto il negozio militare della Crimea, che la operosissima ed infaticabile mente del Cavour già andava in cerca di nuovi spedienti per tener desta l'attenzione d'Europa. Ei non confidava semplicemente nella forza delle cose aspettando inerte, secondo la frase del giorno, che i fati maturino, ma moveva risoluto tra le spine che ingombravano il sentiero, alla volta del fato. Il mondo è di chi se lo piglia, già dicevano gli antichi, cui un moderno aggiungeva: ma esso si piglia colla mente, col cuore e col braccio. E quale era questo suo nuovo spediente? Il viaggio del Re a Parigi. Sono curiosi i particolari che dalle sue lettere si ricavano circa questo fatto:

« Penso che Cibrario avrà scritto a Londra per annunziare il « viaggio del Re. La regina sarà di ritorno dalla Scozia il 15 otto- « bre: onde l'epoca dal Re prescelta può farsi considerare come « una particolare attenzione per la regina Vittoria. Sarebbe ora a « deliberare sulle persone che debbono accompagnare il Re. La « scelta non è difficile, non contando noi molti amici fra gli uomini « di corte. Salvo Azeglio e Dabormida, gli altri ci sono poco favo- « revoli. Se un ministro deve accompagnare il Re, dovrebbe essere

« Durando o Paleocapa. Ne parli al Consiglio, e lo inviti a delibe-
« rare il modo da tenersi col Re. Ove il Consiglio reputasse oppor-
« tuno che io ne scrivessi o ne parlassi a S. M. sono ai suoi ordini ».

Alcuni giorni dopo questa lettera tornava sullo stesso argomento: « La scelta di Durando è ottima; essendo noi ancora nel periodo « militante, il Ministro della guerra è l'uomo il più atto a rappre- « sentare il paese ». Aveva desiderio di andare egli stesso, ma alcuni riguardi lo trattenevano. Al suo collega che scrivevagli ripetutamente che era mestieri che si risolvesse a cotesta gita, risponde da Leri:

« Aveva già pensato alle ragioni che potevano rendere oppor-
« tuno il mio andare a Parigi ed a Londra col Re. Ma ponderato
« ogni argomento pro e contro, sono giunto a convincermi dovere
« rimanermi a Torino . . . .
« . . . .
« La mia presenza a Parigi ed a Londra darebbe al viaggio del Re
« un carattere troppo politico. Se da esso non fosse per risultarne
« nulla, ciò che è pur troppo possibile, ne ridonderebbe assai
« scredito pel Ministero. Se fosse il caso di cominciare a preparare
« il terreno per le future trattative di pace, credo che potrei gio-
« vare al paese, ma il farlo ora sarebbe a mio credere prematuro
« . . . .
« Queste considerazioni mi sono dettate non da ripugnanza ch'io
« provi ad andare a Parigi ed a Londra. Se credessi veramente utile
« la mia presenza in quelle città, la vincerei senza esitazione. Ma
« in verità ritengo che pel paese e pel Ministero torni più vantag-
« gioso ch'io rimanga, anzichè io vada ». Azeglio poi, secondo lui, doveva ad ogni costo far parte del reale accompagnamento, *giacchè la sua presenza è necessaria per provare all'Europa che non siamo infetti dalla labe rivoluzionaria.*

Si decise finalmente di accondiscendere all'invito de' suoi colleghi e di partire col d'Azeglio, al quale portava sincero affetto, comecchè spesso fosse in urto con lui per dissensi politici. Giunto in Savoia descrive con vivacità le accoglienze che venivano fatte al Re ed a lui:

Caro collega,

Martedì 5 mattina.

Due righe per dirgli essere stata l'accoglienza del Re veramente splendida e calorosa quanto mai. In tutta la linea percorsa, autorità,

guardie nazionali, popolazioni festeggianti: qui una folla immensa più da capitale che da città di provincia. Ovunque grida frenetiche di *viva il Re*, ed anche non poche (ad onta dell'eccessiva mia modestia debbo confessarlo) di *viva Cavour*. Molti sindaci nelle loro ovazioni fecero il panegirico di Magenta, diventato, grazie alle sciocchezze dei clericali, l'eroe dei liberali. Il principe Napoleone venuto all'incontro del Re sino a Modane fu gentilissimo, non si burlò di nessuno nè di nulla, lodò il paese e la popolazione. Riparte quest'oggi per Parigi dove M. Du Plessis l'aspetta per andare ai Pirenei. Ritornerà a Torino in novembre. È pieno di speranze per l'Italia..... Ebbi con lui una lunghissima conversazione.... gliela racconterò al mio ritorno.... Saluti Lamarmora, e gli dica che le truppe erano bellissime. Non so se Castelborgo sia un gran generale; ma certo si è che gli è un gran buon diavolo. Mi ha ceduto il suo alloggio, ed è andato a dormire nella camera della sua ordinanza. Mi creda

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

P. S. Il re parte giovedì, non so ancora se l'accompagnerò, o se andrò a Chamounix. Il tempo è così bello che veramente sono tentato di andare a fare una visita al Monte Bianco anche col rischio di tirarmi dietro..... (viene il nome di un deputato alquanto fastidioso).

Vogliamo lasciare anche a lui la descrizione del suo arrivo in Parigi, e la vita che era costretto di menare:

Cominciava ad essere alquanto indispettito per non avere ricevuto direttamente delle sue notizie, quando il suo foglio del 24 venne a quietarmi. Dal canto mio non gli ho scritto più spesso, perchè letteralmente il tempo mi manca per ciò fare. Dalle sei del mattino alle due dopo mezzanotte sono sempre in mòto. Non condussi mai vita più agitata, e ciò con poco frutto; pazienza. Non entro in particolari giacchè bisognerebbe scrivere volumi. Il Re sta benissimo ed è di ottimo umore... Oggi vi è grande Rivista. Domani ballo all'*Hôtel de ville*, e giovedì si parte. Mando a Cibrario il programma del soggiorno in Inghilterra. Non è divertente. Quando farò valere i miei diritti alla pensione di ritiro, spero che l'attuale viaggio mi sarà valutato come una campagna. Ho visto Thiers che mi domandò di lei. Approva la guerra, ma ora vuole la pace. Dispera del proprio partito, e direi quasi delle sorti del regime parlamentare. Cousin si è fatto fusionista. . . . .
Jeri sera mi son trovato con Montalembert, malgrado la poca reci-

proca simpatia, fu forza il darol una stretta di mano. Ho visto il nunzio a cui dissi quanto da noi si desidererebbe l'accordo sulle basi del sistema francese. Fece mostra di non capire. Di politica non le parlo. Mi ristringo a dirgli che quanto gli mandano col telegrafo rispetto all'Austria, si conferma.

Mi creda

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

In cotesto viaggio aveva egli rinnovato o stretto amicizia coi personaggi più cospicui di Europa, e saggiate le loro opinioni circa l'Italia. Usava quasi con intrinsichezza con tutti, e la sua conversazione era assai ricercata per la grande reputazione del suo nome, per la natura della sua indole piacevole, franca, per il suo ingegno profondo, per il suo spirito vario, arguto, vivace. Ritornato a Torino, si occupò prontamente del Congresso, di cui cominciavasi a discorrere nei diarii, e della scelta del nostro plenipotenziario. L'Azeglio, al quale, come abbiamo già detto, faceva continuamente ritorno tuttavolta che le necessità politiche lo richiedevano, aveva accettato l'ufficio propostogli, e stava già in sul partire quando per nuovi incidenti sopràvenuti stimò di ritirarsi. Il Conte di Cavour pigliò allora per sè l'assunto, e venne in Parigi nel febbraio dell'anno 1856. Col suo fare ardito ei seppe ben tosto superare la difficoltà sollevatasi circa l'ammessione dei plenipotenziarii sardi nel Congresso. « Quando il governo del Re firmò « il trattato di alleanza coll'Inghilterra e colla Francia, non credè « opportuno di stabilire in modo definitivo e particolare la con« dizione che verrebbe assegnata alla Sardegna nel Congresso; « giacchè il governo riteneva che sì per gl'individui come per le « nazioni la loro considerazione, la loro influenza dipendono assai « più dalla propria condotta, dalla riputazione acquistata, che non « dalle stipulazioni diplomatiche ». I fatti avverarono cotesto raziocinio, ed il Piemonte ebbe suffragio eguale a quello dei suoi confederati. La neutralità del mar Nero, la libertà della navigazione del Danubio, non solo per quella parte del fiume che corre lungo i confini ottomani, ma altresì per quella che si estende per l'intiera Germania, le guarentigie per i popoli cristiani viventi sotto l'impero turco, il nuovo diritto marittimo per i neutri in tempo di guerra, sono fatti e principii che basterebbero da se soli a dimostrare tutta

l'importanza del Congresso, se a renderlo importantissimo per noi non avesse dato opera efficace il Conte di Cavour, chiamando l'attenzione d'Europa sulle cose di Napoli e di Roma, affermando avere il Piemonte il diritto di parlare in nome d'Italia, e d'impedire che l'Austria estendesse la sua occupazione oltre i confini delle provincie lombardo-venete. Alle gravi difficoltà che incontrava per riuscire in cotesto intento, opponeva la virtù rarissima della perseveranza, e tutto il senno di che la natura lo aveva largamente dotato. Le sue lettere rivelano le varie vicende a cui andava soggetto il suo animo senza che mai si abbandonasse allo sconforto.

Come a tutti è noto il trattato di Parigi si conchiuse addì 30 marzo del 1856, senza che si facesse cenno delle cose d'Italia, aggirandosi per intiero le discussioni sul componimento della pace colla Russia e sullo scioglimento delle altre quistioni che alla pace si riferivano. Di che provava dolore il Conte di Cavour perchè fin dai primi giorni che fu in Parigi ei tutto sperimentò per trarre in campo la quistione italiana.

Quantunque non abbia ancora ricevuto lettere da Torino, se non da Paleocapa che non seppe resistere al piacere di burlarsi (con ragione pur troppo) di alcune mie raccomandazioni; ie nullameno non tengo broncio e continuo a ragguagliare ella ed i colleghi di quanto qui accade . . . .
Non ho nulla da aggiungere al mio dispaccio di ieri. Ho avuto una lunga conversazione con lord Cowley, di cui rimasi molto soddisfatto. L'Ambasciatore si mostrò disposto a secondare i *quattro punti* della mia lettera, che egli crede andare a genio anche all'Imperatore. Il Principe Napoleone fu meco amabilissimo e manifestò opinioni a noi favorevolissime. Vedrò oggi il Re Gerolamo che è pure un caldo nostro amico. Non sono qui meno occupato che a Torino; invece di udienze da dare, di riunioni parlamentari e ministeriali a cui intervenire, di affari da sbrigare, sono visite senza numero, pranzi, *soirée*, biglietti di ricevimento; locchè è più fastidioso e non meno faticoso. Se ancora la sera fosse possibile il ricrearsi colla vista delle ninfe ballanti; ma l'andare al teatro è problema quasi insolubile; e quando si giunge a scioglierlo, bisogna andarci con tanta cerimonia che non ci provo gusto di sorta. . . . .
Raccomandi a Lanza la legge sulle patenti; è indispensabile che si discuta presto per poter fare i ruoli. — Per bacco, le Camere vogliono di continuo allargare la sfera delle loro attribuzioni, e poi quando si tratta di fare uso del loro potere, rimangono inerti !!!!

Dica a Lamarmora che l'Ammiraglio Lyons è stato trattenuto in Inghilterra dalla morte di un suo congiunto, onde dovetti spedirgli la lettera che mi era stata consegnata per lui.

Mi creda con affettuosi sensi.

Devotissimo Amico
C. Cavour

Il terzo o quarto giorno che era in Parigi, cioè il 20 febbraio, scriveva: « Ho reso conto in un dispaccio riservato delle conversa-« zioni che ho avuto ieri coll'Imperatore. Non ho molto da aggiun-« gere a quanto in esso ho detto: solo posso assicurarla che real-« mente l'Imperatore avrebbe volontà di fare qualche cosa per noi. « Se possiamo assicurare l'appoggio della Russia, otterremo qualche « cosa di reale, altrimenti bisognerà contentarsi di una furia di pro-« teste amichevoli e di parole affettuose.

« Se non riesco non sarà per difetto di zelo; visito, pranzo, vo « in società, scrivo biglietti, faccio quanto so.....

« Sono irritato del suo silenzio; ove continui, lo denunzio al « *Campanone*, come un indizio di incompatibilità di umori nel *mé-« nage*, frutto del connubio ».

A questa lettera rispondeva il Rattazzi addì 25 febbraio 1856.

Mi rincrebbe veramente il sentire che nel giorno 22 non avesse ancora ricevuta alcuna mia lettera. Oldofredi doveva essere giunto costì ben prima, e non so, come non fosse ancora venuto a vederla; spero per altro, che a quest'ora avrà ricevuta e quella che ho consegnata al medesimo, e l'altra che ho inviata col corriere. Perciò non temo la di lei minaccia di denunziarmi al *Campanone*.

Quando penso alle fatiche che Ella deve avere in questi giorni, in verità, caro Presidente, non posso a meno, che soffrirne per lei. È vero, ch'Ella col suo carattere e colla sua energia sentirà minor pena di un altro; ma certamente anch'Ella non potrà non esserne alla fin fine annoiata.

Niuno di noi dubita, ch'Ella farà tutto quanto è possibile di fare, ed abbiamo anzi tutti l'intima convinzione, che se ci è mezzo di ottenere qualche cosa, Ella è di certo meglio di ogni altro adatto per farlo valere, e lo farà . . . . . Non si sgomenti ad ogni modo per questo, poichè come le ho già detto, il paese comprende le difficoltà della nostra posizione, e non le farà mai alcun rimprovero, se non riuscisse a prendere qualche cosa. Bensì le sarà tanto più riconoscente, se potesse giungere a superare i gravissimi ostacoli che si presentano. . . . . .

In tutto il mese di marzo non passò quasi giorno che non vi fosse cambio di lettere tra Rattazzi e Cavour, versanti sulla poca probabilità d'introdurre la questione italiana nel Congresso. Ma a misura che le difficoltà si accumulavano e gli toglievano di proseguire in una via, il conte di Cavour con straordinaria ricchezza di invenzione ne escogitava tosto un'altra. Ora volgeva il pensiero all'assetto di Costantinopoli, ora a quello dei principati Danubiani, ora alla Grecia; e tutti questi progetti erano ordinati al bene d'Italia ed a quello della dinastia. Sollecitava documenti dai colleghi e dagli amici sugli Stati italici, per metterli sotto gli occhi della Francia e dell'Inghilterra. Nè parendogli propizio ancora il tempo per i suoi progetti orientali e danubiani, rivolgevasi tutto ai Ducati, che, come egli diceva, impacciavano e minacciavano il nostro governo per mezzo dell'Austria. Sul quale proposito il suo amico gli significava: « Avrà senza dubbio ricevuto col telegrafo i due di-« spacci che le ho trasmessi relativamente ai fatti di Parma. Ella « avrà potuto giudicare assai meglio di me quale ne possa essere « l'influenza nello stato attuale delle cose, e qual partito se n'abbia « a trarre. In verità non mi pare possibile che si vogliano lasciar « sussistere Governi, nei quali si rinnovano sì spesso così tristi « avvenimenti, e dove non si ha la forza nè per prevenirli, nè per « reprimerli. . . . .

. . . .

« L'Austria intanto è quella che finisce per goderne, perchè collo « stato d'assedio, il quale durerà infinitamente, assume il comando « di quel paese. Così di fatto anche quel Ducato si trarrà sotto il « suo diretto dominio ».

Non sapendo a quale partito appigliarsi circa il Duca di Modena e la Duchessa di Parma, proponeva trasferimenti e mutamenti di dominio vantaggiosi al Piemonte ed alle altre provincie Italiane. Egli era infaticabile nel ricercare, ideare ed attuare quanto reputava di più acconcio alla risoluzione del quesito intorno al quale si travagliava la sua mente. Non v'era allora in Parigi od in Europa diplomatico più laborioso, più ricco di trovati, più tenace nel fine e più pieghevole nei mezzi. Laonde, come prima vedeva che le proposte parziali non potevano sortire l'effetto che si riprometteva, ei ritornava al suo primitivo divisamento d'introdurre in un modo o nell'altro nel Congresso la discussione sulle cose d'Italia. A misura che le conferenze si avvicinavano al loro termine, cresceva in

lui il rincrescimento per le difficoltà che incontrava, e di cui dava contezza al collega, il quale rispondeva: « Le ultime notizie ch'Ella « ha avuto la compiacenza di farmi tenere, mi hanno messo alquanto « di mal umore, perchè sembra che si rendano sempre più gravi gli « ostacoli che si frappongono a compensare in qualche modo il Pie« monte. Io non voglio tuttavia abbandonare pienamente ogni spe« ranza, e confido che ella non si perderà d'animo a malgrado « delle difficoltà gravissime che la circondano, e saprà resistere « quanto sarà fattibile » (1). Dovette nondimeno apporre il suo nome al trattato, il quale si conchiuse addì 30 marzo 1856, senza che la discussione sulle cose d'Italia avesse avuto luogo. Fu tanto il dolore in lui, che parve quasi per poco credere che il Congresso non avesse sortito effetto favorevole per l'Italia. Laonde il suo amico per temperarne l'amaritudine scrivevagli: « Ieri fu qui il Re, e nel Consiglio « si lesse il trattato di pace. Tutti fummo d'accordo che pel Piemonte « non si poteva fare di più, e che se non foss'altro, almeno si gua« dagnò questo, che venne collocato nel novero delle grandi po« tenze. Materialmente per ora questo guadagno non è certamente « molto importante, ma lo è politicamente, e lo sarà materialmente « anche per l'avvenire » (2); ed in altre lettere: « Qui si attende con « vivo desiderio il tenore dei trattati e dei protocolli, quantunque « tutti comprendano che non si verrà a sapere molto di più di « quanto in oggi si sappia. Mi è soddisfacente il potergli confermare « quanto gli ho sempre scritto nelle precedenti mie, vale a dire che « non havvi alcuno il quale si dolga o faccia a lui un rimprovero « se nulla si è ottenuto materialmente. Ella ha invece grandemente « acquistato per tutto quello che fece, ed in generale si riconosce « che non era nello stato delle cose il fare di più. Questa opinione « nel Piemonte non mi meraviglia, perchè il popolo piemontese ha « sempre dato prove di buon senso. Ma mi consola molto più il sen« tire che la cosa stessa si verifichi nelle altre parti d'Italia. Le tras« metto una lettera, che Minghetti scrive a Castelli, dalla quale « vedrà quale sia l'opinione pubblica a questo riguardo anche negli « Stati pontificii » (3):

(1) Lettera del comm. Urbano Rattazzi — 8 marzo 1856.
(2) Lettera di Rattazzi — 5 aprile 1856.
(3) Ecco il brano della lettera di cui è cenno:

. . . .

E già fu un grande passo l'aver potuto porre la questione nel Congresso, « e attirare l'attenzione della diplomazia e del pubblico sulle condizioni

« Farini giunge in questo momento da me, e mi dice che ieri arri-
« varono qui parecchi toscani de' più influenti, i quali assicurano
« che in quel Granducato si manifestano sempre più spiriti mode-
« rati e favorevoli al Piemonte. Essi intendono di fare un indirizzo
« a Lei per ringraziarla di quanto fece nelle conferenze in favore
« dell'Italia, e dicono che questo indirizzo sarà coperto da migliaia
« di firme » (1).

Rileggendo queste lettere a sei anni di distanza provasi diletto nell'osservare come i giudizii dei nostri uomini di Stato cogliessero pienamente nel segno, e come frutto di questi giudizii sieno stati i fatti che vennero succedendo dipoi.

Nell'adunanza del Congresso tenutasi addì 8 aprile, quando il trattato era già stato sottoscritto, il conte di Cavour potè finalmente per opera di Francia e d'Inghilterra chiamare l'attenzione dei diplomatici sopra le cose d'Italia. La discussione fu viva assai, e versò sopra Roma e Napoli. Lord Clarendon, come apparirà dalle lettere qui appresso, si fece propugnatore eloquente delle dottrine del Cavour, col quale erasi legato in intima amicizia. L'indomani della tornata il Cavour scriveva al suo amico la seguente lettera:

In un lunghissimo dispaccio diretto a Cibrario riferisco minutamente la seduta del Congresso di ieri in cui si trattò la questione d'Italia. Poco ho da aggiungere al mio racconto ufficiale . . . . . .
Walewski fu molto esplicito rispetto a Napoli, ne parlò con parole di aspra censura. Andò tropp'oltre forse, perchè impedì ai Russi di unirsi alle sue proposte. Clarendon fu energico quanto mai sia rispetto al Papa, sia rispetto al Re di Napoli; qualificò il primo di quei governi siccome il peggiore che avesse mai esistito, ed in quanto al secondo lo qualificò come avrebbe fatto Massari.

Credo, che convinto di non poter arrivare ad un risultato pratico,

« della penisola. Tutti lo riconoscono; e intendono che se non era l'in-
« fluenza piemontese, non si sarebbe neppur pronunziato il nome d'Italia.
« Anzi in questo proposito mi compiaccio di vedere in generale un giu-
« dizio savio e temperato: voglio dire una grande soddisfazione di que-
« ste discussioni, ma senza esagerate speranze e senza illusioni di cose
« impossibili. Confesso che il Paese ha superato la mia aspettativa su tale
« punto, perchè quando si sta male come stiamo noi, si è facile a lusin-
« garsi vanamente o a disperare soverchiamente. Credo adunque che se
« nel resto d'Italia si manifestino le medesime opinioni, vi sia argomento
« di essere contenti: che l'influsso morale del Piemonte sarà cresciuto
« assaissimo, e vi sarà posto ancora una pietra per l'edificio avvenire.....

(1) Lettera in data 26 aprile 1856.

giudicò dovere adoperare un linguaggio *extra parlamentare*. Avremo ancora una seduta animata quando si tratterà dell'approvazione del protocollo.

Clarendon mi disse riservare la sua replica per quella circostanza. Nell'uscire gli dissi: Milord, Ella vede che non vi è nulla da sperare dalla diplomazia, sarebbe tempo di adoperare altri mezzi, almeno per ciò che riflette il Re di Napoli. « Mi rispose, *il faut s'occuper de Naples et bientôt* ». Lo lasciai dicendogli: *J'en irai causer avec vous*. Credo poter parlargli di gettare in aria il B. . . . . Qualche cosa bisogna fare. L'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto, e se la diplomazia fu impotente, ricorriamo a mezzi extra legali. Moderato d'opinioni, sono piuttosto favorevole a mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere soventi l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare anche a noi . . . .

A questa lettera il suo amico rispondevà con dispaccio telegrafico: « vous avez raison, quelquefois les moyens extrêmes sont « nécessaires, mais ne craignez-vous pas que l'Angleterre ne vous « quitte, lorsqu'il s'agira de marcher contre l'Autriche?

« La manière dont Walewski a posé les questions, nous fit une « impression défavorable, parcequ'il mêla la presse et la Grèce.

« Quant à Naples quelque soit la solution, si l'on chasse le « Bourbon, ce sera toujours un pas ».

Qualche cosa bisogna fare per l'Italia, ecco il suo sistema. E questo qualche cosa è la guerra all'Austria. Ei non vede oramai altra via d'uscita. Ne è altamente persuaso. La sua mente si afferra a cotesto concetto, e più non l'abbandona. Il suo cuore s'infiamma, e cresce a cento doppi la sua l'energia. Medita, lavora, suda, va in cerca d'aiuto. Volgesi all'Inghilterra, cui il suo pensiero non è male accetto, ben mostrando però d'intravvedere che il maggiore e più efficace sostegno è la Francia, comechè senta che l'autorità morale che queste due nazioni desiderano di esercitare nella penisola italiana sia per renderle entrambe favorevoli al Piemonte. Le lettere scritte in questo tempo dal conte di Cavour appalesano tutta la profondità del suo ingegno e la gagliardia del suo sentire.

Caro Collega,

Mando un corriere a Chambéry onde poterle scrivere senza reticenza . . . .

Vengo ora al secondo argomento della mia lettera, ed è il più importante. Convinto che l'impotenza della diplomazia e del congresso produrrà funeste conseguenze in Italia, e collocherà il Piemonte in condizioni difficili e pericolose, ho creduto bene di vedere se non vi fosse mezzo di arrivare ad una soluzione compiuta con mezzi eroici... le armi. Epperciò ieri mattina feci da lord Clarendon la seguente conversazione: « Milord, ce qui s'est passé au Congrès prouve deux choses: 1° que l'Autriche est décidée à persister dans son système d'oppression et de violence envers l'Italie; 2° que les efforts de la diplomatie sont impuissants à modifier son système. Il en résulte pour le Piémont des conséquences excessivement fâcheuses. En présence de l'irritation des partis d'un côté, et de l'arrogance de l'Autriche de l'autre, il n'y a que deux partis à prendre: ou se réconcilier avec l'Autriche et le Pape, ou se préparer à déclarer la guerre à l'Autriche dans un avenir peu éloigné. Si le premier parti était préférable, je devrais à mon retour à Turin conseiller au Roi d'appeller au pouvoir des amis de l'Autriche et du Pape. Si au contraire la seconde hypothèse est la meilleure, mes amis et moi nous ne craindrons pas de nous préparer à une guerre terrible, à une guerre à mort, *the war to the knife*, la guerre jusqu'avec les couteaux. Ici je m'arrêtais: Lord Clarendon, sans montrer ni étonnement, ni désapprobation, dit alors: je crois que vous avez raison, votre position devient bien difficile, je conçois qu'un éclat devienne inévitable, seulement le moment d'en parler tout haut n'est pas encore venu ». Je répliquais: « je vous ai donné des preuves de ma modération et de ma prudence, je crois qu'en politique il faut être excessivement réservé en paroles et excessivement décidé quant aux actions. Il y a des positions où il y a moins de danger dans un parti audacieux que dans un excès de prudence. Avec Lamarmora je suis persuadé que nous sommes en état de commencer la guerre, et pour peu qu'elle dure, vous serez bien forcés de nous aider ». Lord Clarendon répliqua avec une grande vivacité: « Oh certainement, si vous êtes dans l'embarras, vous pouvez compter sur nous, et vous verrez avec quelle énergie nous viendrons à votre aide ».

Dopo ciò non spinsi più oltre l'argomento, e mi ristrinsi a parole amichevoli e simpatiche per lord Clarendon e l'Inghilterra. Ella giudicherà quale sia l'importanza delle parole dette da un ministro che ha fama di essere riservatissimo e prudente. L'Inghilterra, dolente della pace, vedrebbe, ne son certo, con piacere sorgere l'opportunità

d'una nuova guerra e di una guerra cotanto popolare come sarebbe quella che avesse per iscopo la liberazione d'Italia. Perchè adunque non approfittare di queste disposizioni e tentare uno sforzo supremo per compiere i destini della casa di Savoia e del nostro paese? Come però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti, egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararsi segretamente, fare l'imprestito di 30,000,000, ed al ritorno di Lamarmora dare all'Austria un *ultimatum* ch'essa non possa accettare, e cominciare la guerra.

L'Imperatore non può essere contrario a questa guerra, la desidera nell'interno del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghilterra decisa a entrare nella lizza.

D'altronde farò all'Imperatore prima di partire un discorso analogo a quello diretto a lord Clarendon. Le ultime conversazioni che ho avute con lui e coi suoi ministri, erano tali a preparare la via a una dichiarazione bellicosa. Il solo ostacolo ch'io prevedo è il Papa. Cosa farne nel caso d'una guerra italiana?

Io spero che dopo avere letto questa lettera, ella non mi crederà colpito da febbre cerebrale; e caduto in uno stato di esaltazione mentale. Tutt'altro, sono in una condizione di salute intellettuale perfetta; e mai mi sono sentito più calmo: che anzi mi sono acquistato una grande riputazione di moderazione. Clarendon me lo disse spesso, il principe Napoleone mi accusa di difettare di energia, e persino Walewski si loda del mio contegno. Ma veramente sono persuaso che si possa con grande probabilità di buon esito adoperare l'audacia.

Com'ella può essere persuasa, non assumerò nessun impegno nè prossimo nè remoto, raccoglierò i fatti, ed al mio ritorno il Re ed i miei colleghi decideranno il da farsi.

Anche oggi non vi è conferenza. Il processo verbale della burrascosa tornata di martedì non è preparato. Lord Clarendon è dispostissimo a riappiccare la zuffa con Buol, ma forse questo cercherà di evitarla col non fare osservazioni sul protocollo. Intanto Clarendon ha spedito lord Cowley da Hubner onde gli dicesse che l'Inghilterra tutta sarebbe sdegnata delle parole pronunciate dal ministro austriaco quando le avrebbe conosciute.

Quest'oggi pranzo *monstre* dall'imperatore. Sarà difficile ch'io possa parlargli: gli domanderò il favore d'un'udienza particolare .

. . . .

Mi creda, caro Collega

12 aprile 1856.

Suo affezionatissimo amico

C. CAVOUR.

Parigi, 14 aprile 1856.

Caro Collega.

Jeri essendo a pranzo dal principe Napoleone col conte Clarendon, ebbi con questi due personaggi una lunga conversazione. Entrambi mi dissero aver tenuto il giorno prima lunghi discorsi coll'imperatore sulle cose d'Italia, nei quali gli avevano dichiarato, che la condotta dell' Austria collocava il Piemonte in una condizione talmente difficile, che era una necessità l'aiutarlo ad uscirne. Lord Clarendon disse schiettamente che il Piemonte poteva essere condotto a' dichiarare la guerra all'Austria, e che in questo caso sarebbe stata una necessità l'assumere le sue parti. L'imperatore parve assai colpito, rimase sopra pensiero, e manifestò la volontà di conferire meco. Io spero di poterlo fare capace dell' impossibilità assoluta di rimanere nella condizione che ci vien fatta dalla condotta ostinata e provocante dell'Austria. Conoscendo le sue simpatie per l'Italia e per noi, e la necessità di agire, lo farà colla risoluzione e la fermezza che tanto lo distinguono. Se il governo inglese professa i sentimenti di lord Clarendon, l'appoggio della Gran Bretagna non ci farà difetto. Questo ministro incontrando Buol dall' imperatore gli disse: « voi gettate il guanto all' Europa liberale, pensate che potrà essere raccolto, e che vi sono potenze che quantunque abbiano fermata la pace, sono pronte e vogliose di ricominciare la guerra ». Discorrendo meco dei mezzi di agire moralmente ed anche materialmente sull'Austria, gli dissi: mandate alla Spezia i vostri soldati sopra legni da guerra e lasciate ivi una vostra flotta. Mi rispose tosto: l'idea è ottima. Il principe Napoleone fa quanto può per noi. Dimostra apertamente la sua antipatia per l'Austria; al pranzo di ieri tutti i plenipotenziarii erano invitati meno i tedeschi. Richiesto del motivo di quest'esclusione, rispose: *parce que je ne les aime pas, et que je n'ai aucun motif de cacher mon antipathie.* Il Congresso si raduna quest'oggi e fors'ancora mercoledì. Giovedì partirò per Londra ove mi fermerò il meno possibile. Ma dovrò forse nel mio ritorno fermarmi per vedere l'imperatore . . . .
. . . .

Mi creda

Suo affezionatissimo amico
C. Cavour.

Non ha pace ora che il suo partito è preso, la guerra all'Austria: non si scoraggia per gli ostacoli, non indietreggia davanti ai pericoli. Se gli altri Stati non ci aiutano, egli dice, affronteremo noi soli questa terribile guerra, adoprando anche se occorre le coltella. Le quali parole fanno manifesto quanto profonda fosse la sua convinzione, e come sapesse presentare in se stesso tutto un popolo, nel cui cuore stava chiuso lo stesso sentimento. Le due lettere sopracitate chiariscono tutta la mente del Cavour, compendiano il suo sistema politico passato, disegnano quello dell'avvenire, ed indicano alla storia da chi ed in quale tempo e luogo sia partita la prima scintilla che accese nel 1859 la terza guerra dell'Indipendenza. Egli aveva riposto grandissima fiducia nell'imperatore di Francia per il sincero desiderio che questi dimostrava di volere alleviati i mali d'Italia; a lui quindi con più speranza e con più affetto rivolgevasi. Del che è prova la seguente lettera scritta immediatamente dopo la conferenza avuta coll'Imperatore.

Caro Collega.

Ho visto l'imperatore, gli tenni un linguaggio analogo a quello di cui m'ero servito con Clarendon, ma un pò meno vibrato. Egli lo accolse benissimo, ma soggiunse, ch'egli sperava ricondurre a più miti consigli l'Austria. Mi raccontò avere al pranzo di sabato, detto al conte Buol ch'esso lamentava di trovarsi in diretta contraddizione coll'imperatore d'Austria sulla questione italiana; che in seguito a questa dichiarazione, Buol era andato da Walewski onde protestare del desiderio dell'Austria di compiacere in tutto l'imperatore, soggiunse non avere questa altra alleata della Francia, epperciò essere per essa una necessità il conformare la sua politica ai suoi desiderii. L'imperatore pareva soddisfatto di questa protesta d'affezione, e mi ripetè che se ne varrebbe per ottenere concessioni dall'Austria. Mi dimostrai incredulo, insistetti sulla necessità di assumere un contegno deciso, e per cominciare gli dissi avere preparata una protesta che darei il domani a Walewski. L'imperatore parve esitare molto, finì col dire, andate a Londra, intendetevi bene con Palmerston ed al vostro ritorno tornate a vedermi. Deve infatti l'imperatore aver parlato a Buol, poichè questi al finire della seduta venne a me, e mi fece mille proteste sulle buone intenzioni dell'Austria rispetto a noi, mi disse voler vivere in pace, non osteggiare le nostre istituzioni ed altre simili corbellerie. Gli risposi che di questo desiderio non aveva egli date prove durante il suo

soggiorno a Parigi, partire convinto essere i nostri rapporti peggiori di prima. La conversazione fu lunga e assai animata, troppo lungo sarebbe il riferirla minutamente. Molte verità furono scambiate in modo però urbano e gentile. Nel lasciarci, dissi: « parto col rincrescimento di vedere le nostre relazioni peggiorate, ciò non toglie ch'io speri che conserverete grata rimembranza al pari di me delle nostre relazioni personali ». Mi strinse affettuosamente la mano, dicendomi, *lasciatemi sperare* che anche politicamente non saremo sempre nemici. Da queste parole conchiudo essere Buol spaventato delle manifestazioni dell'opinione in nostro favore e forsanche delle parole che l'imperatore gli avrà dette. — Orloff mi fece mille proteste d'amicizia, riconobbe meco essere lo stato d'Italia insopportabile, e mi lasciò quasi intendere che il suo Governo avrebbe volentieri cooperato per migliorarlo. Anche il prussiano disse male dell'Austria. Insomma se non si è guadagnato nulla praticamente, rispetto all'opinione pubblica la vittoria è piena. Buol mi disse aver presentato una richiesta onde fosse fatto un processo all'Espero per un vecchio articolo. . . . .

. . . .

Questa lettera doveva esserle portata da Sommeiller, ma non avendo potuto terminarla, la consegno al sig. Nigra che ritorna direttamente a Torino.

Credo opportuno di fare stampare alla Tipografia reale il trattato di pace, con tutti i protocolli, onde farli distribuire alle Camere tosto che la notizia dello scambio delle ratifiche sarà giunta in Torino.

. . . .

Scrivendomi mi diriga le sue lettere a Parigi sotto fascia coll'indirizzo di Villamarina . . . .

. . . .

Mi creda con affettuosi sensi

Suo amico
C. Cavour.

Dopo la conversazione coll'Imperatore, egli parte per Londra sempre in cerca di nemici contro l'Austria. Ei sarebbe ito in America se avesse creduto di trovare ausilio nel nuovo Mondo contro la dominazione, che opprimeva la sua patria e la disonorava. Ma sventuratamente il viaggio di Londra non sortì il desiderato effetto.

Giovedì 6 di sera.

Caro collega,

Sul punto di partire per Londra e di affrontare la *Manica* che dicono cattiva, le scrivo per parteciparle avere avuto una lunga

conversazione con Clarendon che si era trattenuto quest'oggi due ore coll'imperatore. Clarendon essendosi dimostrato con questi afflitto della sterilità degli sforzi tentati a favore dell' Italia, l'imperatore gli disse: *vi autorizzo a dichiarare al Parlamento essere la mia intenzione di ritirare le mie truppe da Roma, e di costringere l'Austria a fare altrettanto*, parlando occorrendo *très-haut*. Disse avergli Buol fatte le più belle promesse e finalmente s'impegnò ad unirsi all'Inghilterra per chiedere al re di Napoli un'amnistia, in modo da non poter essere ricusata, cioè minacciandolo dell' invio di una squadra. — Clarendon mi disse . . . . che sicuramente se l'Austria non cambiava o almeno non modificava il suo sistema, fra un anno la Francia e l'Inghilterra l'avrebbero costretta a farlo, anche colle armi occorrendo. È certo che i plenipotenziarii austriaci sono abbattuti e malcontenti.. . . . .
. . . .
L' imperatore mi ha regalato un vaso di porcellana di Sèvres d'un grandissimo valore . . . .
. . . .
La lascio per avviarmi verso la strada di ferro.

Mi ami e mi creda

Suo affezionatissimo amico
C. Cavour.

Caro collega,

Eccomi in Londra da quasi tre giorni senza aver fatto gran cosa. Ho trovato lord Palmerston in gran lutto per la repentina morte del figlio primogenito di sua moglie, lord Cowper; così che tutte le combinazioni d'Azeglio andarono a monte. Vidi però lord Palmerston ma non potei addentrarmi molto negli argomenti che avrei avuto a trattare. Dissemi che un'ultima lettera di lord Clarendon recava migliori notizie, e che non bisognava disperare. Vedo bene che sino all'arrivo di lord Clarendon non potrò avere conversazioni serie. — La regina m'invitò a pranzo il giorno dopo del mio arrivo, fu meco gentilissima, e mi manifestò le più calde simpatie per gli affari d'Italia. Anche il principe Alberto, fu non poco esplicito, persino rispetto all'Austria. La regina m'invitò ripetutamente a rimanere, per vedere la grande rivista che avrà luogo mercoledì. Non potei ricusare, giacchè gl'inglesi danno un gran peso a queste dimostrazioni. Partirò quindi giovedì sera, o venerdì mattina, assai dispiacente di aver fatto questa corsa. Certo se la notizia della disgrazia accaduta a lord Palmerston mi giungeva in Parigi, rivolgeva i miei passi nella direzione di Torino. Ho già visto molti uomini politici. Tutti

si dichiarano favorevoli alla nostra causa. I torys paiono non meno decisi dei Whigs, i più animati sono i zelanti protestanti capitanati da lord Shaftesbury. Se si desse retta a questi l' Inghilterra farebbe una crociata contro l'Austria. — Non le scriverò più da Londra salvo succedesse qualche cosa di straordinario.

Mi creda.

Suo affezionatissimo amico
C. Cavour.

Londra, 24 aprile.

Caro collega,

Le scrivo due righe per annunciarle che domani mattina alle otto parto per Parigi, ove giungerò la sera. Se posso ottenere un udienza per sabato, domenica riparto per Torino. Ho l' intenzione di fermarmi alcune ore a Chambery per terminare l'affare d'Aix onde non sarò a Torino prima di martedì sera. Spero che ove non potessi arrivare a Susa per l'ultimo *treno*, Paleocapa non mi ricuserà un convoglio speciale . . . .
. . . .
Fui ieri alla rivista navale, la quale riuscì stupenda; credo che non siasi visto mai una tale riunione di navi. Gli inglesi manifestavano un vivo rincrescimento nel pensare che non se ne possono giovare immantinenti. — Non ho più veduto Palmerston, e vedrò solo oggi Clarendon. Invece ho parlato con i membri più influenti dell' opposizione, Torys e radicali. Gli ho trovati bene disposti in favor nostro. Il vecchio lord Lyndhurst, il quale ad onta dei suoi ottantatre anni, è tuttora il primo oratore della Camera dei pari, è tutto fuoco per noi. Mi ha promesso uno *speech* dei più accurati (1).

Mi creda con affettuosi sensi

Devotissimo amico
C. Cavour.

Cotesti documenti intorno al Congresso di Parigi porgono la significazione del sistema bellicoso del Cavour contro l'Austria, con-

(1) Ecco in qual modo egli spiegò, quattro anni dopo, l'indirizzo politico dell'Inghilterra verso noi nel tempo di cui parliamo. « L'Inghilterra si « mostrava oltremodo simpatica al nostro regime costituzionale, e disposta « ad impedire non solo coi protocolli, ma ben anche colle armi, qualun- « que attentato che contro questa libertà potesse farsi. Ma, rispetto alla « quistione della nazionalità, rispetto agli interessi d'Italia, l'Inghilterra « era molto meno esplicita ».

dotto con l'abilità del più valente fra i diplomatici, e coll'affetto e col coraggio del più sincero patriota. Il Piemonte e la monarchia servirono a lui di base per tutte le sue grandi operazioni, l'indipendenza d'Italia o la guerra all'Austria fu la meta, a cui ordinò tutto il suo sistema. Ei tenne il rivolgimento del 48 nella via tracciata dal famoso proclama con cui Carlo Alberto varcò animoso il Ticino. Prese ad amici ed aiutatori di questo sistema gli uomini che quel rivolgimento avevano favoreggiato con tutte le forze dell'animo lasciando in disparte quelli che miravano non tanto alla rigenerazione d'Italia, quanto ad impedire che il governo cadesse nelle mani di coloro che erano sorti dal rivolgimento stesso. Comprese con prontezza che la politica di costoro a nulla provvedeva, nulla creava ed a nulla riparava, stando contenta a piatire, rimproverare e parteggiare. Ei diede quindi praticamente uno dei più virtuosi esempi al suo paese ed una delle più grandi lezioni (1). Le parti politiche astiose, ringhiose, chiuse in se stesse, non hanno avvenire, e sono condannate ad una sterilità perenne. Le parti che vivono e generano sono quelle che si rinnovano incessantemente e procedono, come dice il Farini, per via di larga comprensione. Alle condizioni presenti dell'Italia gioverà forse più che non abbia

(1) Per dimostrare come il Cavour dimenticasse ogni dissenso quando trattavasi del bene del paese, riferiamo la seguente lettera scritta dopo la pace di Villafranca, addì 28 agosto 1859, al Rattazzi che a lui ricorreva per consigli.

« Parto domani da Aix. Se la deliberazione di cui mi parla nel gentile suo foglio del 22 (che solo ora mi venne consegnato) premesse mi recherei a Torino direttamente; ma pensando da quanto mi scrive, che un indugio di un paia di giorni non può avere inconvenienti, manderò ad effetto il divisamento di restituirmi in patria per la via del San Bernardo, cara a Lamarmora. Se i miei calcoli non van falliti, sarò di ritorno mercoledì, e mi farò grata premura di dargliene immediato avviso.

« Per poter emettere un qualunque parere avrò mestieri di lunghe spiegazioni; giacchè sono affatto al buio di quanto è accaduto in Europa dal giorno in cui sono uscito dal ministero, per non aver mai più letto da quell'epoca un solo giornale nè grande, nè piccolo, nè estero, nè del paese. Felicità senza pari per chi è stato al pari di me saturato di politica oltre di quanto il più robusto temperamento possa sopportare.

« Avrò molto piacere di conversare con Lei intorno alla Savoia, che ho studiata a ragione delle molte persone che mi furono cortesi delle loro visite e dei loro suggerimenti.

« Saluti Lamarmora, e mi creda con massima stima e devozione

Suo devotissimo

28 agosto. C. Cavour.

giovato nel passato il sistema della conciliazione. L'orgoglio municipale è più profondo in coloro che stanno in cima alla piramide, che non in quelli che ne formano i primi strati. Quindi le colleganze fittizie sono più facili nelle aule che non nelle piazze.

A queste colleganze è d'uopo opporsi perchè non si snaturi il rivolgimento italico, deviandolo da quell'indirizzo primitivo che gli venne conferito dalla Dinastia, dal Parlamento subalpino e dal ministero dell'Unione, in cui operarono di conserva i nostri più grandi uomini di Stato, cioè il Paleocapa che compiè con celerità prodigiosa tutto il nostro sistema delle strade ferrate, il Rattazzi che riformò l'amministrazione e la legislazione, il Lamarmora che ristaurò e quasi ricreò l'esercito, il Conte di Cavour che trasformò le provincie subalpine nel vasto regno d'Italia.

D. Berti.

PROSPETTO

DELLA

STORIA DEL PENSIERO NEI TEMPI MODERNI

Prolegomeni — Il pensiero pagano — . Il Cristianesimo nascente — Il pensiero cristiano — I secoli barbari — I secoli di mezzo — I secoli di Dante e di Colombo — Il secolo decimosesto.

Lo studio dell'uomo è il più nobile dopo quello di Dio. Dio non può essere studiato che nelle rivelazioni che si è degnato farci rispetto la propria natura, dimodochè il campo dischiuso alle investigazioni che lo riguardano giace circoscritto da confini insuperabili. L'uomo invece, o diciam meglio il genere umano, profittando del duplice dono divino della coscienza e della ragione, può allargare indefinitamente la cerchia delle ricerche che intraprende sovra di sè, gratificato, per conseguenza, della mirabile facoltà di avanzarsi incessantemente verso la perfezione.

Studiare la umanità nel tempo e nello spazio gli è interrogare la storia, la quale ci presenta l'uomo in tutti i secoli e in tutti i luoghi: interrogare la storia per tenervi dietro a' progressi della umanità gli è assoggettarla ad un processo, sarei tentato dire, di *stacciatura* o *delibazione*. Appelliamo *pensiero* cotesto fiore del passato, e *storico del pensiero* colui che preferisce, in iscrutare gli avvenimenti, la ricerca delle cause alla descrizione degli effetti, che indaga i decreti della Provvidenza nel disviluppo de' fatti, che tira tra' grandi eventi una specie di eclittica morale dinotante l'orbita percorsa dall'incivilimento; e noi non esiteremo ad affermare, che siffatto *storico del pensiero* avrà intrapreso lo studio più elevato, più interessante, più utile, dopo quello di Dio, che sia consentito ad uomo di scegliere.

Ella è precisamente questa la missione che mi sono assunta, e appunto della mia *Storia del pensiero ne' tempi moderni* propon-

gomi rendere conto: se anche il mio vasto lavoro non meritasse di fermare l'attenzione pubblica, lo meriterebbe il tentativo: vi hanno concetti che domandano unicamente di venir annunziati per essere accettati; ponili in circolazione, e la loro fecondazione è immanchevole.

La storia interrogata al modo che m'intend'io imprende negli aridi campi del positivo un'invasione filosofico-religiosa, avvegnachè proclama in seno ad una società rosa dallo scetticismo quel regno sempre sussistente, benchè talora velato, della Provvidenza; che Salviano additava in mezzo al crollare dell'Impero Romano, che Bossuet celebrò nel suo *discorso* con irresistibile eloquenza.

Questo punto di vista applicato alla storia serve stupendamente ad elevare le anime a Dio, nel tempo stesso che profitta ai fatti rischiarandoli e classificandoli. Un fatto, per quanto importante, a che cosa somiglia, a considerarlo da sè? a colonna isolata: una moltitudine di fatti, che si succedono, somministrando il materiale ad un racconto fatalista, mi fanno l'effetto delle ruine de' templi di Pesto o di Palmira, de' quali architravi e cornici precipitarono, ed elevano nel deserto le lunghe file di lor fusti devastati: richiama la Divinità in que' malinconici sacrarii, e tu li avrai restituiti alla vita, alla bellezza... La storia, senza Dio, è una cronaca di disperazione, un effemeride di calamità: animati, retti dal soffio provvidenziale i suoi annali si svolgono logicamente; il passato non vi è più un enimma, nè l'avvenire una minaccia.

La filosofia applicata alla storia crea la scienza della umanità disviluppantesi nel tempo e nello spazio: la filosofia che si concentra nella psicologia crea la scienza dell'uomo studiato allo interiore nelle operazioni della sua anima; sono due storie del pensiero, l'una propriamente storica, l'altra metafisica, che integrano appaiate la scienza dell'umanità.

La filosofia della storia, che potremmo appellare la statistica della moralità umana, è, come la statistica propriamente detta, una dottrina di creazione moderna: vedo formolate le norme che la reggono; ignoro che se ne sieno fatte sino ad oggi felici efficaci applicazioni; falsata, per lo contrario, ed invocata a prestar appoggio a pericolosi sofismi, la paragonerei volontieri a cortigiana che si avviluppò nel peplo rubato a nobil matrona; la turba che la vede passare per via la s'inchina, ingannata dall'apparenza.

Quanto a me, che sono umile, perchè so di valer poco in cosiffatto campo immenso d'investigazioni, unicamente mi affido alla rettitudine delle mie intenzioni, e penso averla chiarita a cominciare dal frontispizio del libro, ove la collocai sotto forma d'una *divisa:* se nei trenta volumi del mio lavoro vi avesse una pagina di cui i

buoni potessero scandolezzarsi, quella pagina darebbe una mentita all'epigrafe — *anzitutto sono cattolico ed italiano.*

Mi son assunto fare la più vasta applicazione, che sino ad oggi sia stata tentata, della filosofia alla storia. L'urgente bisogno che il culto della verità si rinfranchi e si diffonda è generalmente sentito. Questa mia *Storia del pensiero* gioverà all'intento? lo diranno i lettori; ed affinchè conoscano in prevenzione la via che tenni per accostarmi allo scopo, mi accingo a presentar loro il sommario del mio lavoro.

La zoologia c'insegna non esistere generazioni spontanee; lo che significa che la natura non fu dotata dall'Autor suo della facoltà di svariare la produzione degli animali a capriccio, sibbene che soggiace a leggi immutabili di esistenza, di conservazione, di riproduzione; leggi di cui non riusciamo sempre a renderci conto, ma che non esistono meno per questo, dimostrate da potenti universali analogie. Con simigliante perspicacia la filosofia nelle sue applicazioni alla storia afferma, generalmente parlando, e salva l'azione della libertà individuale, non avervi idee ed opinioni che non riconoscano una tal qual filiazione da idee anteriori, da opinioni preesistenti; lo che significa che una catena di pensamenti, i cui anelli si succedono senza interruzione, esiste nel mondo intellettuale, al modo medesimo, che, nel mondo materiale organizzato, rivelasi un procedimento da generanti a generati, senza interruzione della loro avvicendata continuità.

Ciò posto, torna agevole comprendere che la storia del pensare degli uomini in una data epoca chiede lo studio retrospettivo delle epoche anteriori, non esistendo categoria di nozioni, la quale non ci obblighi a risalire la correntia dell'età. Tu mi parli d'arte; ma l'arte fioriva in Grecia varii secoli avanti l'era volgare, e i suoi tipi fanno legge tuttodì: tu mi parli di filosofia; ma Pitagora, Confucio, Socrate l'avevano insegnata e professata duemila anni fa: tu mi parli di legislazione; ignoreresti per avventura i nomi di Solone, di Numa, di Manù? le prime leggi scritte non emanarono dal Sinai? Provati a raccontarmi d'una civiltà senza genealogia, e cadrai nell'assurdo. Eppertanto lo storico del pensiero, nell'atto ch'esprime la intenzione d'eleggersi a campo delle sue esplorazioni i tempi moderni, non può sottrarsi alla necessità d'esordire da una investigazione sommaria dell'antichità: l'*idea madre* è la cava da cui lo statuario estrae il marmo, la scaturigine del fiume di cui il geografo segna il corso, lo strato che il geologo addita fondamento alla mon-

tagna, la stella da cui irraggia la luce che ferì la pupilla dello astronomo.

Prendendo a delineare la storia del pensiero moderno, da qual punto avrei dovuto pigliare la dipartita, se non è l'apparizione di quello sulla terra che l'ha rigenerata? Però non potrò passar sotto silenzio gli ispirati che lo profeteggiarono, il popolo che lo attese, il mondo intero che dagli abissi della sua corruzione lo aveva invocato salvator, col grido lacerante delle sue miserie e delle sue colpe. I ricordi moderni occupano il davanzale del gigantesco mio quadro; ma convennemi distribuire in seconda e terza linea proporzionalmente impiccioliti dalla distanza i ricordi antichi. Tirar grandi linee a traverso i quaranta secoli che precedettero la Redenzione, distribuendo nel loro trascorrimento, come altrettanti segnali della verità, le nozioni indispensabili a rischiararne la genealogia, questo è stato lo scopo logico delle prime parti del mio lavoro: ed io mi appresto a passarle in rivista.

PROLEGOMENI

Dio e la creazione sono i primi anelli della catena delle cose esistenti, il punto di dipartita al pensiero umano.

Ritto in piè sulla soglia misteriosa Mosè è lo storico delle origini: l'autenticità delle sue parole è irrecusabile: la scienza moderna l'ha chiarita infallibile.

Esciti da un medesimo ceppo gli uomini crescendo in numero si dispersero. Cinque nazioni primitive si disegnano nella penombra dell'antichità, tuttavia ricche de' lumi che Dio avea trasmessi al loro comun padre quando gli apprese a parlare, ma presto oscurati dalle nebbie sollevate dalle ree passioni, amari frutti della colpa primordiale, non però a segno da generare oscurità completa: sublimi nozioni si conservarono e trasmisero appo le caste sacerdotali, all'ombra dei sacrarii; rivestite di trasparenti allegorie si diffusero indi, e popolarizzarono; sotto l'ingombro di miti confusi, assurdi, immorali, il filosofo potè ancora riconoscere il getto primitivo divino.

Quattro di tai nazioni, l'assira, la babilonese, l'egiziana e la meda non ressero all'urto de' secoli, e sparvero, non senza lasciare imperituri monumenti della lor tramontata grandezza.

Quattro altri popoli si elevarono alla lor volta il cinese, l'indiano, il greco, e il romano.

Israello fu contemporaneo di tutti.

La Cina, finora poco meno che impenetrabile, ci si presenta a guisa d'un mondo misterioso co' suoi trecento milioni d'abitanti, la

sua scrittura jeroglifica, la sua civiltà antichissima e stazionaria, la sua gerarchia democratica, il suo buddismo monastico: le barriere che serrano quest'immensa regione anacoreta stanno per cadere, già furono valicate. La più crassa ignoranza che si ammanta del più ridicolo orgoglio, e la corruttela più abbominevole che si vela d'infame ipocrisia predominano sul popolo di Confucio. Il numero di giorni che Dio accorda a questo crollante impero sta per compiersi: la sua caduta è cominciata; i nostri figli la vedranno.

L'India, ove il bramanismo è sempre stato bifronte, di qua idolatra per la turba, di là filosofico pegl'iniziati, fu la culla del panteismo: ivi son da ricercare quei fantasmagorici sistemi dell'emanazioni e delle gerarchie che Manù e i Veda hanno formulato in epoca remota. Le migrazioni dell'idea panteistica son degne d'osservazione, sendochè l'evoluzioni di questa son tutt'altro che terminate: sfrenata nel suo sensualismo in riva al Gange, ella si spiritualizzò nelle scuole di Atene e di Alessandria.

Il monoteismo ebbesi ad infaticabile apostolo e missionario ardente, non un savio, non una setta, sibbene un popolo, Israello eletto dal Signore a custodia e trasmissione della verità religiosa. Propugnatore di due dommi che si corrispondono, la credenza d'un padre comune, l'aspettazione d'un comune liberatore, Israello recasi tuttodì in mano, come tre mil'anni addietro, il volume contenente la sua storia, le sue leggi, i suoi dommi, le sue poesie; volume divino, improntato del duplice suggello dell'unità e dell'universalità.

Unità ed universalità son caratteri della verità; il politeismo li ha rinnegati; multiplo e frammentario coverse la terra di detestabili superstizioni: appo due sole genti mostrò di alzarsi a qualche eleganza di forme, a qualche nobiltà di scopo.

Chi di noi ignora le omeriche leggende, il teatro, la tribuna, le arti della Grecia? qual generazione d'uomini mostrossi più irrequieta, più impressionabile? i suoi peripli non furono che viaggi di scoperte; le sue scuole che palestre schiuse a tenzoni d'idee; i suoi grandi uomini che novatori arditi. Dalla Grecia, chè l'avea ricevuta d'Oriente, la civiltà pagana migrò in Occidente: ma presto snervata dal vitupero de' suoi costumi, e dallo scetticismo delle sue credenze, la patria d'Alcibiade e di Aristippo, di venerata maestra trasformossi in ischiava avvilita e corruttrice; la troviamo per ultimo a Roma, ellera che si abbarbicò a secolar tronco, per soffocarlo sotto l'ingombro de' festoni parassiti.

Roma ci chiama ad austere considerazioni: fu dessa l'insegnatrice di quella giurisprudenza che diventò poscia la coscienza scritta del mondo; la creatrice della unità politica, cui la Provvidenza destinava appianamento all'universale accettazione del Vangelo.

Il pensiero pagano a' giorni dell'impero.

Cristo sta per venire, e il mondo è parato ad accoglierlo come nemico.

Prima di fermare i miei sguardi abbagliati sul portento della Redenzione, e sulla trasformazione che le tenne dietro, sta bene scrutare ciò ch'era l'umanità a quell'epoca solenne, e quali correnti d'idee segnalarono i secoli, durante i quali la immensa maggioranza degli uomini ignorò, o combattè la verità che Gesù avea suggellata col proprio sangue: gli è delineare il quadro della società pagana nel punto del suo massimo splendore. Roma, Atene, Alessandria mi hanno schierato innanzi lor fasti legislativi, scientifici, filosofici e letterarii. Da Saturno a Mitra ho interrogati gli Dei che il Panteon ospitò: da Tacito ad Ammiano, da Virgilio a Claudiano, da Varrone a Plutarco, da Plinio a Tolomeo, ho chiamati ad esame, mi sono fatti sfilare dinanzi tutti i savii del paganesimo; e l'urgenza della rigenerazione promessa e attesa mi fu dimostrata, non meno dai delitti, dai vizii, e dalle stoltezze di quelle società gangrenate, che dalle imperfezioni della probità, dalle incertezze della virtù, e dalle deficienze del genio che vi riscontrai ad ogni passo.

Il Cristianesimo nascente.

Gesù ha consacrato colla tragedia della sua morte il simbolo della Croce. Esecrata dall'universo, e nientedimeno vittoriosa, la Croce segnò in fronte l'era novella d'un indelebil suggello.

Il nome augusto del Messia inaugura, dopo gli accennati preliminari, l'esordire della mia storia: riverente e commosso io interrogo i maravigliosi ricordi della sua vita, de' suoi insegnamenti. Il Cristianesimo è il massimo de' fatti storici, la più suasiva delle filosofie, la sola religione consolante.

Allato a Gesù chi poteva io cercare anzitutto se non la Madre sua? Collocai la Divina che pianse sul Calvario a riscontro della sciagurata che pianse nell'Eden. Il culto di Maria ha riabilitata la Donna.

Le autenticità de' vangeli non ammette dubbii. La biografia del Salvatore degli uomini ci fu trasmessa da testimonii oculari, la cui mercè Cristo è sempre presente tra noi, non solamente come nutrimento e conforto della nostr'anima, ma altresì come il più grande e irrecusabile personaggio, del quale gli andati secoli ci abbiano tramandata memoria.

I miracoli andarono diminuendo nella proporzione che le profezie si compievano; avvegnachè piacque a Dio concedere ad ogni epoca la medesima somma di motivi di credere.

Da queste considerazioni preliminari io scesi nel campo storico, spettatore delle lotte che il Cristianesimo al suo esordire sostenne contro il giudaismo in Palestina, e contro il paganesimo ad Atene ed a Roma.

Grandi tramutamenti apparirono tantosto. Gli schiavi di cui avevamo testè deplorata la spaventosa situazione, cominciarono ad essere considerati non più *cose*, ma *persone*, anzi *fratelli*. Il Vangelo assegnò alla scienza economica basi novelle, mediante la pratica di virtù sin allora ignorate.

Molte circostanze avversarono la diffusione del Cristianesimo; molte a riscontro, la favoreggiarono; queste riposte nella innata bontà de' cuori, e nella spontanea svegliatezza degl'intelletti; quelle, ritraenti vigoria dalle màle consuetudini e dal fomite della sensualità.

Da Traiano a Marc'Aurelio il Cristianesimo fu perseguitato da principi che godevano fama di sapienti e buoni, ned immeritamente; fenomeno morale degno di essere studiato.

I costumi de' primitivi cristiani furono mirabili per semplicità e dolcezza. I Gnostici combattuti da sant'Ireneo, i Montanisti smascherati da Tertulliano, e il fondatore del Manicheismo mossero guerra alla purità di que' costumi, e diffusero nella Chiesa nascente sinistri influssi di oscuramento intellettuale.

Sotto Alessandro Severo il paganesimo tentò collegarsi colla filosofia, sciogliendosi dalle più grossolane tra le sue superstizioni: ne nacque la curiosa religione neoplatonica.

Versando il sangue cristiano a torrenti, Massimino, Decio, Diocleziano, Galerio dissiparono l'illusione che il maritaggio del falso col vero fosse possibile. La tragedia e l'epopea ritemprarono felicemente le loro ispirazioni nelle commoventi e terribili prove di que' giorni nefasti.

Le catacombe, patria, sepolcro de' martiri, prestano campo a ricerche artistiche d'alto momento. Ne' lavori di scoltura, di glittica e di pittura che vi si riscontrano frequenti, predomina un simbolismo ingegnoso e toccante che ci familiarizza col culto di tutti i dommi, e di tutte le virtù del Cristianesimo.

Costantino, scovrendo che il mondo pagano sfasciavasi imputridito, non avess'egli abbracciata la nuova religione per convinzione, avrebbe dovuto adottarla per politica. Fondò Costantinopoli lasciando al successore di s. Pietro l'ardua conquista religiosa di Roma, diventata la cittadella del politeismo.

Il pensiero cristiano a' giorni dell'Impero.

Il ciclo degli Apocrifi, ovverosia le ingenue biografie de' personaggi evangelici, quali furono compilate in secoli di fede sull'appoggio di venerande tradizioni, aprono questa specie di rendiconto della letteratura cristiana.

Indi è tenuto discorso d'un drappello di venerandi, detti *Padri Apostolici*, perchè furon discepoli degli Apostoli, e ce ne trasmisero ne' propri scritti la dottrina.

Succede altra schiera bellicosa ed eloquente degli *Apologisti* con s. Giustino e Tertulliano alla testa, ultimo l'elegante e spiritoso Minuzio Felice.

Clemente Alessandrino nel *Pedagogo* e nelle *Stromati* ci fa stupiti della sua profondità filosofica.

Origene sognatore platonico, e nel tempo stesso cristiano fervente, ci dà a vedere, ne' suoi lavori sulla Bibbia, sin dove sia concesso aggiugnere alla scienza, alla potenza umana.

S. Cipriano ci par degno d'essere presentato qual tipo de' vescovi a' giorni tempestosi delle persecuzioni, apologista valoroso quanto il suo compatriota Tertulliano, ma di una ortodossia più sicura.

Arnobio e Lattanzio integrano questa brillante plejade di poderosi africani: per metà teologi, e per metà retori, furon ambo illustri per dottrina ed eloquenza.

Sant'Atanasio schiude l'età dell'oro delle lettere cristiane. Per la sua vita, pe' suoi scritti, per la vittoria che riportò sovrà di Ario (che negando la divinità di Cristo riduceva il Cristianesimo a non essere che un sistema filosofico) Atanasio è il primo tra' dottori della Chiesa Orientale.

Gli si accompagnano s. Basilio e s. Gregorio appaiati: la loro amicizia è stata una delle loro glorie. Atene li vide combattere i pericolosi sofismi di Giuliano e di Libanio. Dalle pittoresche solitudini del Ponto, ov' elaborarono il codice del monachismo, fecero passaggio ai seggi di Cesarea e di Nazianzo. Poeti ed oratori, segnano la maggior altezza a cui seppe elevarsi lo spirito greco rischiarato dal Vangelo.

Sinesio vescovo di Tolomaide sparve tra le ruine della sua città presa e distrutta dai barbari. Simile al gemere d'arpa eolia percossa dalla bufera, gli sopravvive la malinconica armonia de' suoi versi.

Paolo, Ilarione, Pacomio furono i primi anacoreti. In fondo alla Tebaide nacque e crebbe intorno ad essi il popolo asceta ed entusiasta del deserto: Gerolamo, Efrem, il Grisostomo che gli appartennero, hanno splendidamente tracciato e colorato il quadro della

vita contemplativa, della quale s'ebbero familiari le procelle e la calma.

Sant'Atanasio, esule in riva al Reno, vi avea trasportato il prezioso seme raccolto nella Tebaide: s. Martino di Tours, divenutone depositario, fondò il monachismo occidentale.

S. Sulpizio Severo e Orosio storici, sant'Ilario di Poitiers e san Paolino da Nola dottori, s. Sidonio Apollinare ed Ausonio poeti e retori, sant'Onorato, sant'Eucherio, Cassiano, Salviano teologi e filosofi splendettero luminari delle Gallie durante il quarto e quinto secolo.

Più risonante ancora della voce di tutti questi, la voce dei grandi dottori della Chiesa Latina Agostino, Gerolamo, Ambrogio e Leone si è alzata, a guisa di canto funebre, sui ruderi di Roma, di Cartagine, di Tessalonica, d'Ippona colpite a morte sotto i lor occhi. Ne' capolavori scaturiti dalle lor anime inabissate nella tristezza, nelle *Confessioni*, nella *Città di Dio*, nelle loro omelie, nelle loro epistole, nei loro commentarii alla Santa Scrittura, negli epicedii con cui onorarono i lor defunti, nelle invettive con cui flagellarono i disertori dell'altare, i traditori della patria; gli è in que' capolavori, io dico, che il pensiero cristiano si estolle gigante: il trascorrere di quindici secoli non ne annebbiò lo splendore: considerandol io sì da lontano, sì dal basso, per convinzione della mia impotenza a significarlo, fui tentato gettar la penna, e tacere.....

I SECOLI BARBARI.

I pochi savii di quest'era di terrori e di buio crebbero tutti all'ombra protettrice de' chiostri, tutti si valsero dell'autorità di cui si trovarono investiti per alleviare a' compatrioti le sciagure dei tempi.

Sant'Avito, autore di poemi, che pel tema e per letterarii pregi lo costituiscono precursore di Milton, diffuse benedizioni, e quindi calma, negli animi esterrefatti, ideando e popolarizzando il commovente rito delle Rogazioni.

Santa Radegonda delle prerogative di regina non usò che in opere generose; il feroce marito fu vinto dalla sua pia fermezza.

S. Gregorio di Tours dettò con alti sensi e vibrato stile le sanguinose cronache merovinge.

S. Benedetto fondò Montecassino e lo munì, meglio che con torri, con una regola, che confermando stabilmente nel bene la gran famiglia de' suoi monaci, li rese in ogni parte venerandi e venerati.

Accanto a Teodorico, illuminato re goto, rifulsero, non meno per religione che per dottrina, Cassiodoro e Boezio.

A Costantinopoli l'imperare di Pulcheria e Marciano parve promettere grandi cose: fu luce efimera.

Di Giustiniano sussistono le celebri compilazioni legislative, manto gettato a velare le brutture della sua vita.

Grande veramente fu s. Gregorio, che, principe in Roma, ne respinse i saccheggiatori longobardi, e pontefice del mondo cristiano mandò Agostino a convertire gli Angli: seppe esser inoltre valente scrittore: le sue omelie e le sue lettere lo collocano tra grandi dottori della Chiesa.

Nè sola la tiara pontificale fu allora illustre e benedetta; anche la mitra episcopale brillò santa e benefica; nell'Anglia, dove, la sua mercè, re e popoli si convertirono (Beda ci lasciò il racconto del riuscente apostolato); nelle Spagne, dove, per via de'concilii, diè leggi alla nazione (sant'Isidoro di Siviglia autore del capolavoro l'*etimologie* fu luminare di quella chiesa); nelle Gallie, dove alle scelleratezze dei discendenti di Clodoveo soli sapevano e potevano imporre freno i vescovi.

Maometto fanatizzando gli Arabi minacciava d'eccidio il Cristianesimo: Eraclio lo salvò in Oriente, Carlo Martello in Occidente. I Califfi dieronsi a coltivare le arti della pace; e fecero fiorire appiè della tomba del profeta guerriero un secol d'oro insperato. Fu creduto ad una *generazione spontanea:* in guardarvi entro venne trovato che padri legittimi della civiltà araba furon gli eretici Nestoriani, i quali, cacciati un secolo prima dall'impero nella Persia, ove s'erano ricoverati, conservarono il deposito de' lumi della patria, di là penetrati appo i confinanti arabi, onde accadde che questi li fecondassero, e li propagassero: la Spagna, divenuta provincia del loro impero, segna la via che quei lumi percorsero per diffondersi in Europa.

In riva al Bosforo Eutichiani, Monoteliti, e un papa martirizzato (s. Martino I) davano la misura della corruttela cresciuta.

D'in riva al Tevere partivano, invece, apostoli per ogni regione tuttavia pagana; s. Colombano a cristianizzare l'Elvezia, s. Bonifacio l'Alemagna.

Le leggende, che alla caduta dell'Impero si erano sostituite alla poesia mitologica, e coltivate dai monaci, ricche di candore e di grazia, aveano costituito il solo ramo di letteratura popolare sorvissuto al gran naufragio; le leggende, dico, continuarono ad intessere lor poetiche ghirlande in onore degl'innumerevoli servi di Dio, che la gratitudine e la venerazione pubblica collocavano sugli altari.

L'ottavo secolo, che Carlomagno empiè della sua gloria e de'suoi beneficii, tenne la promessa che avea fatta il settimo. Il monarca riformatore, i suoi capitolari, le sue epistole, i suoi ministri, le

eresie che compresse, le buone discipline che ristorò fecermi viepiù lamentare che a luce sì pura toccasse rapidamente abbuiarsi per opera d'indegni successori.

In mezzo a quelle rinfurianti procelle della barbarie, per trovare forza, senno, virtù, è mestieri cercarle all'ombra de' sacrarii abitati da Alcuino, da Agobardo, da Icmaro; o nelle reggie dove Alfredo e Canuto, ambo come Carlo meritamente qualificati *grandi* dalla posterità, dieder opera a beneficare l'Inghilterra, la Danimarca; o nel convento in cui Rosvita, la gentil monaca d'Ildersheim, drammatizzò appiè dell'altare talune delle più patetiche tradizioni delle leggende evangeliche.

Deplorabili, ributtanti furono a que' dì la viltà e la nequizia bisantina.

Toccò, in Occidente, all'Italia di giacer ultima nel secolo decimo; ed io mi tengo a gran ventura, profittando di lumi somministrati da recenti scoperte, aver provato che tra' papi più screditati di quell'epoca, tre, Giovanni X e XI e Sergio III, furono vittima d'ingiuste accuse troppo cecamente accettate dalla storia.

Il Medio Evo.

Chi ha tocco il fondo dee risalire o perire: la Provvidenza vegliava sull'Italia, sul Cristianesimo. Mercè due papi, Silvestro II, il più dotto, e Gregorio VII il più intraprendente uomo del suo tempo, la civiltà, omai affondata, tornò a galla, dacchè furono vigorosamente osteggiate incontinenza e simonia appo il clero, compressi i soprusi de' feudatarii, frenata la tirannide de' principi.

Alla felice riforma contribuirono le Crociate, altro de' sublimi concetti di Gregorio, ch'entusiasmarono e rimescolarono i popoli.

Noi qui aspiriamo a larghi sorsi, per la seconda volta, i soffii nunzii, accompagnatori d'una confortevole aurora: pur troppo il meriggio tradì novamente le speranze del mattino!.. prima che quella bruciante canicola si avanzi a dissecare i fiori sbocciati sull'alba, confortiamoci del profumo di questi.

Ecco Goffredo, che pianta la Croce sulle mura della conquistata Gerusalemme.

Ecco i Normanni, ch'empiendo Occidente ed Oriente delle lor cavalleresche avventure, occupano la Puglia, la Siria, l'Inghilterra.

Ecco Enrico Dandolo, che pianta sulle mura dell'espugnata Costantinopoli la veneta bandiera.

Ecco fondati in cima a gioghi agghiacciati, in fondo a burroni inospiti, chiostri che diffondono beneficii d'ogni maniera.

Ecco (secondo la frase di sant'Anselmo di Cantorberì un di così

fatti agnelli) *agnelli che fanno stare i tori*, simbolo eloquente veridico di feroci re Plantageneti, di scellerati imperadori Franconi e Svevi umiliati dalla voce d'inermi pontefici, domi dalla verga di resistenti pastori.

Nè mancarono lati buii a' secoli di mezzo;

Bisanzio sempre turpe, più amica agl'infedeli che la dovevano ingoiare che agli occidentali che prendevano a difenderla; e si trovarono costretti ad occuparla;

una teologia pregna d'errori e d'insidie, che Abelardo insegnava nelle scuole francesi, che Arnaldo traduceva in rivoluzioni sulle piazze italiane;

le avventatezze sanguinarie del primo Federico;

le nequizie, l'apostasia del secondo;

i sacrilegii d'Enrico II d'Inghilterra;

il manicheismo redivivo appo gli Albigesi.

A ciascuna di queste piaghe della società cristiana un farmaco era tosto apprestato da gagliarda fede, da calda carità, da patriotismo magnanimo.

La Lega Lombarda e Venezia ributtarono la sopraffazione ghibellina.

Gli Svizzeri redimevansi a libertà duratura.

Innocenzo III schiacciava il capo all'infame eresia.

S. Bernardo dissipava i miasmi della infetta teologia.

S. Domenico e s. Francesco curvavano grandi e piccoli sotto la livella comune del sagrificio, della povertà.

Alberto Magno e Roggero Bacone appianavano a s. Tommaso d'Aquino, a s. Bonaventura la via a cogliere frutti di sapienza che sono de' più perfetti unqua stati.

E intanto ch'essi dettavano capolavori, un religioso il cui vero nome è noto a Dio solo, effondeva l'anima soave nel libro della *Imitazione di Gesù Cristo.*

Mirabil età, in cui, mentre dal fondo dell'Asia Gengiscan e Tamerlano minacciavano l'Europa d'un rinnovamento d'invasioni peggiori dell'Unne e Vandale, l'Europa s'invigoriva a resistere, qui fondando, come in Inghilterra al tempo della *Magna Carta*, le immunità nazionali; là francando i Comuni, come in Francia sotto Filippo Augusto; moltiplicando le Crociate; collocando al timone del fortunoso naviglio piloti della tempra di s. Luigi di Francia, di Rodolfo di Habsburg, creando in riva del Baltico e del Mediterraneo potenti repubbliche.

Le minacce dell'Asia svanirono.

Ma non appena Filippo il Bello ebbe alzata su Bonifacio VIII la mano sacrilega, che morì disonorato, e nelle vene di tutti i suoi

figli inaridì il sangue di Ugo Capeto; al modo che, poco avanti, si era tragicamente spenta la discendenza degli Hohenstaufen, rea di ugual colpa. Grande insegnamento vedere le prosapie di tai monarchi sciogliersi come fumo, perchè contaminate, mentre contemporaneamente oscure tribù di pastori, di pescatori (Svizzeri e Veneti) si trasmutarono in forti e liberi popoli, perchè virtuosi e pii!

L'arte architettò allora stupendi edifizii; chiese di marmo dalle cento aguglie, dalle mille statue; campisanti, i cui portici eleganti ricignevano glebe state colà trasportate dal Calvario su vittoriosi navigli; palagi, cui l'oro, il porfido, le statue di Costantinópoli, di Atene, d'Alessandria, decorarono da capo a fondo.

La filosofia si elevò allora a concetti sublimi:

la giurisprudenza escì dal caos, e ridiventò scienza;

lettere, erudizione disvilupparonsi, fiorirono, si trasformarono mercè i contatti moltiplicatisi tra Latini e Greci, tra cristiani e islamiti: furono secoli animatissimi: raccontarli con tocchi vibrati è ammanire materiali ai canti d'un gigantesco ciclo epico.

I secoli di Dante e di Colombo.

Chi svolgesse il medio evo in poema troverebbesi avere protagonista l'Italia, la quale, stata, nell'era tenebrosa, la sola fedele depositaria della tradizione incivilitrice, la incarnò in un suo figlio, che fu il più grande ingegno di quell'era, Dante Alighieri.

Il cantore della Divina Commedia ha trovato ne' misteri d'oltretomba un campo mirabilmente adatto alle fantasmagorie ch'evocava per dare sfogo alle sue passioni sublimi. Quel maraviglioso poema è il tesoro della scienza, della filosofia, della religione, della storia del medio evo.

Se Dante mi colpisce di ammirazione, Petrarca m'innamora colla sua vita venturosa, co' suoi versi soavi, col suo platonismo in amore, col suo patriotismo sincero.

Boccaccio ci famigliarizza nel suo Decamerone cogl'intimi costumi, e colle curiose fogge di vivere de' suoi contemporanei d'ogni classe, gentiluomini, religiosi, plebei.

Dante, Petrarca, Boccaccio costituiscono la triade de' padri delle italiane lettere. Piace, ricercando i titoli primitivi della nobiltà intellettuale della nostra gente, rinvenirli nell'opera d'uomini, che furono grandi per intelletto, più grandi per cuore, cittadini magnanimi d'una patria servitù, che Dio, dopo tre secoli ci restituisce libera, ed alla quale essi hanno lasciato il retaggio d'una gloria imperitura e d'un esempio immortale.

Cimabue, Giotto, Arnolfo, l'Orcagna risuscitarono in Firenze architettura e pittura: da Pisa escì un poderoso drappello di scultori. Come non trattenermi colla più viva simpatia sovra suggetti sifatti? possa la mia penna, delineandoli, essere riuscita ad esprimere la soddisfazione serena che mi diffusero in mente lungo le veglie che ho lor consacrato.

Alternando letteratura ed arte, storia e biografia, proseguii con Passavanti, tesoreggiando gentili leggende nel suo *Specchio della penitenza;* con Agnolo Pandolfini modello de' padri di famiglia e de' magistrati; con Bonaccorso Pitti, ambasciatore e banchiere, con Matteo Palmieri sapiente autore del trattato *della vita civile.*

Mentre Firenze splendeva a questo modo, la dinastia angioina tenea Napoli in festa: le lizze letterarie, i tornei, le corti d'amore, le serenate, i balli non vi smettevano che a' giorni in cui i mariti delle regine eranvi assassinati, e le regine, alla lor volta, vi perivano tragicamente.

Dalla voluttuosa insanguinata Partenope trapassai alla rozza innocente Elvezia. Ivi la federazione, tostochè nata, si trovò collocata fra tedeschi e francesi, come l'antica ellenica tra persiani e macedoni. Gli Svizzeri sostennero contr'Ottone ed Alberto imperatori una lotta simile a quella da cui uscirono ugualmente vincitori i Greci assaliti dalle orde innumerevoli di Dario e Serse. In quelle fazioni meritevoli di memoria eterna, Morgarten tien luogo di Maratona, Sempach di Platea, Nefels delle Termopili: nè la morte di Winkelried cede in eroismo a quella di Leonida, o l'esiglio di Bubenberg a quel di Temistocle in virtuosa grandezza. Oh quanto la libertà è bella a considerarla ne'suoi disviluppi antichi e moderni!

Dallo spettacolo degli agresti costumi svizzeri e delle guerre civili che cominciano a guastarli, ci trasferiamo ad Avignone, diventata domicilio de' papi. Ivi, per bocca di Petrarca, udiamo trasmessi i lamenti d'Italia che richiamà i suoi pastori al seggio abbandonato; ivi assistiamo al nascimento ed allo sviluppo del grande scisma; interveniam indi ai concilii tumultuosi di Costanza, di Basilea, di Pisa, di Firenze, dove fu elaborata faticosamente la ricostituzione della unità.

Prima di essere Pio II, l'amabil Enea-Silvio fu scrittore spiritoso; cortigiano perfetto: il suo epistolario è prezioso documento dei costumi di que' dì.

I Visconti edificarono il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia, gettando un velo di magnificenza artistica sulle orgie sanguinose della loro dominazione in Lombardia.

L'Alemagna e il Settentrione ci presenterebbero ne'secoli XIV e XV annali troppo esosi e scoraggianti, se non li nobilitasse la Polonia,

infaticata sotto lo scettro de' valorosi Iagelloni, a respingere il fanatismo musulmano e la brutalità moscovita.

Da gente generosa ci trasferiamo a codarda; contrasti vibrati di cui giova profittare per crescere vigore agli ammaestramenti della storia. La razza bisantina fu lo scandalo della Cristianità, il flagello dell'Europa. Lorchè il 29 maggio 1453 Maometto II, dato di sprone al suo cavallo, balzò entro la breccia fumante di S. Romano, la capitale dell'Impero d'Oriente, mal coverta de'cenci della porpora di Costantino, tese i polsi alle catene.

L'Oriente invaso dagl'infedeli riversò sull'Italia uno stormo di fuggiaschi, che seco portarono preziosi codici, e traspiantaronvi i tradizionali lumi letterarii della patria perduta.

Generose accoglienze fe' Venezia alla tribù pellegrinante guidata da Bessarione; il quale ricambiolla col dono inestimabile della sua biblioteca.

Un altro drappello, sotto la scorta di Calcondila, rifuggissi in Toscana, ospitatovi da Cosimo de' Medici nella gioconda sua villa di Careggi, dove tosto fraternizzò col fiore di quella corte cittadina, Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Giambattista Alberti, Marsilio Ficino.

Cosimo, da prima bandito, indi richiamato ed acclamato *padre della patria*, è una delle più grate fisonomie storiche del secolo decimoquinto: fondò sulla riconoscenza pubblica la futura grandezza della sua famiglia: i servigi che rese all'incivilimento italiano furono in ragione della sua splendidezza, della sua opulenza, ch'è dire immensi: ei fu per l'Italia ciò che Ximenes nel secolo seguente per la Spagna, un di quegli uomini straordinarii, che lasciano dietro di sè lunga traccia di luce, de' quali la posterità benedice il nome circondato dall'aureola serena de' beneficii e delle virtù.

Creature di Cosimo, Leonardo da Vinci e Michelangelo Bonarroti cominciarono sotto i suoi occhi a coltivare le arti che Arnolfo e Giotto avevano insegnate alle generazioni precedenti, e nelle quali erano destinati ad essere maestri a tutte le susseguenti.

Brunellesco forniva i disegni, e dirigeva la costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore. Ghiberti gittava in bronzo quelle porte del Battistero che Michelangelo appellava degne del paradiso; Rosellini, Majano, Verrocchio, Pollajuolo trattavano il marmo come se fosse creta, e i dalla Robbia le crete come se fossero colori.

Maso Finiguerra perfezionava l'arte de' nielli, e inventava quella di ritrarre su carta disegni dalle incisioni in metalli.

Lippi, Gaddi, Uccello, Masaccio decoravano di affreschi i palazzi e le chiese di Firenze.

Pietro Perugino nell'Umbria, il Francia a Bologna, i Bellini a

Venezia domandavano alla lor tavolozza la manifestazione del religioso sentire che li scaldava, e il beato Angelico animava le sue tele d'un soffio di paradiso.

La letteratura, per lo contrario, si andava paganizzando. Commentarii su Platone ed Aristotile, traduzioni di classici, dialoghi lucianeschi, satire, poemi, inondavano la Penisola. Poggio, Filelfo, Valla, Pontano, Merula l'empievano di lor virulenti disputazioni. Le Corti d'Urbino, di Milano, di Bologna, di Napoli, di Mantova pensionavano a gara letterati e scienziati; e Pulci leggeva il suo Morgante alle mense medicee.

La Corte de' Gonzaga a Mantova ci chiede meglio che d'essere semplicemente nominata; perciocchè, non solamente lettere ed arti furonvi coltivate con successo, ma la più pura morale vi fiorì insegnata e, ciò che assai più vale, felicemente applicata. Questo è una specie di fenomeno nel Quattrocento; e lo dobbiamo a Vittorino da Feltre. Incaricato della educazione de' sei figli del Signore di Mantova, egli disimpegnò il nobil ufficio in guisa da meritarsi le benedizioni di Dio e degli uomini: a lui andarono debitori que' Gonzaga delle loro virtù, e che alla seconda generazione un magnifico fiore sia sbocciato dal ceppo antico, Luigi, il cui nome per noi cattolici suona angelica purità. Mi fu dolce, in mezzo alla immoralità che il paganesimo rifiorente diffondeva in Italia, riposarmi nella ricordanza del buon Vittorino, poco noto, e degnissimo d'esserlo.

Lorenzo il Magnifico, ornamento ed anima di Firenze, poeta degno d'occupare un seggio accanto a Petrarca, politico magnanimo, padre illuminato, mecenate insuperabile, sfuggito al pugnale de' Pazzi, morì nel fior degli anni, visitato da Savonarola, pianto da Poliziano, proclamato da Machiavelli primo cittadino dell'Italia. Lui vivo, Firenze diventò la città più felice che fosse in Europa; lui spento, il turbine della invasione straniera, pregno di tremendi sconvolgimenti e di servitù dolorosa e diuturna, piombò sulla nostra Penisola. Tramontò con Lorenzo de' Medici la grandezza politica e l'indipendenza nazionale della Gente Italiana.

Di commerciante trasformata in guerriera e conquistatrice, Venezia, trascurati il fido mare e quella quarta parte dell'Impero bisantino ch' Enrico Dandolo aveale dato, aspirò ad aggrandirsi in terraferma, e macchiò i suoi annali colle tragedie de' Carraresi, di Foscari, di Carmagnola: un vanto le restò; d'essere in Occidente la sola città che potesse e volesse prestar asilo alle vittime della tirannide.

Così l'Italia splendeva nel mondo: non mi apponeva io testè dicendo che ove si chiedesse al Medio Evo il ciclo d'una gigantesca

epopea, niuna gente saprebbe disputare all'italiana di collocarvisi protagonista?

Per formarsi una giusta idea del grado di civiltà di cui le nazioni sono fornite giova compararle: eppertanto, dopo che con riverente ammirazione ebbi svolto il tema italiano, ne venni a disaminare quali furono l'Inghilterra, la Francia e la Spagna contemporanee.

L'Inghilterra, sospinta primamente dai tre Edoardi a guerre fierissime contro la Francia, soggiacque poscia al lungo infuriare delle fazioni intestine, che, con nomi di rosa bianca e di rosa rossa, tante stragi vi menarono che rada vi divenne la popolazione. L'isola non contò ne' secoli XIV e XV pur un alunno delle Muse: favella ed abitanti v'erano barbari del paro: niun diritto vi si rispettava; predominava la violenza.

In Ispagna tre Pietri, di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo gareggiavano d'atrocità; le favole degli Atridi e dei Pelopidi conseguirono, mercè loro, seggio nella storia. Nemmen qui, eccetto che tra' Mori, troviamo memoria di chiari ingegni: lungo que' due secoli un nome solo è, per grandi servigi resi alla civiltà, da ricordare e benedire nella Spagna cristiana, il nome di Ximenes.

Della Francia qual paese più agitato e infelice? Gl' Inglesi la mettevano sossopra, vi accendevano il rogo di Giovanna d'Arco. Sconfitte d'eserciti, assassinii di principi, re prigionieri, re impazziti, insurrezioni popolari ad eccidio di baroni, città prese e bruciate, cadute sì basse le cose che il cupo regnare di Luigi XI, il Tiberio francese, parve salvatrice ventura, questa era la Francia del Quattrocento. L'avventato figlio di Luigi calò in Italia, occupò il Regno; ma presto ripassò le Alpi lasciando l'efimera conquista in balìa d'ogni male. Firenze ne fu più che altri percossa, ella, che, arresasi al sublime fanatismo di frà Gerolamo Savonarola, che la volea purgare dalle lascivie del rifiorente paganesimo, d'un tratto si mutò, e trasse a tragico fine il sognatore generoso, ed a ruina se stessa.

Il sistema copernicano, l'invenzione della stampa, lo scovrimento dell'America, e la circumnavigazione di Magellano diffusero stupenda luce sul chiudersi del secolo decimoquinto. Associarci colla fantasia a Copernico che scruta gli arcani del firmamento, a Guttemberg che moltiplica coll'associazione de' caratteri mobili, ed eterna la scrittura, a Colombo che affronta l'*Oceano tenebroso* per ampliare il regno di Cristo, a Magellano che torna dalla parte di Oriente in Europa, dalla quale erasi dipartito dirigendosi ad Occidente.... quai magnifici peripli del pensiero! (*a*)

Il secolo decimosesto.

« Il secolo XVI si apre con Raffaello, Michelangelo, Machiavelli, finisce col divino Torquato: qual nazione brillò mai quanto l'italiana in quel secolo? » (Botta). L'Italia versò torrenti di luce nel Cinquecento, è vero, ma li pagò a prezzo della sua indipendenza, e colle innumerevoli calamità che le inflissero barbari peggiori di Unni e di Vandali.

Due nomi di mal suono schiudono l'êra fatale; Alessandro Sesto che disonorerebbe il triregno, se fatti d'uomo potessero recar onta alle istituzioni di Dio; e Machiavelli che fu maestro degli artifizii della tirannide, formulati in iscienza. Epperò la vita di cotesti due famosi personaggi ha de' lati chiari: furon ambo campioni ardenti della indipendenza italiana. Colombo trovò in papa Borgia un protettore, la inquisizione spagnuola un avversario: Firenze potè vantarsi di possedere in Machiavelli il suo Tucidide.

La celebre esclamazione di Giulio Secondo *cacciamo i barbari* fu strappata al gran Papa dal pressentimento delle sciagure che impendevano sulla Penisola. Dieci generazioni di nostri antenati ne vuotarono la coppa sino alla feccia: oggi, dopo cotante procelle e sì cupo tenebrore, il nostro cielo comincia a rischiararsi: possa la magnanimità di Giulio II, rivivendo in alcun suo successore, presiedere al consolidamento dell'unità, dell'indipendenza italiana!

La posterità fu giusta denominando da Leon Decimo il Cinquecento. Leone si mostrò degno figlio del Magnifico: Sadoleto, Bembo, Bibbiena gli andarono debitori d'agiatezza, d'onori; la sua mercè Vida, Sannazzaro, Fracastoro, Flaminio riabilitarono, con versi degni della età d'Augusto, l'idioma di Virgilio, d'Orazio: Bramante, Raffaello benedissero in lui più ancora l'amico che il principe: i suoi costumi erano puri come la sua anima, gentili come il suo ingegno.

Se il teatro comico italiano riboccò allora d'immondezze, accagioniamone la imitazione pedestre d'Aristofane e Plauto.

I costumi si guastavano al soffio del paganesimo, preconizzato dalla rinascenza; il *Furioso* se ne rissentiva al paro delle Madonne di Andrea del Sarto, e della ultima trasformazione del pingere di Raffaello. Il veleno s'infiltrava pertutto: il quinto concilio di Laterano aveva un bel denunziarlo ed anatemizzarlo: i suoi canoni rendono testimonianza della saggezza profetica che illuminava i Capi della Chiesa la vigilia del giorno in cui, sotto pretesto di riformarla, si tentò di annientarla.

Buonarroti, Raffaello, Correggio, nati in piena rinascenza pa-

gana, le avrebbero pagato più lungo tributo, se non fosse stato il concorso di circostanze felici; per Michelangelo la rettitudine, l'innata austerità del suo vasto intelletto ; per l'Urbinate le tradizioni purificatrici della scuola umbra, dalla quale usciva ; per l'Allegri la vita semplice appartata, che lo compensava, a prezzo di felicità domestica, della protezione delle Corti, e delle ovazioni delle turbe che gli furono sconosciute. Quel tanto di pagano che sul declinare degli anni s'infiltrò nel fare di questi tre sommi dipintori, più che ad essi nocque a' lor discepoli, appo i quali la imitazione delle carni lussurianti, de' muscoli tesi, degli scorci arrischiati, delle ombre portate, tentava assai più, e riusciva assai più facile dell'assimilazione de' sublimi concetti, vagheggiati ed espressi dai loro maestri.

La grandezza d' animo di Michelangelo spicca ne' palagi, nei templi, nelle statue, ne' dipinti, ne' versi a cui pose la mano, gigante pel quale la esistenza trascorse onorata, illustre, epperò mesta : quel severo spirito sottraggesi alle nostre indagini, come gli abissi del mar trasparente si sottraggono a' nostri sguardi a forza di profondità.

L' onnipotenza (quasi direi) in Raffaello d'idealizzare creando tipi che sono la perfezione del bello, senza cessare d'essere la incarnazione del vero, ecco ciò che lo ha costituito principe nell' arte : nobilitò tutti i sentimenti, aggraziò tutte le virtù, fe' pressentire le attrattive d'una vita mistica, superna : la sua anima, pigliate le mosse dal Cielo, declinava infelicemente verso la Terra, lorchè fu richiamato alle serene regioni della vera sua patria : la morte precoce fu per lui un ultimo beneficio di Dio.

L' amabilità squisita del Correggio brilla specialmente nella riproduzione di ciò che la natura ci offre più grazioso : marito avventurato che poteva chiedere alla sua diletta compagna il tipo delle sue Madonne, ed ai giuochi de' suoi bimbi i gruppi radiosi de' suoi angioli.

I Papi si erano costituiti difensori della Cristianità minacciata dall'Islamismo, già padrone di Bisanzio, ed innoltrantesi ver l'Alemagna. Appena il pericolo si era palesato, che la loro voce non cessò di chiamare in nome di Dio i principi alla concordia, i popoli alle armi contro il comune nemico. La magnanima ispirazione d'Ildebrando, che spinse gli occidentali alle Crociate, continuava a scaldare i successori del gran Papa : non si trattava più di attaccare, di conquistare, ma di difendersi, di salvare da pericolo imminente, tremendo la religione, la civiltà.

A que' dì nefasti v'ebbe un Frate che alzò la voce per maledire i Papi, per dissuadere l'Occidente di apparecchiar le difese, per in-

vocare sovra i suoi compatrioti la invasione ottomana. Questo frate fu Lutero. Qual furore nelle sue invettive! quale assurdità nelle sue allucinazioni! quali infamie ne' suoi scritti! Questo gran flagello dell'Europa potè, avanti morire, vederla, per opera sua, sprofondata nell'anarchia.

L'Ortodossia si trovò attaccata da coloro stessi che si erano proclamati suoi difensori. L'apostasia, le proscrizioni d'Enrico Ottavo desolarono l'Inghilterra. Ci siam riposati dai furori di codesto moderno Nerone nelle serene fisonomie di Caterina d'Aragona e di Tomaso Moro rischiarate dall'aureola del martirio.

La Penisola spagnola, dalle rivalità de' varii popoli quivi amalgamati da poco, e dalle passioni pronte ad infiammarsi sotto quel cielo ardente, collocata in imminente incessante pericolo di dissoluzione e rovina, trovò riparo contro le scintille incendiarie della eresia nella inquisizione, alla cui efficace azione soccorreva la forma topografica del Regno. L'inquisizione, che Filippo Secondo converse poscia in tribunale politico ed organo di tirannide, era stata fondata dalla grande Isabella ad oggetto di preservare la Spagna dalle cospirazioni de' Mori. Infiniti di costoro, per sottrarsi al decreto che li colpiva d'espulsione, aveano simulato di convertirsi: era mestieri sorvegliare siffatti nemici mascherati: se la mezzaluna da Solimano Secondo fosse stata inalberata vittoriosa sul Danubio, sul Reno, la flotta ottomana avrebbe salpato da Tunisi, da Tanger per isbarcare un formidabile esercito sulle coste della Catalogna, dell'Andalusia: guai allora alla Spagna se avesse avuto vipere nel suo seno! guai all'Europa, se colla testa addentando la coda, il gran serpente islamita fosse riuscito a stringerla nella sua spira fatale!

Il regno d'Isabella e il ministero di Ximenes segnano il punto culminante della grandezza spagnola. A que' giorni di scoperte, di conquiste, d'entusiasmo fiorì appiè dei Pirenei la grande letteratura spagnola, sbocciata il secolo avanti, fecondata dagl'influssi italiani, e che Cervantes e Lope de Vega fecero conoscere, ammirare, imitare in tutta Europa nel tempestoso secolo di Carlo Quinto, ed anco più nel seguente.

Camoens, onore del Portogallo, fu soldato-poeta, come Cervantes, onore della Spagna: simili per patriotismo, per genio, somigliaronsi altresì per le avversità d'una vita venturosa e povera. Quando il cantor de' Lusiadi spirò in una crociera di spedale, il biografo di Don Chisciotte giaceva incatenato ad Algeri: quando Cervantes moriva in un abituro, nasceva Torquato Tasso, destinato a passare da una prigione ad un ospizio, per poi chiudere gli occhi sovra giaciglio prestatogli da monaci pietosi....

L'America ci trasmise per bocca di Las Casas la storia delle iniquità spagnole che la spopolarono.

Rodi, assediata da Solimano, e Francesco Primo alleatosi ai Turchi, fece correre un tremendo pericolo alla Cristianità.

Cristiano, il Nerone del Nord, e Gustavo Vasa trascinavano ad apostasia Danimarca e Svezia.

Il regno di Carlo Quinto tornò funesto all'Italia; diè Genova ad Andrea Doria, e Firenze ad Alessandro de' Medici: Andrea rispettò le franchigie della sua patria, Alessandro se le pose sotto a' piedi. La caduta dell'antica libertà fiorentina fu mirabilmente drammatica: niun avvenimento ebbe mai cotanti narratori contemporanei eloquenti e passionati. Roma alla sua volta saccheggiata dalle orde assassine del Contestabile di Borbone offerse al mondo uno spettacolo ancor più ributtante della desolazione fiorentina. Napoli a quei tristi giorni perdette la indipendenza, e scese a provincia spagnola.

Un ultimo tentativo fu fatto allora per liberare l'Italia dal giogo straniero, e c'importa conoscerlo in ogni suo particolare. La Provvidenza riserbò a noi di vedere, dopo tre secoli di servitù e patimenti, compiersi il voto d'un grand' uomo motore e vittima dalla magnanima impresa. A lui dobbiamo risalire per annodare le tradizioni della indipendenza italiana, allora caduta, oggi risorta. Napoli, Sicilia, Lombardia da Stati autonomi scambiavansi in province vassalle di straniera, remota, esosa metropoli: Roma e Firenze si convertivano in ispecie di feudi imperiali: sole duravano in piè, ma estenuate, vacillanti, Venezia, Torino: e' si fu in quel punto che il cancellier milanese Gerolamo Morone ordì la gran congiura, che avrebbe probabilmente smosso il trono di Carlo Quinto, se Pescara non fosse stato doppiamente traditore (1).

Quando si spense la progenitura del *Padre della patria*, e un secondo Cosimo de' Medici, ben diverso dal primo, escito da un ramo collaterale, fu scelto da Carlo Quinto successore all'assassinato Alessandro, un cupo silenzio si fece nella Città dei fiori, sin a quei

(1) Preziosi manoscritti relativi a siffatti avvenimenti mi caddero in mano, tra gli altri la confessione estorta in carcere al Morone: ne feci soggetto di pubblicazioni, delle quali il titolo esprime l'importanza — Ricordi inediti di Gerolamo Morone, gran cancelliere dell'ultimo duca di Milano, sul decennio dal 1520 al 1530, in cui Roma fu saccheggiata, il Ducato e il Regno scaddero a provincie spagnole, e finì la Repubblica Fiorentina. — Tra que' documenti sin qui ignorati leggonsi i rapporti settimanali che il Morone spediva all'imperatore Carlo V, relativi alla conquista del regno di Napoli, operata dall'esercito capitanato dal principe d'Oranges, ch'egli accompagnava in qualità di Commissario Imperiale.

dì risonante di feste repubblicane, di pompe artistiche, e dei tempestosi drammi della piazza. Il nuovo signore ripugnò allogarsi nel vecchio palazzo merlato dove Dante avea seduto priore, alle cui finestre era stato appiccato l'arcivescovo Salviati, e del quale, nel dì supremo della indipendenza, Nardi chiuse le porte in faccia al traditor Malatesta Baglione. Nel palazzo Pitti, triste pesante mole, senz' altre memorie che la prodigalità dell' edificatore, Cosimo I trasferì le sinistre magnificenze del suo regno tiberiano. Inenarrabili tragedie ne inaugurarono tosto le sale: pugnali, lacci, veleni ebbero testimonii e complici ad opre esecrande que' vôlti dorati. Dopo il tremendo Cosimo, regnò Francesco, marito della Cappello, ed infamie di nuovo stampo invasero il palazzo: Ferdinando, terzo granduca, schiuse un'êra migliore ai compatrioti di Galileo.

Facciamo tregua ai brutti ricordi; cerchiamo un' oasi nel deserto. Illustri femmine italiane ci sfilano davanti, e le nominiamo nell'ordine con cui ci si presentano. Caterina Cornaro, scesa dal trono di Cipro converse Asolo in una maniera di Tuscolo che Bembo illustrò nel migliore de' suoi libri. Cassandra Fedele per buone lettere fu cara ai concittadini veneziani che non la vollero cedere alla grande Isabella di Castiglia che la dimandava. Tullia d'Aragona, simile ad Aspasia nei diportamenti, lasciò documento del suo vivace ingegno, un poema (Guerin Meschino) che dura popolare. Vittoria Colonna, segreto sospiro di Michelangelo, e Veronica Gambara, protettrice del Correggio, dettarono nobili versi, e in età guasta, conseguiron fama meritata di virtuose matrone. Gaspara Stampa ebbe eloquente, prima l'amore, poscia il pentimento. Tarquinia Molza fu benefica al Tasso caduto in fondo alla sventura.

Il biografo de' pittori Giorgio Vasari, e Benvenuto Cellini, la cui autobiografia è capolavoro di briosa naturalezza, prestarono pennello e scalpello alle grandezze medicee, nobilmente ripudiate da Michelangelo. I costoro scritti son ricca miniera per lo storico del pensiero. Ove trovare in pagine più pittoresche e sincere la espressione de' tempi, de' costumi?

I costumi furono strani a quell'epoca, la quale ce ne ha, pur troppo, trasmessi documenti innumerevoli pinti, incisi, scolpiti, coniati, scritti, stampati; inesauribile miniera di fango. Giulio Romano disegnava egli suggetti osceni? Marc' Antonio Raimondi li incideva tantosto; Pietro Aretino *vi sciorinava sopra tratto dagli spiriti che mosse Giulio a disegnarli* (son sue parole) altrettanti sonetti illustrativi; e così facevano il giro della Penisola. Bandello, Firenzuola, Lasca collocavano in lor novelle l'empietà accanto la lubricità, avanzando in questo il Decamerone lor tipo. Landi, Doni, Franco, che morirono per man del boia, parvero essersi proposto

mostrare a qual apogeo di nefandità il linguaggio umano sia capace di giungere : un vizio che mal saprebbesi pur nominare, distillò suoi veleni nei versi (chi se lo sarebbe pensato?) d'un vescovo ! e Pietro Aretino, intitolatosi nelle sue medaglie *huomo libero per la gratia di Dio*, stampava in Venezia alla rinfusa vite di santi, e dialoghi di meretrici, inni sacri e priapee.

Questo proteo (pose ogni studio in farsi credere peggiore di quello ch'era) fu buongustaio in arte, originale in letteratura, eccellente amico, ottimo padre. I miei studii sull'Aretino fornirono al mio quadro del Cinquecento taluno de' suoi tocchi più inaspettati e curiosi.

Costui ci ha entromessi in Venezia, che gli prestò asilo, e noi amiamo trattenervici e addimesticarci con Tiziano, con Giorgione, con Paolo, coi Tintoretto poderosa scuola succeduta a quella dei Bellini, perfezionando lor pratiche, e materializzando lor ispirazioni. Vignola, Sansovino, Palladio abbassavano alla lor volta l'architettura alla grazia, all' eleganza, quell' architettura stata grande, altera appo gli avi : non si trattava nel Cinquecento di satisfare al generoso sentire di popoli liberi, sibbene di contentare il fasto voluttuoso dei principati recenti.

Gli Aldi fondarono a Venezia la loro rinomata tipografia, confermando alla città di San Marco il privilegio d' essere centro durevole de' lumi che i profughi greci le aveano apportati.

Bologna, patria e stanza de' Caracci fu gran maestra di pittura. Albano, Guido, Domenichino, Guercino, Lanfranco e molti altri ne uscirono diffondendo la fama dell'arte italiana.

Altra egregia tribù, a cui tutta Europa fe' plauso, è stata quella degli scienziati italiani. Berengario scoperse il meccanismo dell'orecchio; e Faloppia, le tube che da lui si denominarono. Fabrizio additò nelle valvole delle vene la cagione del trascorrimento del sangue non mai retrocedente. Di materia medica vegetale sedette maestro Mattioli. Luca Ghilini e Andrea Cesalpino fondarono, uno a Pisa, l'altro a Padova, i primi orti botanici. A coordinare la classificazione dei vegetabili fu Cesalpino precursore di Linneo : a sceverare in classi e specie il regno animale fu Ulisse Aldrovaldi precursore di Buffon. Della Porta, ne' trattati della fisonomia, della rifrazione della luce, delle linee curve e delle prospettive, si collocò maestro di Lavater, di Fresnel, di Lagrangia, d'Amici. Quel balzano ingegno di Cardano infarcì la sua *Magia naturale* di vecchie superstizioni, di nuove verità. Tartaglia e Maggini alzarono grido d'eccellenti matematici, e De Marchi in architettura militare non contò competitori. A Ignazio Danti Gregorio XIII fidò la riforma del calendario.

Alle scienze della natura ponendo accosto quelle dell'antichità vi scorgiamo primeggiare Sigonio, Panvinio, Baronio, e ben li possiamo dire scovritori di molte parti del mondo antico, come Colombo e Americo lo furono del nuovo; tutte incontestabili glorie italiane.

Tristi frutti maturava l'eresia pullulata nell'Europa centrale: Calvino empiva Ginevra, indi il mezzodì della Francia del suo atrabiliare fanatismo. Zuinglio sommoveva a guerra civile i federati d'Elvezia, e periva sul campo della provocata battaglia.

Increscе avvertire come scrittori cattolici condividano tuttodì le prevenzioni eterodosse. La Chiesa nel secolo XVI era lungi dal trovarsi scaduta a corruttela, come per molti è vezzo asserire. La calunnia provenne dall'antagonismo sempre flagrante tra le genti di origine alemanna, e le genti d'origine latina. Vero è che la pseudo riforma protestante motivò ed affrettò molte riforme cattoliche: ridestosi nella lotta il fervore, sant'Ignazio lo infuse nelle scuole, santa Teresa ne' chiostri, s. Carlo Borromeo nel minor clero, s. Pio Quinto nell'alto.

Da sant'Ignazio fu creata quella celebre Società, nella quale, tostochè sorta, il Vaticano trovò i suoi più valorosi soldati, l'eresia i suoi più formidabili antagonisti, e la Cristianità intera, maestri e pastori: concilii ed università stupirono della costoro dottrina. Più che insinuatori e ministri d'involuta politica alle corti, i Gesuiti furon appo selvaggi e idolatri, missionarii e martiri, nelle remote plaghe dell'Asia e dell'America rinnovando i prodigii dell'esordiente predicazione evangelica. Il primo stadio della lor esistenza fu splendido; stupendo disviluppo ch'ebbesi la punto di dipartita la volontà, il genio d'un uomo che se fosse vissuto nel secolo ottavo avrebbe potuto essere Carlomagno, e Napoleone nel nostro.

La Spagna maturava frutti rispondenti al suo ardente cattolicismo. Vedemmo qual fosse Lojola: nè manco degna della nostr'attenzione è s. Teresa, che adoprò di elevarsi a Dio con un'ascetica eloquenza non mai superata; e scendendo da quell'estasi di sublime poesia alle umili bisogne della vita, sepp'essere riformatrice del monachismo; e sul ristorato Carmelo accese un faro, da cui tutta la Cristianità ritrasse rischiaramento e direzione. Padre in ispirito della mistica Teresa, san Pier d'Alcantara restituiva contemporaneamente i figli del Santo d'Assisi all'originale austerità; e s. Giovanni di Dio fondava a pro degl'infermi derelitti la infaticabile milizia della carità.

A questi toccanti esempii spagnoli rispondevano gli esempii italiani. L'Emiliani abbandonava il palazzo avito per dare pietosa sepoltura a' corpi, cui le pesti e le guerre disseminavano derelitti

per l'alta Italia; per ricoglier orfani (tanti ce ne aveano da empierne non che ricoveri, città) e crescerli a Dio, alla patria.

Nel nostro Carlo Borromeo fu vista vivere l'attività immensa di sant'Ignazio; e come questo scuole e missioni, quello si prese peculiar cura di presbiteri ed episcopii.

Chi più evangelicamente dolce di Filippo Neri? Chi più santamente austero di Gaetano Tiene? Oratoriani e Cherici regolari rendono, colla imitazione, testimonianza della cristiana operosità di cotai lor fondatori; al modo che i Barnabiti circondati da giovani alunni delle classi agiate, e le Orsoline educatrici di numerose fanciulle popolane chiariscono quai cuori battessero, tre secoli fa, in petto al venerabile Zaccaria ed alla fervorosa Angela Meriggi.

Questi benemeriti, che or nominai, scesi sul campo della pericolosa battaglia combattuta fra rovina del Cattolicismo dalle insidie delle corruzioni delle armi eterodosse, difesero la buona causa con tal eroica fermezza che i soffii infetti d'oltralpe n'andarono dissipati sotto il nostro bel cielo.

All'Italia, in cosiffatti giorni di tribolazione e di prova, la Provvidenza serbava la gloria di possedere seduto sovra la cattedra sublime Pio Quinto, il fiero vecchio in cui rivivean gli spiriti di Giulio Secondo, e che, vincitor vero degli Ottomani a Lepanto, disperse ed annientò per sempre le minacce islamite.

La filosofia si era posta tra noi alleata dell'eresia. Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Pomponaccio, Nifo, collaborarono qual più qual meno con Ochino, Moltalcino, Carnesecchi, Vergerio, e i due Socino a smuovere le fondamenta del Cattolicismo. Guai all'Italia se i delirii di Campanella vi avessero trovati seguaci, e se a frà Paolo Sarpi fosse riuscito il gran tradimento, cui recenti rivelazioni hanno posto in piena luce!

Però non tutti gli studiosi di filosofia in Italia andarono contaminati; Navagero, Contarino, Fracastoro, Sperone-Speroni, Girolamo Muzio (autore delle mentite Ochiniane e Vergeriane) non soggiacquervi a menda: Luigi Cornaro ci lasciò un'aureo libretto di moral pratica, *la Vita sobria*, de' cui sapienti consigli quanti non sono per bisognare in ogni tempo!

All'errore, che, secondato dal pessimo appetito di molti principi e dalla supina ignoranza di turbe infinite batteva in breccia l'Ortodossia, bisognava contrastare con efficaci difese. Il concilio Tridentino, raunato a fermare inconcusse le dichiarazioni del domma, e le prescrizioni della disciplina, aperse, proseguì, interruppe, ripigliò, e ad ultimo chiuse le sue solenni deliberazioni fra le maggiori procelle politiche e religiose di cui duri ricordanza nella storia moderna. Io tenni dietro alle sue venticinque sessioni, e poich'ebbi

reso conto di ciascuna, cercai, disaminando i beneficii che da Trento si diffusero, e de' quali non cessiamo di fruire, cercai, dico, di trasfondere in altrui l'ammirazione che mi comprese per così meravigliosa rivelazione della Provvidenza soccorritrice.

Sullo scorcio del secolo XVI il papato ripudiò per sempre quel nepotismo ambizioso che da Alessandro Sesto in avanti agitava l'Italia, e scandalizzava la Cristianità. Roma si costituì qual è durata sin oggi, città per cui niente andò perduto di quanto anticamente possedette splendido, illustre, sendochè, oltre i monumenti ristaurati, anco le vetuste pompe quiritiche vi perdurano trasfigurate in cristiane: n'addussi ad esempio la processione con cui il cardinale Baronio fe' trasferire le reliquie della martire imperiale Flavia Domitilla alla chiesa de' SS. Nereo ed Achilleo, passando sotto gli archi trionfali della via Sacra, avviate al Campidoglio; pompa emulatrice dei trionfi di Cesare, di Trajano.

Enrico VIII aveva inaugurata in Inghilterra un'era d'apostasia, di persecuzione, di corruttela: la figlia Elisabetta ne calcò le orme: impura e crudele, comechè si pavoneggiasse dell'appellativo di regina-vergine, inoculò nel popolo inglese, mercè l'isolamento in cui lo pose, que' germi d'egoismo che vediam oggi aver assunto sterminato sviluppo.

Shakspeare, umilmente vissuto a' giorni d'Elisabetta, fu grande come poeta, come filosofo, come storico, erede del genio di Dante, come Dante lo era stato di quello d'Omero.

La corte degli ultimi Valois bruttossi d'ogni lascivia, d'ogni misfatto. I tre figli di Caterina de' Medici sono l'obbrobrio della storia francese; e Dio li percosse spegnendo in essi la seconda dinastia, al modo che avea punito, due secoli prima, Filippo il Bello, parimente spegnendo ne' suoi tre figli la discendenza diretta de' Capeti. I Borboni, destinati per avventura a simile destino, si affacciaron allora al trono, e vi ascesero.

E' si fu nel Cinquecento che Amyot, degno volgarizzatore di Plutarco, Montaigne tra cinico e scettico, Brantôme cronista licenzioso, Ronsard e Marot valorosi poeti, Rabelais della famiglia di Pietro Aretino, e Comines di quella di Machiavelli, cominciarono a rendere nota la letteratura francese, serbata nel secolo dopo a turgida effloriscenza.

Enrico Quarto chiudeva, rendendo prospera e potente la Francia, quel secolo che Francesco Primo avevale schiuso alle persecuzioni religiose, alle stragi cittadine, alle infelici guerre. Il gran Bearnese, simile in questo a Costantino quando si fe' cristiano, giudicò rettamente del suo tempo e de' bisogni della Francia: nato e cresciuto ugonotto, anco se non vi si fosse indotto per convinzione, avrebbe dovuto abiurare l'eresia per necessità politica.

L'arte in Francia ebbe maestri italiani il Primaticcio, Benvenuto Cellini, e prima il Rosso, e Leonardo da Vinci; i quai tutti lasciaronvi orme profonde. Anche Rubens il più felice coloritore che forse sia stato al mondo, contribuì a decorare i palazzi abitati dalla regina Maria de' Medici e dal cardinal Richelieu.

Meglio che di scrittori e d'artisti, nell'epoca di cui ragioniamo, la Francia potè andar orgogliosa d'alcuni suoi magistrati, che colla altezza della dottrina e col lustro della virtù, furon onore della toga e della nazione. Tali furono l'Hôpital, il Catone francese, de Thou che vide, narrò, maledisse la sainte Barthelémy, Seguier, Pithou, Molé, d'Harlay, nomi chiari nelle rubriche della giurisprudenza, e in quelle altresì, meno voluminose, dell'umana incorruttibilità.

Più ameno ci si presenta il drappello degli astrologi francesi. Cotesti manipolatori di malie ed anco di tossici, ebbersi duca Nostradamo l'autore delle cabalistiche Centurie. L'Italia sollecita di cavare partito dalla credulità oltremontana, mandò in riva alla Senna Luca Gaurico e Gerolamo Cardano, che vi acquistarono fama e ricchezze.

La Francia noverò nel Cinquecento polisofisti dottissimi. Alla *repubblica* di Bodino Montesquieu andò debitore del primo concetto del suo *Spirito delle Leggi*. Gli Stefano (Etienne) rivaleggiarono cogli Aldo in metter fuori preziosi volumi, de' quali erano autori e stampatori. Isacco Casaubono, arca di dottrina, fu bibliotecario di Enrico IV. A Duplessis-Mornay, il così detto *papa ugonotto*, andiam debitori d'avere (nella sua corrispondenza epistolare) smascherate le tenebrose insidie di frà Paolo Sarpi a danno della ortodossia. Giulio Cesare Scaligero, l'*ipercritico*, ebbe copia di cognizioni proporzionata alla sua vanità. Il capolavoro di Giusto Lipsio è il comento di Tacito. Lipsio, Casaubono, Scaligero costituiscono il triumvirato de' sovrani eruditi del secolo. La Beothie e Charron, stati in giovinezza discepoli di Montaigne, durano chiari uno pel trattato della *Servitù volontaria*, e l'altro per quello della *Saggezza*.

Ticone danese, e Keplero tedesco aprivano un campo immenso ai progressi dell'astronomia; il primo constatando la lenta diminuzione della obliquità dell'asse terrestre; il secondo scoprendo le tre grandi leggi reggitrici l'organismo mondiale, divenute base della scienza cosmografica con nome di *Leggi di Keplero*.

Più grande di questi due, nel loro campo medesimo, fu il nostro Galileo. Er'egli poco più che adolescente lorchè una lampa che dondolava nel duomo di Pisa lo condusse a scovrire la teorica dei pendoli. Vaga nozione di sperimenti fatti in Olanda con lenti appaiate lo guidò ad inventare i cannocchiali: giovandosi di questi interrogò il firmamento, e vi additò astri sconosciuti: fermatosi alle biz-

zarre eclissi e riapparizioni di taluno d'essi, aggruppato intorno a Giove, li comprese satelliti di questo pianeta, e se ne valse a compilare l'effemeridi, mercè cui i navigatori per l'Oceano immenso poterono conoscere e determinare il punto in cui si trovavano, resi per tal maniera ovvii i nomi, pria quasichè cabalistici, di latitudini e longitudini. Galileo fu maestro, fondatore della più grande pratica, benefica scuola di filosofia naturale che unqua abbia fiorito. Il suo stile era limpido come il suo sapere, come la sua anima. Divid'egli con Newton, di cui fu precursore, il principato della fisica universa.

Di poche parole ha mestieri una piccola, talora molesta brigata di retori e sofisti, talun de' quali vive nella fama unicamente perchè morse un grand'uomo lasciandogli pur troppo nella pelle l'orme dei denti. Castiglione nel *Corteyiano*, e monsignor Della Casa nel *Galateo*, ambo forbiti maestri di gentilezza, non valsero ad attutire la rabbia che cacciava un contro l'altro Annibal Caro e Castelvetro, ed aizzava l'Inferrigno coll'Infarinato a dilaniare il povero Torquato, già affranto dalle ingiurie degli uomini e della fortuna.

Torquato! nome che trova aperta la via d'ogni cuore, e vi stilla anco più affettuosa pietà del grande sventurato, che ammirazione del sommo poeta! Lo spedale de' Bergamaschi a Roma, il carcere di Sant'Anna a Ferrara, l'ospizio di Sant'Onofrio nuovamente a Roma, queste tre principali stazioni del Calvario ascese dal Tasso, a chi non sono note? (1) « Il divino cantore della Gerusalemme (chiuderò

(1) Ecco un brano cavato dal capitolo intitolato *Torquato Tasso:*

« Montecassino rizza il suo comignolo arido azzurrognolo nel cuore della Campania Felice. All'orizzonte gli Appennini allungano la loro catena bizzarramente frastagliata; e v'è sempre udito il fragore del fiume, a cui la velocità in corso diè nome di *Rapido*.

« Un pellegrino saliva lentamente il sentiero che inerpica; ed in passare davanti le croci e le cappelle della via, si chinava riverente e si cavava di capo il berretto: allora vi apparivano radi, quasi canuti i capegli: avea viso smorto, oblungo, occhi infossati, vivi, fronte alta, debili gambe. Si recava sotto l'ascella un libro, in mano un bastone.

« Giunto in cima entrò nel chiostro mezzo rovinato dai secoli e dalle guerre, e stette lungamente genuflesso davanti l'urna di san Benedetto e di santa Scolastica sua sorella: indi chiese a' religiosi l'ospitalità, tosto accordatagli con carità dolce, amorevole, che nol sorprese: i Benedettini erangli noti e cari.

« Sull'imbrunire, dopo d'avere seduto a cena coi Padri, ascese, guidato da due di loro, uno vecchio, l'altro giovine, il terrazzo da cui dominasi l'ampio circostante paese.

« Ecco, gli disse il vecchio monaco, Pontecorvo, su cui guizza un ultimo raggio di sole; là Venafro co' suoi uliveti; più in là Aquino, patria del Dottore Angelico, e Arpino, rimpetto, ov'ebbe culla Cicerone. Da ogni banda ci posano intorno grandi memorie. Noi stessi calchiamo i ruderi di un tempio d'Apollo, cui le sciopetatezze di Marcantonio resero famoso. Il Cristianesimo purificò questi sassi, e san Benedetto v'edificò trammezzo le cellette che scovrite laggiuso appiè dei cipressi. Il mondo intero, figlio mio, non è altro che una rovina, la quale invita il cristiano a meditare sulla

questi sommarii ricordi del Cinquecento ripetendo le parole prestatemi dal Botta in esordirli) chiuse il secolo decimosesto stato aperto da Machiavelli, Michelangelo, Raffaello. Qual nazione brillò mai quanto l'Italia in tal secolo? »

TULLIO DANDOLO.

sua fuggevol esistenza quaggiù e sulla immortalità che gli è serbata altrove. Oh quante generazioni ci precedettero su questa vetta! quanti pellegrini, cavalieri, prelati, monarchi, papi son venuti qui a pregare, a respirare l'aria mistica della solitudine! Io ignoro, figlio, il tuo nome, ma ove tu sia un di coloro cui il Signore piacquesi visitare colle tribolazioni, ti sarà facile comprendere che questo eremo dovett'essere in ogni età privilegiato rifugio delle anime sofferenti. Qui lo spirito di Dio aleggia a mo' di colomba invisibile, di cui son uditi a' concentramenti dell'intelletto i sospiri ed i cantici. Dolore e religione amano i siti elevati. L'anima aspira a salir sempre, perchè sua patria è il cielo.

« In prestarsi attento al vecchio Benedettino, lo straniero aveva alzata più fiate la mano al fronte come per sorreggerlo, e poichè quegli tacque, tacito pianse. I due monaci guardaronsi maravigliati e commossi. Un raggio di luna cadeva in quel punto sullo sconosciuto, e la sua pallida fisonomia recava espressione sublime.

« Chi sa? disse il giovine al vecchio: forse è un santo!

« Ohimè, rispose una voce melanconica, non sono che un poeta: ho nome Torquato.

« A quel nome i due religiosi si levarono in piedi; e il giovine: — tu, sclamò, Torquato, ch'io mi figurava amato, celebrato, felice? Oh se sventura ti preme, resta con noi! Le celle di Montecassino, dacchè Benedetto le abitò, dacchè Ildebrando vi è morto, sono avvezze ospitare gl'illustri infelici.

« — Padre, rispose Torquato, pare che la fortuna diami requie; sono avviato a Roma ad esservi coronato in Campidoglio, traendo compagne al trionfo povertà e malattia. Quanto soffersi! la mia anima è inabissata nella tristezza. Funesto sempre mi riuscì il valicato limitare de' palagi; dolce, salutare sempre quello de' chiostri: monaci generosi, voi mi siete fratelli!

« In profferire queste parole Torquato fu presso a svenire. I due Benedettini gli fecero sostegno del braccio... immagine toccante della religione che sorregge il genio... »

(a) Onde rendere meglio compreso, citando due o tre pagine del suo lavoro, il modo tenuto dall'Autore della *Storia del Pensiero* a considerare e giudicare gli uomini e gli avvenimenti, c'induciamo a trascrivere il brano, che, dopo lunga e vivace narrativa delle vicende tocche a Colombo, la riassume e la chiude: esso è opportuno, per la vigoria e arditezza de' giudizii, che contiene, a dar la misura della indipendenza che il C. Dandolo professa in questo suo libro.

Colombo, a mio avviso, è il più grande uomo d'Italia, forse del mondo, perchè, inteso a conseguire un intento sovra tutti sublime, l'onore di Dio e il bene dell' umanità, in battaglia sempre rina-

scente, sempre feconda d'umiliazioni ed angosce, non solo non si scoraggì, ma cavò partito dall'avversità per crescere in virtù, e proseguì serenamente il suo cammino in mezzo a' latrati dell'invidia, ed a' morsi della perversità, sino al giorno supremo, nel qual finalmente conseguì calma e premio.

Agli occhi del filosofo che cosa sono i conquistatori il cui nome è diventato sinonimo di genio, di gloria? egoisti riuscenti che si fecero sgabello di troni rovesciati, di nazioni schiacciate, affine di aggiugnere ad una vasta dominazione. L'ubbriachezza che cacciava Alessandro a bruciare la sua capitale, a pugnalare il suo amico, non fu la passione più funesta di cui subì l'imperio: l'orgoglio che aveagli invasa l'anima lo fece pianger d'essere uomo, ei che aveva sognato d'essere dio; e comprese d'essere uomo in affacciarsi atterrito a quel mondo ignoto che non potea lusingarsi di soggiogare alla sua volta, e del quale la tomba spalancata in cui sentiasi scendere, gli apriva la porta. Cesare ch'ebbe debolezze e vizii maggiori delle virtù perì per aver voluto afferrare un balocco da cui la sua vanità fu tentata. L'insaziabilità che trascinò Napoleone da Cadice a Mosca fu espiata in parte dalle meditazioni a cui lo dannarono l'esiglio e la solitudine: derelitto, ma illuminato, fu maggiore d'Alessandro e di Cesare perchè guardò in viso l'avversità con fermezza, e morì senz'avvilirsi: questa è la pietra di paragone della grandezza umana: Solone che rispondeva a Creso — attendo per appellarti felice di vedere come morrai — non asseriva che per metà una grande verità filosofica: avrebbe dovuto soggiungere — la tua morte mi chiarirà se fosti virtuoso —.

Non solo appo molti individui, ma sarei tentato affermare che nell'anima collettiva del genere umano esiste un fondo d'ingiustizia perseverante, incorreggibile. Il figlio apprende dal padre, il discepolo dal precettore a conoscere, ammirare Alessandro, Cesare, Napoleone; epperò Colombo val meglio di questa triade famosa. Affrontando l'Oceano tenebroso, e scovrendo il Nuovo Mondo, egli non obbedì all'ambizione, sibbene all'amore della scienza che voleva arricchire della nozione completa del globo, all'amor degli uomini, dai quali aspirava ad allontanare le tenebre che li trascinavano a perdizione, all'amore di Dio, che si proponeva rivelare ad innumerevoli intelletti scaduti. Colombo non esciva da ceppo regio, siccome il Macedone, cresciuto alle arti della politica e della guerra da un Filippo, alle scienze da un Aristotile, contemporaneo di Socrate, nato in paese risonante delle epopee d'Omero, delle tragedie d'Eschilo: il Genovese era figlio d'un lanaiuolo, cittadino oscuro d'una piccola repubblica italiana, senz'altra guida che le proprie aspirazioni: nonostante ideò e concepì una conquista più grande

di quella operata dal figlio di Filippo, egli figlio del lanaiuolo Domenico.

Colombo non si trovò trasportato come il Dittatore all'apogeo del potere dalle evoluzioni d'una società resa matura da secoli di virtù cittadina. Cesare pareva più grande di quel ch'era, perchè subito dopo di lui l'Occidente avviossi a rapida decadenza verso lo abisso della barbarie: il lustro passato e la caduta vicina di Roma contribuirono egualmente ad elevarlo, simile a quelle vette alpine che paiono più gigantesche lorchè le nubi ne velano la base, e sembrano nuotare nello spazio: seduto in cima al crollante edificio, i colpi di pugnale che nel precipitarono hanno aggiunto agli splendori epici della sua vita l'interesse tragico della sua morte..... Per Colombo le campagne della giovinezza si ridussero a navigazioni ignorate, e le creazioni della virilità a mappamondi e carte geografiche, che disegnava e colorava per vivere; spendeva i suoi avanzi a correre l'Europa in cerca d'un Senato, d'un principe che degnasse prestarsi a realizzare le intuizioni della sua grande anima; mendico sublime chiedente a tutte le porte una limosina che volea ricambiare d'un mondo. Niente lo scoraggiò, perciocchè si era scelta una missione di sagrificio: il trascinamento dell'entusiasmo religioso è il solo movente possibile a simili intraprese: gli uomini non saprebbero rimunerarlo condegnamente; Dio si è riserbato di farlo nell'eternità: se Colombo non avesse fidato in Dio, se non avesse creduto all'eternità non avrebbe battagliato diciassette anni contro le umilianti difficoltà che incepparono le sue pratiche preliminari, ed altri quattordici anni contro l'invidia e la nequizia prevalenti insino al giorno in cui, salutando nella imminente dissoluzione del suo frale la liberazione della sua anima, si spense come un martire, sorridente, tranquillo. Napoleone non ebbe questa grandezza d'animo, e con labbra moribonde lasciò alla Inghilterra un legato d'infamia che tutte l'acque da cui è bagnata non laveranno giammai. Il vulcano rivoluzionario e il proprio genio lo avevano gettato alla testa degli eserciti: portato dalla vittoria, si mise tutto sotto a' piedi, perfino la tiara, e ardì scrivere sul proprio diadema — Dio me lo ha dato, guai a chi lo tocca! — Dio gli rispose toccandogli il pie' d'argilla, e il colosso crollò.

La storia è stata prodiga di adulazioni a cotesta triade di conquistatori. Quinto Curzio e Arriano sonosi giovati delle due lingue più perfette dell'antichità, e più diffuse nell'Occidente per raccontar Alessandro: meglio di Svetonio, di Dione, di Diodoro, Giulio Cesare ha raccontato se stesso: Napoleone, ne' bollettini e nelle dettature di Sant'Elena, si è scolpito in marmo collo scalpello di Fidia, senza tener conto che il più popolare degli odierni storici fa prova in

suo onore d'una eloquenza inesauribile.... Qual fu il Quinto Curzio, lo Svetonio, il Thiers di Colombo? Se un fervoroso francese di sangue italiano, che innamora cogli scritti perchè sente altamente col cuore, non avesse da poco pinto Colombo con tocchi degni del beato Angelico, ad un tempo, e di Wandick, ignoreremmo tuttavia quale Colombo fu veramente, al modo che tre secoli pesando sulla sua tomba hanno fatto dimenticar perfino ov'ella posi. Onore a Roselli d'avere, per ammirazione del gran Genovese, tornato in vita l'apostolato leggendario degli agiografi del Medio-Evo! Più d'un'anima si troverà salutarmente colpita dal suo Colombo, come lo fu la mia: leggendolo, compresi ch' ella si attemperava ad una vigoria della quale avea bisogno; conciossiachè chi non ha giorni vuoti, scoraggiati nella vita? ma chi può fermare la sua attenzione su Colombo, rendersi conto delle sue allegrezze fuggitive, de' suoi disinganni crucciosi, tenergli dietro nelle prove che gli toccarono così varie, terribili, gloriose, e non sentirsi divenuto men fiacco, più fidente in Dio?

(*continua*)

GIUSEPPE RIBERA

ED IL PRINCIPE

DON GIOVANNI D'AUSTRIA

I.

Chi non conosce quel fiero pennello di Giuseppe Ribera, detto lo *Spagnoletto*, se non altro per aver veduto od incisione o copia di quel suo san Girolamo che ripetè cento volte, e che sta, più o meno originale, in moltissime fra le gallerie celebri dei due mondi? Ma se tutti lo sanno un gran pittore, non tutti sanno ch'egli uscì dalla più infima plebe di Xativa, nel regno di Valenza; che l'infanzia e l'adolescenza passò fra le più dolorose distrette della miseria, e che venuto in Napoli a studiar l'arte, vi campò poco meno che d'accatto, finchè entrato, per caso, in grazia di quel fior di virtù che era il duca d'Ossuna, vicerè allora nella bella città, ebbe onori e ricchezze a trabocco e quindi fama, non dirò maggiore del merito, ch'era molto, ma senza dubbio maggior del carattere, ch'era ribaldo, starei per affermare, quanto quello del protettore. Ma tutti sanno come subito ch'ebbe tutti i venti in poppa, si mettesse a spacciarla da grande, avesse il più magnifico palazzo di contro alla chiesa di San Francesco Saverio, tenesse servidorame numeroso, camuffato di lussureggiante livrea; volesse di continuo nello studio un fattorino, intento soltanto a tenergli i pennelli e ad avvertirlo delle ore in cui dovea prender riposo; possedesse le carrozze e i cavalli più magnifici di tutta Napoli; trattasse i cortigiani da uguali, e la povera gente (egli si *pobre y desnudo* un giorno, come dice il suo biografo Bernudes) da canagliume. Non tutti sanno, come costui, tosto ch'ebbe il favor de' grandi e la fortuna per sè, macchinasse entro alle stanze dorate della sua casa atroci congiure a danno del Domenichino, di Guido,

de' Caracci e di quanti pittori di rinomanza potessero lasciargli sospetto o di guadagnar lode sopra di lui, o di avere gli allogamenti cospicui a cui mirava con torbida avidità.

Sposatosi a Laura Cortese, la bellissima fra le donne di Napoli, trovò in essa il maggiore degli incitamenti alla propensione da cui era dominato, per lo sfarzo abbagliante e per ogni apparisceriza della ricchezza. Costei, ambiziosa delle sue attrattive, e maestra in quel civettismo elegante che nelle donne ingegnose è coscienza del lor potere, bramava crescerne l'efficacia con quel profumo d'opulenza ch'è il prestigio della società chiamata scelta. Gli abbigliamenti più sfoggiati erano i suoi, alla sua tavola sedevano i parassiti più accetti ne' crocchi signorili, e costoro faceansi tromba di lode tanto più sonora, quanto più n'era contento lo stomaco. Una pomposa carrozza dorata, tutta a specchi e rabescata di squisiti intagli, dalle ruote all'imperiale, la metteva di frequente in vista per le strade della città; e siccome allora queste erano tanto male lastricate, da non essere possibile che i veicoli le percorressero di trotto, così il popolo avea tutto il comodo di ammirare le matronali forme di quella altiera, e soprattutto il seno e le spalle, ch'essa avea la benignità di non involar mai al troppo curioso sguardo del pubblico. Se talvolta la degnava uscir di casa a piedi, un lacchè gallonato in oro la precedeva, un altro vestito come i paggi di corte, la seguiva sostenendo il lungo strascico dell'abito sontuoso, per lo più in velluto trapunto in oro o in argento.

Ma dove questa stella della moda rifulgeva di tutta la sua luce, era nelle *veglie*, che di frequente essa offriva a quanto si conteneva di più titolato o di più celebre in Napoli. Tutto il mondo eletto vi concorreva; i giovani gentiluomini, colla speranza di piacere a quella gentile sultana, salvo a rifarsi su altre belle, se la fosse stata prevenuta od insensibile; i mezzani d'età, a fine di notare aneddoti erotici; i vecchi onde mettere in mostra i loro ciondoli e buscarsi l'ossequio impecorito di quella congregazione d'esseri, pei quali un *idalgo* eccellentissimo pareva di stirpe divina; gli artisti ed i letterati infine (specialmente se più pitocchi di personale decoro che di danaro) per accaparrarsi una voce influente a metterli in buona vista dei nobili e della corte vicereale.

Da tale donna, ch'era un eccellente emuntorio ai molti dobloni che guadagnava e andava tuttodì guadagnando il Ribera, egli ebbe parecchi figli, fra i quali una ragazzina, che veniva su un angioletto di bellezza e di grazia, e che fino ai quindici anni fu l'idolo e la superbia della madre. Ma allorchè questa cominciò ad accorgersi, come gli sguardi, in particolare de' giovani, s'affisassero più volentieri in quel portento di natura che non in lei, ne risentì (e come

no?) una segreta gelosia, e senza far le viste di tener la figlia da sè lontana per sì riprovevole causa, la cominciò a condurre le cose in modo che a molte veglie o pranzi di parata la Maria Rosa (tale era il nome della giovinetta) non fosse presente, e col solito pretesto dell'indisposizione di salute.

Ben presto peraltro Laura s'accorse che la sua società illanguidiva senza di quel gioiello. Più d'uno de' giovani o non veniva, o immaginava mille scuse a partir presto. Gli attempati stessi apparivano meno gaii senza quella piccola maliarda. Sicchè computati i vantaggi e i danni che gliene venivano dal tener lontana la Maria, si risolvette a far di necessità virtù, rassegnandosi ai secondi onori, purchè non mancasse il più bramato allettamento a' suoi crocchi. D'allora in poi le bastarono gli omaggi degli uomini così detti di proposito, di certo poco desiderabili ad una donna galante, perchè congeniti ad età troppo matura, ma in mancanza di meglio bisognava pure cercare conforto nel proverbio toscano, *non è mai sì gran moria, che non campi chicchessia.*

Salvo questo piccolo inconveniente, a cui la scaltra signora avea saputo trovare una plausibile transazione, tutto sorrideva alla famiglia del fortunato pittore. Le piovevano i favori anche del nuovo vicerè, Ponze di Leon duca d'Arcos, il quale si faceva delizia preferita di frequentar quella casa. Al Ribera venivano giù cogli orci gli allogamenti lucrosi, o per dipinti sacri, o per mitologici, ovvero per ritratti di personaggi in carica; e questi non si pagavan meno di 50 doppie per ciascheduno, in mezza figura; la bagatella di 4500 franchi.

Agitato per qualche tempo dal geloso timore che i più famosi pennelli della scuola caraccesca gli rapissero commissioni di grande importanza, s'era allora francato interamente anche da tale sospetto, a mezzo di trame diaboliche contro que' grandi; trame, è vero, non condotte proprio da lui, ma da lui istigate e consentite, a que' solenni ribaldi de' suoi scolari, il Caracciolo, il Fiore, il Frazanzani. Sicchè messi in fuga i rivali, non avea più paura di perdere il suo primato. I figliuoli poi gli crescevano intorno prosperosi, sani, promettenti prontezza d'ingegno, e su tutti primeggiava la Maria Rosa, invidia di ogni padre, orgoglio ben giusto di lui, che in quella deliziosa giovinetta metteva un culto di adorazione. Teneva in cima di tutti i suoi pensieri il far paghi i di lei capricci, ed avea la compiacenza d'esser tanto ricco da poterli contentare, per quanto possono essere contentabili quelli d'una donna avvezza a non sentirsi ricusar nulla. Chi più favorito dalla sorte di questo ambizioso?.....

Senonchè i giorni del dolore, forse per causa di quel vecchio proverbio degli estremi in contatto, stavano vicin vicino a tante

prosperità, e doveano ben presto voltar in amaro le contentezze dell'artista.

Il vicerè, vampiro della incatenata Napoli, al paro di tutti i suoi colleghi dell'altre provincie soggette a Spagna, la dissanguava con balzelli d'ogni fatta, imposti coi modi e colle forme più inique. La finanza sempre più in dirotta lo forzava a moltiplicarli, anche a costo dell'universale irritazione. Poi sapeva per esperienza come fossero meglio premiati dalla corte di Madrid que' vicerè che mandavan maggiori somme alle ingorde canne della superba corte. E siccome non voleasi allora impor tassa di nessuna sorte sugli sconfinati poderi della nobiltà e del clero, così le gabelle gravitavano soltanto, ed inumanamente, sul povero popolo. Questo oppresso, abbattuto, corrotto, sopportava sempre le nuove sciagure senza mandar altro che lamenti separati, e perciò inefficaci. Ma allorchè poi le tasse crebbero a tale misura da parer quasi il modello delle odierne di certi Stati, i popolani capirono che ad essi non restava più di che campare, e vinti dalla disperazione, cominciarono a far tumulto collettivamente. Die' il tracollo alla già inclinata bilancia, una nuova tassa sulle frutta, iniqua quanto imprudente, e perchè i Lazzari, miseri sempre, guadagnavano da vivere col miserabile mestiere di fruttivendolo, e perchè si rialzava così il prezzo di una derrata che abbondantissima nelle campagne napoletane, è in quel caldo clima unico refrigerio della povera gente nei grandi ardori estivi. Vistisi i Lazzari per questo nuovo regalo del vicerè ridotti a non trovar pane da buttarsi in bocca, mugghiavano come temporale addensato; quando un di loro, pescivendolo di 25 anni, Tommaso Aniello d'Amalfi, detto per sincope *Masaniello*, avendo già da tempo acquistata certa autorità sui suoi colleghi, si fe' come centro e capo di quel tafferuglio. Più ardito degli altri, era anche il più offeso, perchè ridotto all'estrema mendicità da una multa che i doganieri imposero alla moglie di lui, scoperta in contrabbando di poca farina. Bello e forte d'aspetto, sfidatore d'ogni pericolo, generoso d'animo, fornito da natura d'incolta sì, ma facile e persuasiva parola, rubesto contro ogni ingiustizia de' grandi, e perciò idoleggiato dalle plebi, che lo guardavano come puntello de' lor diritti, gli tornò agevole raccogliere intorno a sè que' tumultuanti, accenderli d'ira compatta e manesca contro i cannibali della gabella, e quindi armarli d'arpioni, di fiocine, di roncigli, perchè, addensati, minacciassero gli uomini del potere ed i nobili considerati a ragione i parteggiatori della tirannide. Ciò avvenne nel giorno 7 luglio dell'anno 1647. Quella folla corre infuriata su tutto quanto ha nome di ufficio governativo. I magistrati impauriti, come sempre i servi del despotismo dinanzi a popolari subugli, fuggono disordinati, e la gente più inferocita che mai brucia i re-

gistri e i banchi degli esattori, incendia le case della finanza; poi urlando parole di morte, si assiepa dinanzi al palazzo del vicerè, che da tigre mutato in coniglio, promette di levar le gabelle sui frutti, indi quelle sulle farine. Ma non quietando l'ammutinamento, si rimpiatta in un monastero, concedendo ogni più esagerata chiesta di franchigie, ed offerendo una pensione a Masaniello, già eletto da' riottosi capitano del popolo, purchè questo si calmi. Masaniello nobilmente ricusa il perfido dono, e con senno superiore alla condizione dà sesto e forma al nuovo reggimento popolare, decide con equa bilancia ogni controversia, veglia attento perchè sieno rispettate le vite e le proprietà, nè trascura di tener uniti e ben disciplinati i compagni a schermo di qualsiasi sopruso. Ma intanto il duca di Maddaloni, zelando al potere, raguna i fuggiaschi di parte regia; si fa nerbo de' nobili più avversi al popolo, rassicura il trepidante vicerè, fin che l'induce a preparare assalto decisivo sui Lazzari, mentre con infingimenti e promesse codarde li tiene inoperosi. Senonchè i Lazzari, accortisi di quel tranello, dettero di nuovo nelle furie, e quella collera trasfusero nel lor Masaniello che, smessa l'antica moderazione, fe' uccidere quanti avversavano quella foga rivoltosa.

Accadde a que' giorni fatto di canina barbarie che giova rammentare, se altro non fosse, per chiarire la selvaggia ferocia dei tempi. Quel duca di Maddaloni, nominato testè, e il fratello suo principe Caraffa, ben accorgendosi come tornasse difficile domare la sedizione fino a che Masaniello ne rimanesse capo, deliberarono di farlo assassinare. Indussero quindi a forza d'oro l'amico di lui, Perone, a compiere il colpo; nè l'occasione tardò a presentarsi propizia. Costui avea ricevuto da Masaniello l'incarico di condurgli in Napoli cinquecento popolani del contado, perchè ingrossassero le file dei ribellati. Perone giunse in fatto con essi sulla piazza del Mercato, la mattina del 10 luglio, e ordinò che un certo numero entrasse nella chiesa del Carmine, ove Masaniello circondato da folla immensa passava in rivista gli armati. Ad un dato segnale dell'iniquo Perone, sette de' più ribaldi fra que' banditi, scaricarono, quasi a brucia pelo, i loro moschetti sul capitano del popolo: ma caso stranissimo! nessuna palla lo colpì. Chi potrebbe ridire lo stordimento in prima, poi l'ira infuriata di tutto quel popolo per l'infame tradimento? Cessata la prima confusione, tutti corsero addosso ai seguaci del perfido amico, e tranne pochi salvatisi colla fuga, li massacrarono senza pietà; poi li decapitarono e i cadaveri, spogliati delle vesti, inforcarono con istudiata simmetria sulla sbarra posta a confine del palco da cui Masaniello soleva arringare il popolo. Indi confissero i mozzi capi su tante picche, e li schierarono ad orrida merlatura dello steccato che attorniava quel palco. Compiuto che fu, in mezzo a debaccanti scroscii

di risa frenetiche, quell'atroce addobbo di carne umana, Masaniello salì la bigoncia a ringraziare il popolo per la fulminea vendetta, e ad eccitarlo a proseguirla contro de' nobili, soffiatori di quelle trame. E il buon popolo, come sempre, gridò *evviva* allo spettacolo sanguinoso, e si preparò ad ammorzar la collera in nuove uccisioni (1). Non per questo è da credere che lo sconvolto marame volesse rovesciare trono ed altare come gli *scamiciati* della rivoluzione francese. Al contrario, l'uno e l'altro volevansi venerati con deferenza ossequiosa, tanto a que' dì stavano radicati nel concetto delle moltitudini, tanto allora alle libertà politiche e religiose nessuno o pochi aspiravano. Quanto mutati i tempi!!

Il furbo arcivescovo Filomarino, veduto il tallon d'Achille di quella sommossa, persuase il sempre trepido vicerè a trattare direttamente con Masaniello, e questi indusse a presentarsi all'esoso governante, minacciandogli scomunica se nol facesse. Tanto bastò perchè quel mal capitato si lasciasse ravvolgere in un veston di broccato, e coperta la testa di un gran cappellaccio piumato alla spagnuola, montasse a cavallo e s'avviasse alla testa di una folla pazzescamente giuliva al palazzo del vicerè. Vi fu accolto come un gran potentato, cioè con quella rispettosa riverenza che avea per fomite paura e ipocrisia; e dopo lungo convegno, ottenne più di quel che sperava; perchè il duca d'Arcos, fattosi scudo alla coscienza di fine restrizioni gesuitiche, promise largamente quanto l'altro chiedeva, disposto a non tener parola quando gli tornasse la forza.

Imbaldanzitosi il capopopolo di sì buon esito, e rassicurato dai giuramenti del vicerè di tener la data fede, cominciò a negligere il buon andamento della sua gente, s'alzò in prepotenza, fece le più matte cose del mondo, mescolando a supplizii ingiusti atti d' ossequio frenetico al potere. Ciò valse a farlo venire in uggia ai popolani, che considerandolo o compro o mentecatto non ascoltarono più la sua voce, e lo abbandonarono. Tornò modesto e scorato alla sua capanna, ove stimandosi sicuro per le promesse dell'Arcos, confidò di trovar pace. Ma il simulatore, sapendolo già non più caro ai Lazzari, e quindi mal guardato, colse il destro per farlo assassinare da' suoi scherani.

Pochi giorni prima quella nera perfidia sull'idolo del popolo avrebbe ridotto questo ad eccessi contro il potere; ora (soliti mutamenti nel pensiero delle moltitudini) que' medesimi che vedeano nel povero pescatore un angelo di salute, insultarono al suo cadavere, lo gettarono maledetto in una fogna. Senonchè il vicerè, sfoderando dopo quel misfatto di nuovo i nascosti artigli, condusse senza volerlo i

(1) Questo fatto ferocissimo sta registrato con molti particolari in un giornale stampato a Parma nel 1717, in cui è riferito giorno per giorno quanto avvenne in Napoli dal 7 fino al 16 luglio di quell'anno 1647.

Lazzari ad accorgersi dell'inganno, e tornati ai tumulti, tanto urlarono, come s'urla a Napoli, che il governo per raffinamento d'ipocrisia ordinò che allo sventurato Masaniello fossero resi sontuosi onori funebri, e i Lazzari allora, bestie mansuete o furibonde a giuoco di fortuna, ritirano dall'immonda fossa la sanguinosa spoglia del loro capitano, rappiccano la testa al collo, lo stendono su drappo di ricco velluto, e accompagnati da tutto l'esercito di Spagna ch'era nella città, trascinante a segno di bugiardo lutto le bandiere nel fango, gli fanno esequie da re. Così quell'infelice ebbe gli onori funebri i più sfarzosi da que' medesimi che l'aveano spento e vituperato.

Non per questo si calmò la rivolta. Il vicerè liberato dall'incubo di quel dittatore d'una settimana, si tenne abbastanza sicuro da poter deludere le franchigie che la paura sola gli avevano estorte; il popolo le richiese infuriando; quelle ristabilite, ne volle, come avvien sempre, altre maggiori, che diniegate lo spinsero a nuovi eccessi contro la milizia e contro i baroni aderenti al governo; finchè assediando nel Castelnuovo lo stesso vicerè, obbliga Francesco Foratto principe di Massa a farsi capitano del popolo, e così ottiene più larghe concessioni.

Udita quella sommossa dal re di Spagna, o piuttosto dal suo livreato padrone, il duca d'Olivaréz, paventò che Francia non ne approfittasse per calar su Napoli con un esercito e rapirgli lo sgovernato reame. Laonde ordinò a don Giovanni d'Austria, figlio di Filippo IV e della famosa Calderona, la sultana delle regali favorite, d'accorrere subito a quella metropoli con flotta numerosa. Don Giovanni obbedisce frettoloso, e pochi giorni dopo la morte dell'effimero tribuno, entra nel porto con forte navile, mandando innanzi, prima di por piede a terra, manifesti con larghe promesse di perdono e di beneficii fioriti, solite arti dell'assolutismo, ingannevoli sempre e sempre credute da chi tien sul collo da secoli la dura catena dello straniero. Con queste persuade il popolo a capitolare e a deporre le armi; e co' modi cortesi tanto lo abbindola, che ne è festeggiato liberator della patria, quasi potesse vantarne una chi stava fra gli artigli di Spagna. Sotto certi rispetti però, il popolo non avea torto di mostrarsi deferente a quell' uomo, perchè don Giovanni, quantunque corrotto, infingitore, qualche volta crudele, avea nonostante capito, in qualche esperienza delle moltitudini concitate a ribellione, come il popolo non faccia gran conto di certe idee liberali, di certi sonori paroloni *dottrinarii*, ma invece moltissimo del materiale benessere, e a chi gli procura questo, consacri tutte le sue simpatie. Fermo in tale proposito, che certi governi detti civili di oggidì comprendono così poco, don Giovanni esordì il suo ingresso nella tumultuante città dallo abolire tutte le gabelle sui generi di cui più usavano le plebi,

e queste lo ricambiarono subito con mille benedizioni. Fu, è vero, un atto avventato, imprudente in tanta strettezza dell'erario, ma il solo d'altronde che avesse il merito dell'opportunità in que' frangenti. Poi don Giovanni, senza sapere un acca della scienza stillata che or si chiama economia politica, sentiva istintivamente quanto fosse assurdo, per non dir scellerato, chiedere a' poveri il denaro per far loro l'elemosina, strappar dalle tasche della miseria un soldo per restituirle un centesimo. E senza essere un pubblicista, come l'acuto Cormenin, mulinava entro il pensiero qualche cosa di simile alla sentenza celebre di questo grande scrittore, che cioè *ce qui enrichit une nation, ce n'est pas ce qu'on lui ôte, mais ce qu'on lui laisse* (1). Un certo numero di questi uomini messo al potere, non sarebbe per verità una disgrazia a popolazioni or dissanguate dall'imposta, specialmente quando *diretta* o *indiretta*, è indirizzata ad opprimerle... Ma invece, sa Dio per quanto tempo ancora dovremo desiderare tal beneficio, e al pari del buon Paturot alla ricerca della migliore fra le repubbliche, arrovellarsi delusi su quella di un governo a buon mercato; bisogno grande dei popoli, forse fra non molto necessità dei re, se non vogliono veder mutato il troppo dispendioso lor trono in una panca repubblicana.

Ma per tornare a don Giovanni, non intendo presentarlo altrimenti come un galantuomo a tutte prove; crudeltà arbitrarie, soprusi, lascivie stemperate ne aveva sull'animo a carra. Nulla gli parea sacro, purchè potesse goder della vita. Voleva in una parola che il coraggio militare grandissimo e i sacrificii di persona che a quello consecrava, fossero compensati da godimenti frenetici, senza riguardo a' mezzi di procurarseli. Natura ed educazione erano andate a gara onde formarlo un eroe da battaglia e da alcova.

Statura alta, complessione fortissima, la congenita snellezza del corpo avea ridotta prodigiosa cogli esercizii cavallereschi, nei quali tutti era maestro. Fisonomia avvenente, occhi neri, vivissimi, che mandavan fiamme dinanzi ad ogni bellezza femminile, portamento marziale senza apparente alterigia, voce modulata a dolcezza; parola pronta, gentile, persuasiva; disinvoltura d'uomo avvezzo al conversar delle corti, ma bramoso di aver il favor dei minori; coi grandi dignitosamente rispettoso, cogli eguali cortese, colle donne di un'amabilità fascinante: come poteva non diventar l'idolo di chi l'ascoltava, specialmente in un paese d'inconsiderati entusiasmi, qual era e qual forse sarà sempre Napoli? E qual bella, per quanto severa, avrebbe saputo resistere all'incanto di que' tratti e di quelle maniere ammaliatrici? E in effetto non correvano dieci giorni da che era disceso

(1) *Libelles politiques* 1837, Bruxelles, vol. 1, pag. 333.

nella voluttuosa città, che le vittorie galanti superavano fin la misura de' suoi desiderii smisurati. Intanto i nobili, lieti d'aver potuto col mezzo di lui liberarsi dalle intemperanze della plebe, lo festeggiavano del lor meglio coi balli e coi banchetti. Quelli che prendendo consiglio soltanto dalla paura, s'erano rintanati ne' villaggi, cominciarono ad abbandonarli, e tornarono ai loro palazzi or che li sapevano difesi dalle picche spagnuole.

Fra questi vi fu pure il Ribera e la sua famiglia. Egli per verità non apparteneva per sangue alla eletta stirpe de' magnati; ma le ricchezze cumulate, lo sfarzoso vivere, la vanagloria di star sempre fra i grandi, e i favori di cui onoravalo il viceré, lo faceano tenere dalle plebi come uno dei lor tiranni, cioè come un di coloro che avrebbero mandato volentieri a centinaia i popolani sulla forca, quando ardivano alzare il corno. Vero è che molti di questi, specialmente se operai, gli perdonavano la dura alterigia in grazia del suo ingegno, e anche de' guadagni che per di lui mezzo si buscavano spesso. Ma tanto e tanto anche ad essi veniva l'uggia, sapendo come sotto quella boria sprezzante si nascondesse un di loro, soltanto per giuoco di fortuna salito tant'alto. L'invidia, come il solito, ci avea pure la sua gran parte in quell'odio concitato, chè il popolano si mostra senza apparenti rancori verso chi, nato fra gli agi, si mantiene se non modesto, benevolo; ma è implacabile contro il suo pari montato a grandezza e fatto superbo dall'oro e dal sorriso de' potenti. Nè il Ribera possedea l'astuzia d'attenuare il livor delle plebi contro di lui, perchè ossequiosamente servile ai cortigiani, stava sempre rimpettito per non dir dispettoso co' poveri.

Il piccolo omiciattolo sapeva troppo bene il suo peccato per non presentire che, rimanendo nella sconvolta città in que' giorni di popolare trionfo, avrebbe corso pericolo di qualche buona stoccata. Fu quindi de' primi a svignarsela in una sua villa, ove circondato da servi armati, si tenne nascosto colla famiglia come un sorcio cerco dal gatto. Figurarsi s'egli fosse giulivo quando sentì capitato don Giovanni, ed aver sì presto acquietati i ribollimenti de' Lazzari! Tornò allegro in città co' suoi, e dette un gran respirone di contentezza quando entrò nel suo palazzo e vide che tutto stava al suo posto e che non s'era fatto il più piccolo guasto. A lui ed alle sue donne parve quasi che tutte quelle belle suppellettili, que' velluti preziosi che coprivano le seggiole, que' superbi vasi del Giappone le fossero robe venute allora allora per dono benefico della Provvidenza. Pensava e ripensava come potesse in qualche modo testificare la sua riconoscenza e la sua ammirazione verso il personaggio a cui era indirettamente debitore di sì cospicuo beneficio. Se avesse vissuto ai giorni nostri forse gli avrebbe mandato un indirizzo a mezzo d'una

deputazione. Se ne fanno tanti e per tanto meno! La fortuna però gli venne propizia anche questa volta, e fornì il destro alle sue brame al di là di quanto osava sperare.

II.

Ad intermezzo de' festeggiamenti pubblici e segreti, don Giovanni deliberò di visitare quanto v'era di più cospicuo a Napoli in fatto di pitture, sculture ed architetture, per seguitare quella solita frega dei principi, di voler spacciarla da intelligenti d'arte, se anche non ne capiscono un acca. Buon per essi, che dai tempi liberi della Grecia siamo abbastanza lontani, e che, di conseguenza, agli artisti non è più permesso di rispondere come rispondeva Apelle ad Alessandro, quando osava cinguettare di pittura: *taci o re, che il mio fattorino non rida.*

Com'era da aspettarsela in que' tempi di frondosa esuberanza, nemici d'ogni specie di castità, Don Giovanni non degnò di uno sguardo nè i bei sepolcri gotici degli Angioini e di altri reali di Napoli in S. Chiara, in S. Domenico, a S. Maria Donna Regina, a S. Lorenzo maggiore, nè la sontuosa porta archi-acuta di S. Giovanni di Pappacoda, nè le pitture bellinesche dello Zingaro nel chiostro di S. Severino, e invece ammirò estatico tutti que'prodotti dell'arte edematosa e bernoccoluta che erano in moda a que'giorni, e di cui Napoli diventò sventuratamente l'emporio. Non rifinì di lodare il s. Gennaro nella fornace, al Duomo, pittura del Ribera, lodata molto anche adesso, e per verità la meglio colorita e disegnata fra l'altre sue, e quando fermò di visitare gli studii dei migliori artisti viventi della città, volle fosse il primo quello del famoso cavaliere, tenendolo, come era in fatto allora, il più valente pennello della bassa Italia.

Secondo il costume de'principi che vogliono il ricevimento splendido, anche quando danno ad intendere di voler serbare l'*incognito*, fe' avvertire l'artista del giorno e dell'ora in cui gli avrebbe concesso tanto onore, e questi dispose la sua ricca officina in modo da poter abbagliare sin quegli sguardi, già blesi dalle pompe sconfinate di Spagna.

Venne il momento desiderato, e il Ribera ricevette l'augusto personaggio con tutte quelle forme adulatorie che, se erano allora un obbligo di belle creanze, non manifestavano meno lo stato servile degli animi e l'abbiezione delle menti. Don Giovanni, come può ben figurarsi, fu di una gentilezza squisita verso il celebre artista. Gli disse le parole più fascinanti sui dipinti che di recente avea mandati al re cattolico; lo proclamò ornamento del secolo, una delle

prime gemme della corona di Spagna, emulo di Apelle (scusate se è poco); e tutto questo con una naturalezza, una spigliatura di modi, che persuadendo fede al discorso, facea più gonfio di sua fama il pittore, se pur avesse avuto bisogno dell'altrui voce per diventar un otre di boria.

Dopo quel giorno, egli riguardò il principe Spagnuolo come il più acuto ingegno dell'universo, come l'uomo che se ne intendeva d'arte meglio di Raffaello. E poi si dirà che non avea ragion Temistocle d'affermare, esser la più armoniosa delle melodie la voce che loda? Se prima si rompeva la testa a trovar maniera di presentarsi ossequioso a Don Giovanni, adesso si arrovellava a rinvenire un modo di ricambiar degnamente il prezioso favore che ne aveva ricevuto. Tenne consiglio coll'ambiziosa moglie, che era un mostro di talento per iscaturire mezzi a far gran comparsa e spender molto. Finalmente, ventila un partito, rigettane un altro, si venne alla conclusione di offerire al serenissimo un ballo, in cui il Ribera colla sua fantasia di artista si proponeva di eclissare tutti gli altri consecrati all'uomo del giorno. Il difficile stava nel riuscire che Don Giovanni accettasse, perchè il Ribera troppi aveva contatti coi cortigiani per non sapere come le etichette spagnuole fossero rigide nel concedere ai non nobili l'invidiabile privilegio di potersi far mangiare le costole dalla corte. Pure sperava in quella che, col tuono del rimpettito, egli chiamava speciale benevolenza del principe, e nel desiderio che dovea essere in questi di mostrarsi gradito agli uomini di vaglia. Tutta modestia! Fatto è che non s'ingannò nella previsione. Don Giovanni accettò senza farsi pregare, e il Ribera, com'è naturale, attribuì quella così pronta accettazione alle cause indicate. — Pover uomo! Egli ignorava che lo spurio principino era già bene informato dalla fama, come la moglie e la figlia maggiore dell'altero Apelle fossero le due più belle donne di Napoli.

Lietissimo di tal fatto, il Ribera diè subito tutte le possibili disposizioni, affinchè la festa riuscisse magnifica, e concesse libera balìa alle sue donne perchè non si badasse a spesa. La semente era gittata in terreno fecondo, laonde nei quattro giorni precedenti al bramato festino, la sua casa diventò una vera officina d'arti e mestieri.

Ci capitarono a torme gli addobbatori, i doratori, i tappezzieri, i fioristi, gli illuminatori, e cominciarono tale un battere di martelli e un raschiar di seghe, da far perdere la pazienza a chiunque avesse avuto una minor dose di vanagloria di quelle creature.

Intanto si cominciarono a diramare gl'inviti a quanto v'era di più cospicuo e di più qualificato in Napoli, o per ingegno, o per ricchezza, o per gradi. *La haute volée* avrebbe fatto per verità qual-

che cosa più che la ritrosa ad acconsentire a quell'invito, venuto sì da un grand'uomo, ma non di sangue nobile, se l'accorta moglie dell'artista non avesse impedita ogni velleità di rifiuto col porre nel polizzino che il serenissimo Don Giovanni d'Austria degnavà onorar quella festa. Ricusar quindi d'intervenirvi sarebbe stata una specie di dimostrazione contro il Governo, e nessuno del sangue puro osava arrischiarsi a tanto, per tema o di soffrire persecuzioni o di tagliarsi la strada ai favori ufficiali. Laonde, mordendosi le dita per la rabbia di veder così in auge un plebeo rifatto, tutti si adattarono.

Venuto il giorno tanto aspettato, il Ribera si fa a scorrere le stanze, le sale, gli atrii, per esaminare se tutto rispondesse alle leggi dell'armonia e dell'arte, perocchè teneva molto al pensiero che l'appariscenza non solo fosse magnifica, ma addimostrasse gusto squisitamente artistico. E nel guardare a tanta splendidezza di addobbi assestati con ingegnoso contrasto di colori e di forme, si compiacque di avere tanto bene allestita ogni cosa, da poter sperare d'infondere non dimenticabile meraviglia in chiunque entrasse in quel giardino d'Armida.

E non avea torto, perchè accesi tutti i lumi in sull'annottare, e schiarati da torrenti di luce, atrio, scale, stanze, ne spiccò, turgida sì ed intemperante, ma pur vaghissima, la splendidezza di que'ricchi apparecchi. Era impossibile metter il piede in quella reggia delle fate senza sentirsi preso da un fascino d'ammirazione.

Nel vasto atrio terreno illuminato a profusione da magnifici candelabri di bronzo stracarichi di candele disposte a piramide, stavano vasi portanti le più rare piante crasse dei climi meridionali; e in fondo sopra scalea girata in anfiteatro, sfoggiavano le mille lor tinte fiori sceltissimi, a cui faceva armonioso circolo il verde vivo delle foglie che scendevano copiosissime a nascondere i sostegni di quel fragrante ornamento. Ed altri fiori fronteggiavano le branche dell'ampia scala surgendo da piccole casse di legno squisitamente intagliate a capricciosi meandri.

Lasciato questo, che il secolo esageratore avrebbe chiamato soavissimo tempio di Flora, si mettea piede nella sala ove proprio le splendidezze s'accalcavano sulle splendidezze, tanto vedeasi partutto o luccicar l'oro, o riverberare i cristalli. Nove lumiere appese al soffitto, e quantità di doppieri sulle pareti, l'una e gli altri sostegno ad innumerevoli candele, vinceano l'oscurità, che senza quelle tante fiammicelle, sarebbe venuta dalle pareti coperte da parecchi dipinti dal Ribera stesso coloriti, ma con quel nerume caravaggesco che gli parea il sommo dell'arte, e che preludeva all'infinita schiera de' *tenebrosi*, vergogna dell'epoca susseguente. Il sito destinato a' diletti

avrebbe richiesto argomenti gentili, allegri, ma l'indole rabbiosa del l'artista non vi si acconciando, lo portò a sfogarsí in soggetti feroci.

Laonde spiccavano terribili di espressione e di risentiti muscoli, un Catone che si strazia le viscere, Ercole che atterrava Anteo, a cui facevan riscontro, ed un gigantesco Prometeo divorato dall'avoltojo, ed un Issione sulla ruota ed altre amenità della stessa tempra.

Nel basamento impellicciato di bel legno di noce, risaltavano spalliere pur di noce intagliata finamente sui lati a sirene, le cui code si ripiegavano a bracciale, e conteneano panche sul cui dossale vedeasi dipinto, con tutti i colori dell'iride, uno stemma pescato su immaginario blasone, che il pittore, nella sua frega di nobiltà, s'era architettato a suo modo.

Ai due capi della sala si aprivano stanze d'un lusso fuor di misura. Le tappezzerie sfoggiavano sete a svariato disegno. Ne' soffitti rigiravano a mille intrecciamenti di fogliame fantastico gli stucchi dorati. Sui tavolini, pur messi ad oro e stupendi per ribocco d'intagli, stendeansi breccie di Sicilia, screziate di vivissime tinte. Nulla poi superava gli specchi, che venuti dalle allora rinomatissime fabbriche di Murano, portavano cornici gigantesche, tutte ghirigori e puttini d'abilissimo intaglio. In parecchie di quelle le tigri e i serpenti divoranti uomini od agnelli surrogavano i genietti, ed eran quelle che il pittore avea fatto eseguire sul suo disegno, dando corso anche in quelle ornature alla sua inclinazione verso la ferocia.

Una stanza, fra l'altre, potea dirsi vera sintesi delle più squisite eleganze. Coprivano le vaste pareti velluti rossi damascati, e di velluto pur rosso stavano coperte le seggiole e i canapè, mentre gli ampi cortinaggi constavano di bianco zendado sotto nappe di velluto verde. Il legno poi che serviva ad inquadrare tanta pompa, brillava per dorature sfarzose, su cui risaltavano gentili meandrini inargentati. A tanto lusso cresceano valore due stupendi ritratti di donna a figura intera che pendeano da grossi cordoni intrecciati di fili d'oro e di seta verde. Erano le immagini della moglie e della figlia maggiore del Ribera, ch'egli stesso avea dipinte, ponendovi tutta l'abilità del suo pennello affinchè facessero fede e della somma perizia di questo e della rara bellezza di quelle.

Pompeggiavano poi dapertutto e vasi del Giappone di straordinaria grandezza, e oriuoli incassati entro ripostigli a smalti di più colori, e cariatidi capricciose di ebano e bosso, sul cui capo stavano infitti bracciali gravi di candele.

Chiudeva questo paradiso un'altra sala destinata pe' balli, tutta tappezzata di veli bianchi che le davano abbarbagliante gajezza, tanto più rallegrante perchè contrastata dalla severa opulenza delle stanze e dell'altra sala. In fondo ad essa si rizzava l'orchestra a de-

notare che la era destinata alle danze. Ed ampia porta da un lato permetteva all'occhio di ammirare l'eliso preparato ai ghiottoni, cioè le confetture e le vivande fredde disposte pittorescamente su ben congegnati scaglioni. A vedere quegli acervi di squisiti manicaretti, foggiati in sì chimeriche fantasie e soverchiate da figurine pur comestibili, si sarebbe detto che l'arte tenesse la sua accademia in cucina, o che il cuoco mirasse a dar lezioni plastiche di mitologia, perchè v'erano Giovi di *zucchero candito*, Nettuni di *crocante*, Marti di butirro, Veneri di pistacchi, in somma un intero Olimpo ad uso speciale delle mascelle. Tanto il barocco secolo impastato di mitologiche inezie, si divertiva a rappresentarle anche nella più transitoria delle apparenze, quella delle vivande.

Giunta l'ora indicata dall'invito, tutti i servi (e non eran pochi) coperti di livree gallonate in oro, si disposero a piè della scala e nell'atrio, in due file, a fine d'aspettare i convitati, ed ossequiarli con uno di quegli inchini alla spagnuola, un sol de' quali bastava ad attestare il turpe vassallaggio dei tempi. Tutti costoro dipendevano da una specie di generale in capo, il quale, a ben chiarire che allora unica via a tener saldo il comando reputavasi il bastone, uno ne tenea fra le mani, di ebano sì e di tartaruga, con pomo d'argento cesellato, ma sempre bastone. Costui a differenza de'suoi subordinati, non portava livrea, sì invece un compiuto abito nero, calze e calzoni pur neri, e dicevasi appunto *cappa nera* o *l'uomo nero*, il cui ufficio ordinario consisteva nel farsi vegliatore all'esatto adempimento de'servigi sotto nome di maestro di casa, e accompagnare la dama se usciva, ottenendo l'onore ch'ella nel salire le scale gli posasse una mano sul braccio destro. Questo gran visir del servidorame godeva pure il privilegio, nei giorni di festino o nei pranzi di gala, di precedere le dame invitate sino alla stanza di ricevimento. Se gli inviti erano numerosi, un solo *uomo nero* non bastava, ce ne volevano due; e in effetto, in quella sera non parvero sufficienti, perchè dalle due di notte, ora accennata nell'invito, sino alle tre, la bisogna si fe' proprio seria per que'due disgraziati, tanto le carrozze si succedevano alle carrozze, e da ognuna scendevano spesso due o tre dame, che per dir la verità, non salivano la scala volando, impedite e dalla contegnosa etichetta e dai voluminosi impacci del manto. Buon che il peso di questo veniva alleggerito da un paggio destinato a portarne lo strascico, altrimenti quella marcia già lenta, sarebbe diventata eterna.

Tosto che le dame aveano messo piede nella prima sala, erano ricevute dalla padrona di casa e dalla sua figlia maggiore, e là cominciava un duello di riverenze, l'una più profonda dell'altra, che domandavano una grande scienza di cerimoniale perchè non ne andasse sba-

gliato il momento, il numero, la forma. Guai alla misera che ne avesse fatta una di più o di meno, che avesse cominciato il saliscendi di quelle scempiaggini piuttosto a mezzo la sala che non sulla porta, che avesse portato indietro il piè sinistro anzichè il destro.

Era un esporsi ai commenti maligni di tutta la scelta società, un guadagnarsi non iscusabile accusa d'ignoranza nelle regole della *presentazione*. E siccome ognuno un po'agiato di fortuna si sforzava anche a dispetto degli avi plebei, di tirar sulla scena la nobiltà del casato, all'incirca come a'dì nostri il coraggio civile, così le signore, specialmente se di blasone non tanto vecchio o dubbioso, metteano in que' segni di compassato saluto, il più profondo dei lor pensieri, dopo quello d'apparir belle. Se a que'giorni fosse stata inventata la pubblica opinione, sa Dio quali criterii la avrebbe cavata dal più o men di talento posto in mostra in quelle scimunitaggini!

Chi volesse descrivere gli abbigliamenti ricchi quanto svariati di tante dame, dovrebbe stendere un libro, perocchè tutti apparirono magnifici e differenti fra loro, non altrimenti nella foggia, ma nella stoffa. Al tragrande scialo di velluti, di broccati, di sopraricci, di rasi davan spicco le gemme, che a guisa di stelle brillavano fra i capelli, intorno alle braccia ed al collo, e sopratutto sul petto, che a dispetto del secolo devotissimo tenevasi nudo più che nol comporterebbe ciò che suol dirsi il buon costume. Laonde quelle a cui natura era stata provvida madre, ne faceano tal mostra da agevolare agli artisti lo studio di così bella parte. Vero è che i predicatori dal pulpito, la Santa Inquisizione colle sentenze, il pontefice colle bolle, e quanti erano organi cattolici di S. M. Cattolica, irrompevano severi contro quella moda lasciva; ma tanto e tanto essa manteneasi fiorente, a gran gioja de'giovani e a segreta rabbia delle sfortunate che non altro potendo mettere alla luce se non un magro carcume, pur erano costrette, almeno nelle grandi occasioni, a seguitar l'uso, e quindi ad esporre alla beffa del pubblico, parti che volentieri avrebbero nascoste al loro specchio medesimo.

Pegli uomini l'andava più liscia. Copriva il busto un panciotto di seta ricamato, i cui bottoni in buon numero, erano pei doviziosi in diamanti. Due maniche pur di seta ci stavano appese con tre o quattro sparati da cui usciva bianchissima camicia. Al di sopra un giubboncello corto e largo a guisa di sarcotto, il quale nei giorni di gala dovea mostrarsi ricco di pendagli in oro e di bottoni gemmati. Un ampio scollato di merlo cingeva il collo, e di merlo finissimo erano pure accerchiati al ginocchio i calzoni per colore e per drappo simili al giubbone. Scendendo poi larghi non oltre la rotula, lasciavano vedere sceltissima calzatura a maglia di seta bianca.

Raffittite a ribocco le stanze di cavalieri e di dame, adempiti tutti i *convenevoli* prescritti dalla rigida etichetta de'tempi, vuotato il sacco alle adulazioni più smaccate in prò del buon gusto e dell'opulenza mostrata dal padron di casa, la scelta riunione cominciò ad annojarsi, come tutte le scelte riunioni del mondo, comprese le dotte, e ad annojarsi per suo martirio con quell'aria ipocritamente contenta che va dicendo al vicino *che bella seccatura!* E la noja allora dovea essere a cento doppii maggiore che ai giorni nostri, perchè proibito sotto pene severe il parlar di stato e fin anche delle scappatelle de'grandi, nè possibile quel pronto saltellare di colto dialogo che pur tanto alletta, perchè i semidei del danaro e del sangue viveano a que'dì nella più beata ignoranza d'ogni cosa che avesse odor di sapienza, e i sapienti emanavano da tutti i pori una così plumbea pedanteria, da renderli, starei per dire, più detestabili degli idioti gentiluomini. Oh! quello sì ch'era il caso di dire come la Maintenon alla marchesa di Sévigné, *oh! se sapeste mia cara, quanto i grandi si annojano!*

Buon che a rompere quel tedio negato dalla parola e dal volto, ma sentito intimamente dall'animo, venne l'annuncio alla famiglia, d'un subito diffuso ne' crocchi, come stesse per giungere S. A. Serenissima. Sull'istante il Ribera, seguito da quattro de' suoi scolari e preceduto dal viceré, corse nell'atrio terreno ad attenderlo. Le due padrone di casa si posero invece ad aspettarlo sull'ultimo pianerottolo della scala. Appena il principe pose il piede nell'atrio e s'accorse dell'artista, gli stese disinvoltamente la mano; poi d'un cenno cortese di testa, salutò tutti gli altri; senonchè vinto dal bagliore di quella luce sì fulgida, dall'incantevole scialo di tanti fiori, e da tutto quel profumo d'asiatica sontuosità, si fermò come estatico, e chi avesse saputo interpretar bene il suo pensiero in quell'istante avrebbe indovinato che nel suo sè diceva, *costui vuol spacciarla da re*. Proseguendo sino all'imboccatura della scala, diè segni di nuova ammirazione, e allora volgendosi colla disinvoltura che gli era congenita al suo Anfitrione, pronunciò questa frase, come se proprio la gli venisse dalla persuasione: — Se i numerosi dipinti di cui decoraste, cav. Ribera, il museo di S. M. Cattolica, non bastassero a chiarirvi un de'primi artisti del mondo, l'eleganza di questi addobbi servirebbe a raffermarlo. — Gonfio l'artista pel complimento, ed uso a tener sempre co'grandi l'incensiere sulla lingua, rispose il seguente barocco groviglio di parole: — I meriti sommi di Vostra Serenità furono valevoli ad inspirare il mio povero genio, sì da poter offerire cosa meno indegna di tanta vostra grandezza.

Incontrate sull'ultimo ripiano della scala le padrone di casa, permise ch'esse porgessero l'ossequio d'uso verso i principi di Spagna,

vale a dire che gli baciassero la mano; e se non gli riuscì ingrato simile omaggio dalla ancor bella madre, si sentì come scosso da scintilla elettrica, quando sulla mano gli si posarono le labbra della figlia bellissima; ne'cui occhi azzurri egli s'affissò allora con quella attenzione fervida che si fa abitudine nell'uomo affamato di voluttà nuove. La fanciulla modestamente li abbassò arrossendo un poco, e già quel rossore fu leggiero sì, ma significativo segno al nostro eroe che il corrente suo sguardo non era caduto sopra un cuore di gelo, e ben presentiva da quell'involontario rossore il fuoco recondito delle ardenti passioni.

Entrato il principe nelle stanze, gl'intervenuti si divisero in due spalliere per lasciarlo passare, e mentr'egli con perfetta cortesia tutti salutava, inchinando gentilmente la testa, quelli lo ricambiavano di profondissimi inchini. Quando fu nella camera dei due ritratti, ove seggioloni ricchissimi stavano preparati per lui, pel vicere e per la viceregina, gli fu chiesto da quest'ultima il permesso di presentargli le dame venute a fargli corteggio. Tale còmpito a'nostri giorni spetterebbe, per dir vero, alla padrona di casa, quando pur la non fosse di puro sangue, ma la boriosa classe magnatizia d'allora avrebbe torto il niffo davvero, se a una simile ceremonia non si fosse sobbarcata una delle loro, e del più eletto stame. Laonde tale missione tediosa s'accollò lietissima la viceregina. Le dame dunque si schierarono tutte in un gran semicerchio quasi soldati all'appello del capitano, e la duchessa di Ponze precedendo d'un passo Don Giovanni, declinò il nome di ciascheduna, senza omettere nessun de'titoli, e ce n'erano che ne contavano a litanie. Il principe colla sua solita spigliatezza graziosa indirizzò interrogazioni lusinghiere ad ognuna. A quelle che aveano mariti e figli in corte, carezzò l'amor proprio, lodando il merito (non importava se vero o no) dei loro cari. Alle vecchie parlò morale, e sino pratiche religiose. Alle già avviate verso l'ultimo confine di gioventù, mostrò sorpresa che avessero figliuoli all'armata, dicendo loro che dovean essersi maritate affatto adolescenti. Per le brutte serbava l'elogio al buon gusto della toletta e alla vivacità dello spirito. Alle belle lodava l'avvenenza, non risparmiando nè esagerazioni, nè iperboli, sicuro che le une e le altre sarebbero state prese dalla femminil vanità come pretta giustizia al merito. Taluna delle più rinomate in galanteria egli avea conosciute in sito ben più confidenziale, e trattate tutt'altro che con le misurate formole dell'etichetta, ma da uomo navigato evitava d'offerire il menomo segnale della ricevuta benevolenza, temendo che le vicine se ne addassero, e invidiose nuocessero al possibile ritorno d'una preferenza. Pure uno sguardo destramente furtivo, accennava alle memori compiacenze delle fugaci

vittorie; sicchè ognuna di quelle vittime volontarie lisciava forse entro l'animo inorgoglito la credenza d'essere stata la sola dominatrice di quel cuor di farfalla. Illusioni d'ogni secolo e d'ogni ordine sociale! In somma, o per una ragione o per l'altra, tutte furono, mi si condoni il francesismo, sì *rapite* del principe, che chi avesse potuto metter l'occhio dentro ai cuori di quelle dame, ci avrebbe scorto simpatie tanto vive verso di lui, da mettere in pericolo per le maritate l'amor conjugale, per le maritande quello del fidanzato.

Finita che fu la nojosa rivista, cominciarono a girare i rinfreschi, copiosi, prelibati, come tutto quanto stava raccolto in quel ridotto di delizie. La società si tramescolò di nuovo, sì che ciascuno potea accostarsi a chi gli andasse più a'versi; e Don Giovanni fu quindi libero anche egli di fare il piacer suo, cosa concessa così di rado ad un principe! Da compiuto cavaliere, si portò ov'erano la madre e la figlia del pittore, e mentre prodigava cortesi elogi alla prima sulla finezza del suo gusto, intercalando destramente allusioni alla sua bellezza, girava espressivo l'occhio alla seconda, accennandole con quella muta ma sempre eloquente favella come fosse ammirato di sì rara avvenenza. Appiccava quando a quando con essa il discorso, ma con quel fare riguardoso e quasi trepidante di chi sente e non ha coraggio di manifestare un *immenso* amore; e l'immenso non era iperbole per quella sera, per quindici giorni, forse per un mese; ma scorso, al più, quest'ultimo periodo, potea scommettersi cento contro uno, che l'immenso finirebbe come tante altre immensità, nel nulla.

Simili dichiarazioni condotte di soppiatto, ove non erano complici altro che gli occhi, non poteano di certo bastare al nostro Lovelace. Aspettava momento propizio onde usare artiglierie più scelte da assedio, cioè la parola infuocata della passione. E tale momento mostrava d'esser vicino a presentarsi, quando gli accordi dell'orchestra accennavano che si dava principio a'balli. Tutti i giovani s'impressarono tosto d'andar ad impegnare questa o quella ballerina. Come il solito, ai più disinvolti e più arditi toccavano i migliori bocconi, e a' corbelli timidi le brutte, e qualche volta le madri più o meno rispettabili, beate di non esser costrette a far da tappezzeria alla sala, levando così a que'citrulli il fastidio di dar immagine di cariatide in sulla porta.

Tutti, com'era naturale, aspettavano che il principe aprisse il ballo, probabilmente dicevano colla viceregina, siccome la più alta dignità fra le dame. Ma Don Giovanni che avea due o tre perchè, uno migliore dell'altro, per non accarezzare le autorità già cadute in disgrazia dell'Escuriale, e che mirava a scopo tutt'altro che diplomatico in quel momento, non badando al cinguettio che sarebbesi

suscitato, si volse colla più squisita urbanità alla padrona di casa pregandola di fargli l'onore d'aprire il ballo con lui. Figurarsi se la Ribera non salì a doppio passo (avrebbe detto il Marini) gli scalini della vanità per tale preferenza. Non le venne neppur in capo che avesse origine diversa da quella d'un omaggio reso a'suoi modi amabili, e più forse alle sue attrattive, su cui il tempo non avea messo ancora lo sgarbato suo piede.

Non appena il principe erasi impegnato colla madre per la prima danza, che s'avviò celere ove stava la Maria-Rosa, ond'esortarla per la seconda, poi per la terza, e avrebbe bramato per tutte, ma si rattenne dall'inchiesta temendo di lasciar indovinare troppo le sue intenzioni. La giovinetta tra pavida e confusa per la vampa d'affetto che traspariva da quelle inchieste, ma in fondo giuliva di poter esser segno all'invidia di tante donne, rispose a quegli inviti un *sì*, che agli occhi de'fini osservatori dovea sembrare eccellente prodromo ad un altro di ben maggiore rilievo.

Compiuto il minuetto colla Ribera, che in quell'aristocratico ballo superò sè stessa per eleganza e grazia dignitosa, Don Giovanni non aspettò che l'orchestra invitasse alle seconde prove, per mettersi da presso alla Maria-Rosa, a fine di ricordarle una promessa di cui ella forse più vivamente di lui bramava l'adempimento. Venne l'istante nel quale la musica voleva isolati i gruppi, onde movessero alla danza, e fu allora ch'egli con una modestia, quasi direi paurosa, lanciò un attacco calzante contro l'ingenuo cuore della sua compagna, senza però trascender mai nè ad esagerate dichiarazioni nè a deliranti entusiasmi, avvedimento ingegnoso di chi volea persuader l'amor vero, non la farfalleggiante galanteria. Se per caso nel vario annodarsi delle figure, la sua mano toccava il braccio o il busto di quell'angioletto, pareva che un subito tremito s'impadronisse di lui. Gli occhi s'incontravano spesso, e se nelle prime volte quelli della Maria s'abbassavano pudicamente, nelle susseguenti s'arrestavano umidi, molli nello sguardo cupido del suo avvenente compagno. Così senza aver pronunciata una sola parola, senza avergli serrata ancora la mano, ella finì a lasciargli intravedere ben più che una fugace simpatia.

Senza dubbio l'ambizione vanitosa, naturale in donzella allevata da famiglia in cui gl'intendimenti alle grandigie e a pomposi onori erano passione dominante, avrà agevolato quel prodromo di vittoria a Don Giovanni, perchè è sempre vero quanto dice Balzac, che cioè senza la vanità l'amore è un convalescente: ma al pronto successo ebbero sicuramente gran parte i modi fascinanti del principe, e la maschia non men che briosa bellezza di lui. Avvegnachè non v'è dubbio che per quanto aereo sia, in ben costumata giovane, il con-

cetto d'un primo amore; per quanto in sulle prime l'immaginazione lo appuri co'sogni platonici; pur nonostante non cresce smisurato senza l'influsso d'una certa avvenenza esteriore, a cui non so se la mente od il cuore, o tutte e due le cose insieme prestano ogni pregio morale. Fantasie dell'anima che affinano i desiderii del senso sotto le dorate illusioni del sentimento! Beato il principe per le speranze che gli era permesso nutrire. dopo quel primo attacco, da abile strategico raddoppiò i mezzi di guerra nel secondo; e già non era finito il terzo ballo ch'egli avea proceduto sì innanzi nel cuore della donzella, da ben accorgersi come la ferita non fosse già a fior di pelle, tuttochè neppure una sillaba avesse fatto le veci di confessione. Quando fu in sul chiudersi dell'ultima danza, dopo la quale dovea finire il festino, Don Giovanni si preparava a congedarsi da lei con una di quelle frasi roventi che danno il trabocco ad una bilancia già vicina a cadere. Ma il pronto serrarsi delle persone intorno a lui onde fargli l'ossequio di partenza, glielo impedì, figuriamoci con quanto suo dispetto. Nuove riverenze ed inchini lo perseguitarono sulle scale e nell'atrio, fin proprio sul pedale della carrozza; sicchè non gli rimase altro tempo che di ringraziare con effusione i padroni di casa. Partito il principe, anche tutti gli altri convitati partirono, rinnovando, già s'intende, e proteste di stima e ringraziamenti e saluti e sorrisi e strette di mano all'ospitale famiglia; e tutto ciò (anche questo s'intende) con quella sincerità d'animo che poteva esservi fra genti avvezze a vivere fra la simulazione delle corti.

Il Ribera e la moglie, stanchi del laborioso lor cómpito, guadagnarono il letto, allegri dell'onore ricevuto e della felice riuscita della festa; e il pittore forse sognò nuovi favori e più vasti allogamenti; forse la moglie, fra due sonni, carezzò l'illusione d'aver colle sue grazie e colle sue attrattive fatto breccia nel cuore di Don Giovanni.

III.

Sola a non chiuder occhio fu la Maria-Rosa, che coll'animo fisso al suo caro, ne rammemorava gli sguardi e la parola infuocata, e sentiva già nel cuore una freccia ch'era impossibile di più strappare. Precorreva colla mente l'avvenire, interrogando le gioie della speranza, ma intorno al pensiero le si addensavano tratto tratto fosche nubi. Pensava alla distanza del grado, ai doveri del principe verso la Corte, doveri che gli avrebbero impedito di rimaner sempre in Napoli; alle molte distrazioni in braccio a cui di necessità gittavalo la sua elevata posizione. Fermandosi a lungo in quest'ultimo sospetto, si figurò d'essere presto dimenticata, e lagrime calde le rigarono il bel volto. Angosciata da tale ideà, le parve come di soffocare. Aprì il

verone che metteva sulla strada per tentar di calmarsi col fresco della notte. La luna splendeva piena nel cielo sereno; tutt'era silenzio all'intorno; una quiete solenne invitava l'anima ad emozioni dolci e meste ad un tempo; e la giovinetta alzando gli occhi al limpido azzurro dei firmamenti, pregò fervida la regina degli afflitti, di cui portava il nome, a sorreggerla in quella tempesta del cuore. Quando di contro a lei, sul lastrico della strada, vide ritta un'ombra nera, come d'uomo ravvolto nel mantello, il quale la guardasse attento. Ne ebbe un brivido di paura, ma quasi fascinata da quel fantasima, non poteva staccar l'occhio da lui. Senonchè l'ombra movendosi lenta fin quasi sotto il verone, vi lanciò sù un sasso ravvolto in un cencio di carta, e sparì. Trasognata di quell'atto, più sbigottita che mai, pur si chinò istintivamente a raccogliere il sasso, indi chiuse in fretta il verone; fra timida e curiosa s'accostò tremante al lume e si diè a svolgere la carta da cui il sasso era coperto; la guardò per ogni verso, poi finalmente s'accorse ch'essa portava scritte alcune righe... Qual gioia! la mano di lui le aveva dettate: ed egli stesso, confidando che in mezzo al vivo agitamento dell'anima ella avrebbe cercato soavi meditazioni al raggio dell'astro notturno, erasi posto là ad aspettare.... Il polizzino diceva tutto quello che sa dire un amante ingegnoso nella maggior fervidezza della passione: speranze, timori, dubbii, preghiere, giuramenti, minacciate disperazioni, tutto v'era posto in azione con quella fine delicatezza di parole e di frasi, che avrebbe forse fatto ridere una donna consumata in galanteria; ma che gettava olio bollente sulla fiamma già vivida d'una giovinetta inesperta. Chiudeva avvertendola, che al terzo giorno sarebbe venuto alla di lei casa, e che procurasse di non trovarsi lungi dalla porta quand'egli sarebbe entrato.

Lettore, fosti mai innamorato? Se ti toccò nella vita simile malattia, sarai in grado d'indovinar facilmente le subite lietezze e il quasi frenetico esaltamento di quella gentile, meglio assai che s'io provassi a descrivertelo. Dopo il balsamo di tal lettera le pareva, povera illusa! di esser amata davvero, e per sempre. Laonde con quella carta sul cuore, si coricò e s'addormì fra sogni d'oro.

Scorsi due giorni, il Ribera stimò suo debito di portarsi in gran gala al palazzo del principe, a fine di ringraziarlo, e n'ebbe accoglienza sì festosa che tornò a casa più borioso di prima. Ma la boria gli crebbe gigante, quando essendo nel suo studio a dipingere una mezza figura di Marte, della quale contava far presente al principe, entrò frettolosa la moglie ad annunciargliene la visita. E intanto la Maria che aspettava quel momento coll'impazienza affannosa dell'amore, gli si fe' incontro nella sala, e nel chinarsi a baciargli la mano (erano presenti alcuni servi, e conveniva serbar la etichetta) ricevè

da lui un biglietto, ch'ella, sebbene novizia nelle frodi erotiche, seppe nascondere con quell'industre disinvoltura che in simili occasioni le donne soltanto possedono.

Don Giovanni, a fine di portar fuori della carreggiata la vanità dell'artista, l'assicurò che non era venuto soltanto per rendergli la gradita sua visita, ma per ammirare al lavoro uno de'primi pittori del secolo; e dopo aver lodate le opere che stavano vicino al compiersi, encomiò a cielo i molti ritratti che di sua mano aveva veduti, e finì a pregarlo di volergli fare il proprio, senza limite di tempo, raccertandolo che sarebbe stato paziente a quante sedute gli avesse chieste. Gli aggiunse che bramava la figura intera a cavallo, a cui fosse fondo una veduta campestre. L'artista, com'è ben da pensare, attribuì alla domanda il valore d'un omaggio al suo merito, ma invece essa chiudeva un tranello de' più astuti, perocchè mirava nient'altro che ad impadronirsi d'un pretesto plausibile onde entrare nella casa del pittore ad ogni momento, senza destar sospetto di secondi fini. Senonchè la devozione del Ribera all'alto grado di Don Giovanni stava quasi per distruggere la riuscita di quello scaltrimento, perchè il pittore fu sollecito di soggiungere, che avrebbe fatto preparare tosto la tela, e l'avrebbe inviata al palazzo del principe, aspettando ch'egli scegliesse per le sedute le ore che meno gli fossero incomode. — Oh! mai, mai, replicò frettoloso Don Giovanni, io amo vedere un grande artista lavorare entro il suo studio, e lo considero allora come un nume nel suo tempio. Poi, un valentuomo pari vostro, costretto a dipingere altrove, perde, starei quasi per dire, una parte di sua potenza, non ha più quella luce e que' mezzi alla mano, di cui egli sa così ben profittare a produrre capi-lavori. Voglio assolutamente venire io medesimo da voi. Confido, cavaliere, che non mi negherete il favore che pur accordaste e al Vicerè e a molti della più eletta nobiltà di Napoli. — L'artista montato in maggior galloria per tanta deferenza, si diffuse in nuovi ringraziamenti, e stabilì che due giorni dopo, in quell'ora che più andasse a garbo del principe, volesse onorarlo della prima seduta, e per tutte le susseguenti scegliesse a suo talento.

Adonestato il diritto d'entrare quando gli piaceva dal Ribera, Don Giovanni ne profittò da maestro, capitando spesso all' impensata, e di frequente anche quando e l'artista e la moglie eran fuori, ma ci stesse invece la Maria-Rosa, la quale o per emicrania improvvisa, o per infreddatura, avea sempre una buona ragione alla mano per non uscir co' suoi, e proprio nei giorni in cui Don Giovanni veniva pel ritratto. Combinazioni puramente accidentali (già si sa) quanto lo possono essere quelle che stanno alla mercè di due amanti a cui non avea mancata la previdenza di tener a sentinella una cameriera,

stillato di furberie, e venale quanto mille riunite della sua razza.

Le cose erano condotte con tanta destrezza, che sempre il puro caso pareva cagione di tali visite, inutili al progredir del ritratto, mentre l'altre fatte a questo scopo, venivano tanto meno frequenti, quanto più i due amanti trovavano opportuno di moltiplicare le prime. In onta a ciò, l'opera avanzava rapida e magistralmente, sì per la simulata pazienza del principe, sì per l'impegno che ci metteva il Ribera onde uscisse perfetto. Avea figurato il bel guerriero sopra un ardente cavallo d'Andalusia, nè avea trascurato studio a scegliere movenza che desse spicco alle bellissime forme di lui e alla proverbiale sua agilità. Se ne era mirabile la somiglianza, non lo era meno l'espressione di generosa fierezza. Lo stesso colorito nulla manifestava di quell'opaco e di quel tetro ch'era colpa giustamente rimproverata in troppe fra le opere del Ribera, sempre innamorato di soverchio della fosca maniera del Caravaggio. L'artista medesimo, tanto sentiva d'aver fatto del suo meglio in quella fatica, che volle inciderla all'acqua forte, a fin di poter dare a' suoi ammiratori, e più forse a' suoi emuli una prova del come sapesse comporre e disegnare un ritratto di gran lavoro, a figura intera; scoglio inaccessibile a molti, e superato soltanto (a parer mio) da tre quasi sempre, il Velasquez, Wandick e Rigaud.

Ma se il ritratto avanzava rapido, non procedeva men rapido l'amore della Maria con Don Giovanni. Avendo rinvenuto non difficile il modo di vederla spesso, ed ella sendo come tutti gli *enfants gatés* liberissima di se stessa senza temer impedimento da' servi, avea più volte permesso al principe di visitarla nel quartiere a lei destinato. Tanto bastò a decidere la sorte dell' incauta giovinetta. Troppo era l'amor da lei posto in quell'uomo perchè potesse a lungo resistere, ed egli non era tale da non volere e non saper vincere le repulse, i dubbii, le ritrosie del mal custodito pudore. Poveretta! Ella pianse amaramente la propria debolezza, ma egli innamorato davvero allora, raddoppiava promesse e giuramenti di farla presto sua innanzi l'altare.

Intanto che questi amoreggiamenti fra Don Giovanni e la Maria-Rosa correvano così rotoloni la china, un inciampo di non piccola rilevanza venne ad interromperli. Le plebi della sbraitona città vedendosi schernite da quel volpone del Duca d'Arcos, che avea tolto d'un colpo le franchigie giurate, s'armarono di nuovo, e urlavano più minacciose di prima. Laonde, se per lo innanzi si contentavano di qualche alleviamento di gabelle, e seguitavano a dichiararsi fedeli al re, accortesi allora della iniqua doppiezza, proclamarono tumultuariamente nient' altro che la repubblica, spezzarono le insegne di Spagna, inferocirono contro le milizie regie, che impauritesi, ripararono insieme

al vicerè nei castelli. I capi della rivolta ben s'avvidero come quel moto disordinato non avrebbe durato a lungo contro le forze di Spagna, se non lo sorreggeva una forte e valida protezione. Perciò chiamarono Enrico duca di Guisa, allora in Roma, sperando così che la Francia, sempre avversa al re cattolico, avrebbe preso sotto le sue ali potenti il ribollimento napoletano. Solito errore dell'Italia che tenta rompere il capestro imposto dallo straniero, col braccio d'altro straniero..... Possibile che tanti danni sì a lungo durati non abbiano ancora insegnato alla misera qual frutto le portino i bugiardi aiuti calati dall'Alpi?

Enrico proclive alle avventure, animoso sino alla temerità, franco e gentilmente popolaresco ne' modi, e per di più d'un esteriore gradevolissimo, parea fatto a posta per mettersi a capo di quella rischiosa fazione; e senza farsi pregar due volte, l'accettò. Venne quindi in Napoli, sotto veste di mettersi preside alla nuova repubblica, ma in cuor suo meditando di signoreggiarla per modo da mutare il berretto frigio in corona: più ambizioso o piuttosto men destro del suo coevo d'Inghilterra, Oliviero Cromwello, che appunto in que' dì esercitava despotismo da Serse sulla sconvolta Albione, ma contento alla sostanza polputa del regio potere, ne rifiutava con bugiarda umiltà il vano titolo.

Il Guisa molte buone disposizioni organò in sulle prime; tentò amicarsi i nobili, onde averli sostegno al suo reggimento, ma più forse per guadagnarli avvocati del trono ch'ei vagheggiava. Ordinò a meglio l'amministrazione, la finanza, le difese. Ma ci voleano armi regolari, e non poche, per resistere a Spagna che presto avrebbe mandato nuove truppe, e più ci voleano danari. Sperava le une e gli altri da Francia, ma comparsa una flotta francese in vista del porto, dopo breve dimora s'allontanò senza aver fatto nulla, perchè Richelieu non voleva a nessun costo nuova guerra colla Spagna. Intanto Don Giovanni ben pesato il pericolo e il modo di eluderlo, si chiuse anch'egli col tremante vicerè ne' castelli, e dirigendo da abile capitano le milizie, cominciò dall'alto di sant'Elmo a fulminare il popolo colle artiglierie, incitò i baroni alla resistenza, mostrando loro quanto aveano da perdere, e tanto seppe adoperarsi colle istigazioni e col braccio, che l'insurrezione si fiaccò, e il Guisa, dopo un inutile menar di mano, fu costretto a fuggire. Peraltro la vampa sediziosa non s'ammorzava del tutto: la plebe ne teneva acceso il tizzone, specialmente contro l'odiato vicerè. Don Giovanni stimò allora di far atto da accorto politico inducendo costui a dimettersi. Una volta sulla via dell'arbitrio, non è facile, forse non è nemmanco possibile il tornar indietro; e il principe quindi, senza domandar permesso alla corte spagnuola, prese lo scettro vicereale per sè, promettendo ai popolani, sempre credenzoni per quante volte ingannati, lo adempimento de' patti che l'Arcos avea replicatamente vio-

lato. Poi, secondo il consueto, diè sacra parola d'aggiungere in più riposati tempi una folla di beneficii da far credere ch'egli volesse pigliar il posto della Provvidenza. Così gli venne fatto di dominare il movimento, e uscito allora da sant'Elmo, festeggiato anche da quei medesimi che pochi dì prima l'osteggiavano, tornò trionfante alla casa della sua bella, ostentando il nuovo grado, come se gli fosse venuto dalla grazia sovrana. Immaginarsi se la Maria-Rosa, stata per tanto tempo in angoscie per lui, fosse esultante di vederselo ancora vicino, tanto più ch'egli le ripromise mari e monti, e sin di elevarla fra pochi dì a Viceregina.

Ma non tutto è rose nell'amore; ed una spina facile a prevedersi turbò le troppo corrive allegrezze de' due innamorati. Conveniva non tardare a prendere, come suol dirsi, un partito; e la Maria, poveretta! si figurava che, in particolare dopo l'emergente e le nuove recenti promesse, il suo Giovanni avrebbe chiesto la sua mano a scansarle il disonore o almeno a velarlo. Ed egli, per verità, si mostrava sollecito a secondare questo giusto desiderio di lei; senonchè dicevale, essergli necessario il permesso del suo augusto genitore, ed andar sicuro d'ottenerlo, purchè si portasse egli stesso a chiederlo, e voler appunto partir subito a tale scopo, solo bramare ch'ella non facesse parola a nessuno di sua vicina partenza. Dovea in effetto lasciar Napoli, ma non già per l'accennata onesta ragione, sì perchè vi era richiamato dal Conte Duca, a castigo dell'arbitraria usurpazione del Vicereame.

E qui la storia non dice se egli persuadesse la sua vittima a seguitarlo, o veramente se ella medesima volesse ad ogni costo essergli compagna, non sapendo staccarsene; ma ben dice che una mattina risvegliatasi la madre di lei, e maravigliata di non veder la Maria che era solita ad entrarle nella stanza la prima, ne chiese conto alla cameriста, la quale non seppe darle miglior risposta se non che nell'appartamento della giovinetta non udivasi rumor di sorta, segno evidente che la dormiva ancora. Passata una mezz'ora senza veder nulla, le inquietudini di Lucia che andavano crescendo in ragione dell'indugio, crebbero a grado da indurla a vestirsi in furia onde correr subito ella stessa all'uscio della stanza da letto della figlia..... Silenzio perfetto come di luogo disabitato. Trasalì la povera donna per quell'insolita quiete, e presentendo già qualche sventura bussò leggermente..... l'eguale silenzio. Replicò più volte, e con più forza il bussare..... nessuno risponde, fa cercare dalla cameriera di Maria, e tutti soggiungono di non averla veduta mai nel mattino. Agitata, tremante, dà ordine che subito sia chiamato un fabbro onde aprire a forza la serratura; ma intanto la si accorge dal lucicare della stanghetta uscente dalla toppa fra il fesso interposto ai due battenti (di rado gli uscii erano ad un solo, allora) come la porta fosse stata chiusa per di fuori. Non v'era

dunque più da dubitare: la Maria-Rosa avea abbandonata la casa. Un orrendo pensiero le corse alla mente, poi meglio riflettendo raccapezzò indizii vaghi che poterono condurla nel sospetto fosse corteggiata dal principe e gli corrispondesse; legò al doloroso avvenimento presente la preoccupazione mostrata da Maria ne' due giorni precedenti e colla perspicacia connaturata alla donna in tutto quanto concerne l'amore, si raffermò che fosse fuggita con Don Giovanni.

Convulsa per l'affanno, senza saper quasi ciò ch'ella si facesse o dicesse, corse dal marito che già scosso da quel tafferuglio s'avviava in cerca di lei per saper che fosse. Gli raccontò come potè il caso, gli espose i suoi presentimenti, singhiozzando con un'ambascia da schiantar l'anima. In questo mezzo tempo il fabbro avea dischiusa col grimaldello la serratura, e la trangosciata madre si lanciava rapidamente nella stanza, quasi sperasse ancora di rinvenirvi la sua figliuola. Il letto intatto mostrava come nessuno vi si fosse coricato. Le casse e gli armadii erano aperti, e una qualche confusione in ciò che contenevano, additava chiaro come qualche biancheria e vestiti se ne fosser levati. Nel resto tutto manifestava l'ordine consueto. Ma l'occhio d'una madre a cui fu tolto quanto avea di più caro, è più acuto del favoloso d'Argo; ed ella fu pronta a scorgere entro la cornice d'uno specchio un pezzetto di carta ripiegato a biglietto: l'afferrò con tremito febbrile, e indovinando dovesse essere rivelazione della sospettata fuga, lo schiuse anelando, e per quanto glielo permettea il dolore intenso, vi lesse queste brevi righe:

Mia buona madre!

« Voi che tanto mi amate sappiate perdonare il mio trascorso. Io vivo « di lui e per lui: egli doveva partire; ed io ne sarei morta d'angoscia « se non gli fossi stata compagna. Non incolpatelo; son io che volli « seguitarlo ad ogni costo, ma egli m'idolatra, e mi farà sua dinanzi « a Dio, subito subito. E allora verremo insieme a gettarci alle vostre « ginocchia, a quelle del padre mio ad implorar perdono, ad invocare « la vostra benedizione..... Sento sì vivo l'affanno d'avervi afflitti co- « tanto; ma quanto nol sareste di più se la vostra figlia fosse rimasta « senza di lui! Ella non avrebbe sopravvissuto .... Benediteci madre « mia, domandate altrettanto a mio padre, e siate certi, miei buoni ge- « nitori, che fra breve torneremo degni di voi ».

Lette queste righe fatali, la misera madre non pronunciò una parola, non diè un lamento; rimase qualche tempo come impietrita; indi prorompendo in dirottissimo pianto, si gettò fra le braccia del marito, che muto e cruccioso, gli occhi gonfi di lagrime fissò truci al suolo, poi alzandoli con fremente concitamento, al cielo, — Dio giusto, esclamò, quanto sono punito delle passate mie colpe! qual trionfo infernale pe' miei nemici! — Poi ammutolì di nuovo come uomo preoc-

cupato da straziante pensiero. Pochi minuti dopo corse al suo studio, vi si chiuse, nè ci fu modo che sino all'imbrunire nessuno potesse strapparlo di là; nè uscitovi, abbandonò la cupa atonia da cui era padroneggiato. Povero orgoglioso! egli sentiva ad un tempo straziato il cuore, e fiaccata l'alterigia perversa che gli era divenuta seconda natura; e forse allora gli vennero cocenti all' animo sbaldanzito i rimorsi d'aver un dì perseguitati ingiustamente tanti onesti suoi emuli.

Se la prudenza avesse potuto essere consigliera in un momento simile, essa avrebbe persuasa la famiglia a tener celato il caso, onde evitare scandali inopportuni quanto inutili. Ma fatti già consapevoli tanti servi e famigli, come neppur pensare al silenzio? La novella si diffuse colla velocità d'un telegrafo elettrico, finchè venuta all'orecchio degli scolari del Ribera, accorsero essi ben prima dell'ora consueta ad offerirsi se mai potevano tornar utili a procurar almeno notizie sui fuggitivi. La madre sformata dall'affanno li scongiurò a far quanto credeano meglio onde raccogliere se non altro indizii; e quelli in effetto si sparsero in varii punti della città a chiedere ciò che in fondo non sapeano essi medesimi precisare. Solo dopo un gran movere d'interrogazioni, raccolsero che Don Giovanni, nella notte, era salito nella nave ammiraglia con poco seguito, fra cui stavano due persone piccole di statura, costantemente ravvolte nel mantello per non farsi conoscere, e che innanzi l'alba avea salpato senza lasciar detto ove andasse. Non potea dunque rimaner più dubbiezza: la Maria-Rosa era stata condotta dal suo seduttore lontano da Napoli. Ma dove s'indirizzarono? Tornavano impossibili persino le congetture, perchè il principe non avea dato a nessuno contezza di voler partire e meno ove contasse approdare, e il Mediterraneo è abbastanza vasto per rendere inutile ogni ricerca.

In un carattere bilioso e malinconico come quello del nostro artista, non erano facili quegli sfoghi del dolore che spesso valgono a calmarne l'intensità: per contrario tenendo chiuso l'affanno nel fondo del cuore, diventò più cupo che mai col passare de' giorni. Svogliato del cibo, incapace di sonno, dimagrava a vista, e quindi la moglie tristamente presentiva una nuova sciagura; tanto più che le erano riusciti inefficaci tutti i mezzi adoperati a svagarlo. Finalmente parve che poco a poco si rasserenasse, e qualche ora pur dava al lavoro. Ma qual lavoro mai? più meccanico che intellettuale. Mostrò peraltro desiderio di goder per qualche giorno l'aspetto ridente della campagna: e siccome avea acquistato di fresco un'elegante villa nei contorni di Posilipo, così la moglie lo persuase a cercare refrigerio all'anima trangosciata in quel soggiorno di delizie, ove la natura spiega tutti i sorrisi della creazione. E, per dir vero, tra que'poggetti smaltati di succosa verdezza, e seminati d'ulivi, d'aranci, di cedri; dinanzi a quel mare azzurro, in mezzo a cui paiono nuotare come festanti sirene, le vaghe

isolette d'Ischia, di Procida, di Nisida; fra il canto ilare dei pescatori, che all'ultimo raggio d'un sole di fuoco, raccoglievano le reti, e numeravano le prede, sembrava che lo spirito del Ribera si disnebbiasse, e i figli e la moglie si rincoravano di quel barlume di tranquillità.

False apparenze! La spina era fonda in quel fiero animo; e la vergogna, il disonore, l'affetto di padre deluso, umiliavano troppo un orgoglio che avea macchinata l'umiliazione di tanti, lacerandone la fama e la rettitudine. Qual puntura cocente, continua, per lui sì festeggiato, sì riverito pochi dì prima, sapersi segno ai sarcasmi o alla beffarda compassione di que' medesimi che gli tributavano tanti ossequii! Quando stimò d'aver resa col suo pacato umore meno attenta la vigilanza de' suoi, cominciò a far brevi passeggiate, poi un po' più lunghe, e per non suscitar inquietudini, anche nella non lunga assenza prendeva seco un servo. Che mai restava a temere?

Finalmente una mattina, allorchè gran parte di sua famiglia, in sicurtà piena su di lui, erasi portata a godere ne' vicini colli un di quei giorni d'autunno che soltanto sotto il cielo di Napoli possono dar l'ideale del paradiso terrestre, egli uscì accompagnato dal solito domestico, pretestando di voler proseguire la sua passeggiata sino alla città, a fine, diceva, di fornirsi di pennelli che aveva nel suo studio. Giunto poco lungi da Mergellina, ordinò al servo d'aspettarlo un istante sulla strada sino che avesse fatto visita ad un amico che abitava colà. Passa un'ora, ne passan due, e il domestico inquieto di non vederlo tornare non sa a che risolversi. Infine pensa di andar chiedendo a questa o a quella casa del villaggio se si fosse veduto. Nessuno sa darne contezza. Accorgendosi che l'ora cominciava a farsi tarda, pensa di proseguir sino a Napoli, ed entra nel palazzo del padrone a domandarne conto al guardaportone; la stessa risposta negativa. Allora il povero uomo temendo a ragione di qualche sventura, va mulinando come averne notizie, giacchè lo disperava il pensiero di restituirsi alla villa senza saperne la sorte. Ma in que' tempi, ed in una città sì popolosa, ove dar del capo per informarsi d'uno venutovi da due ore? Dopo mille titubanze, dovette prendere il partito di rifare il cammino, e più morto che vivo, annunziò alla padrona il triste caso.

È più facile immaginar che descrivere l'angoscia dell'infelice donna. Ella immaginò subito quanto doveva essere accaduto, e si rimproverò d'aver troppo fidato in quelle apparenze di calma, che da più giorni il Ribera mostrava. Non è a dire la pena ch'ella si diede onde indagare che ne fosse avvenuto; fu vana ogni ricerca. Solo dopo un mese potè raffermarsi nel suo atroce sospetto, quando le giunse all'orecchio come il mare, dopo furiosa procella, avesse gettato sulle sabbie di Chiaja un cadavere sformato di persona piuttosto piccola, che portava ancora sugli avanzi del giubbone, cucita

la croce di S. Giacomo di Campostella, e vestivà un panciotto di velluto azzurro foderato di seta rossa.

Da quell'epoca la sventurata signora, priva com'era e della figlia che tanto amava, e del marito cui pur sentivasi affezionata, non parve più quella di pochi mesi prima; tanto le sciagure valsero a cangiarne il carattere e le inclinazioni. Il suo brio, il suo farnetico per le lindure e pel lusso, cessarono intieramente, per dar luogo ad una smortezza cupa, severa, mesta: e da quel momento tutta si consecrò alle pratiche religiose, alla carità verso i poveri, e più ch'altro, alla cura indefessa de' figli, vegliati da lei dopo d' allora colla sollecitudine paurosa d'una colomba a cui il nibbio rapì un de' suoi nati. Questi doveri di madre con tanto zelo adempiuti, valevano in qualche modo ad attenuarle il cruccio delle àmare sue perdite: e mentre pregava fervida il Signore perchè le serbasse il resto di sua famiglia, e perdonasse all'anima dello sventurato Ribera, lo pregava pure di darle certezza della sua disgraziata figliuola che temeva morta anch'essa, tanto tempo era corso senza averne indizio di sorta. Ella volgendosi spesso con fervore lamentoso ad un' immagine della Vergine che teneva vicino al letto, diceva: — Voi madre dei miseri che tanto soffriste pel Divin figlio, perdonate a colei che portando il vostro santo nome, dimenticò i doveri che le incombevano; e se ella vive, fate che ricordi la madre sua e le lagrime che le costa — e la poveretta piangeva un pianto di trambasciata tenerezza.

Il cielo parve aver pietà di quelle lagrime, ed una mattina, mentr'ella stava dando lezione di lettura al suo figlio minore, entra un servo tenendo in mano una lettera, e porgendola raccontò come l'avesse portata allora allora un marinaio spagnuolo, giunto la sera innanzi su nave mercantile. — Ma da dove vien questa lettera? domandò agitata Lucia. — Da Bajona, signora, egli mi disse. — Preso con ansia trepida il foglio, e guardato l'indirizzo, vi scorse la scrittura della sua Maria. Il sangue le diè un tuffo, e furon quasi per mancarle le forze in quell'istante: cento sospetti un più dell'altro amaro le si affollavano alla fantasia. Ma poi fermando il pensiero all'idea che la Maria avea scritta essa medesima la lettera — Signore ti ringrazio, esclamò, perchè infine ella vive.

Aperto il foglio, e stata alquanto a torsi dagli occhi le lagrime che vi faceano velo, vi lesse:

« Madre mia!

« L'anima vostra bellissima ha ella perdonato ancora il mio fallo?
« Se mai dominasse nel vostro cuore ancora lo sdegno, dissipatelo,
« mia buona madre, ripensando ch'io scontai il mio errore con sì
« acerbo cumulo di dolori, da meritare tutta la vostra compassione.

« Quando, subìte tutte le conseguenze del mio trascorso, speravo « che quell'uomo le avrebbe riparate, se non per l'affetto che gli « portavo, almeno per la infelice creatura a cui avea data la vita, « m'accorsi che non ero più per lui se non un oggetto di tedio. « Pure, rassegnata, lo sopportai burbero, sprezzante. Ben lungi però « dall'ottenere ch'egli riparasse al tradito onor mio, non potei nem- « meno serbarlo vicino a me. Nuovi amori lo distraevano, e final- « mente m'abbandonò sola, senza aiuti, nella città di Bajona, strap- « pandomi l'essere che nel ricordare la mia vergogna, avea però « diritto a tutta la mia affezione. Oh mia buona madre! ben m'av- « vidi allora che i principi anche togliendo l'onore ai loro inferiori, « stimano d'averlí graziati, solo perchè degnarono farli istromento « delle loro sensualità. Virtù ed innocenza non rispettano nei sog- « getti, perchè ogni cosa di questi credono lor proprietà.

« Seppi da poi (conforto fra tante pene) che dell'infelice frutto « del mio errore egli avea preso cura particolare, affidandolo ad una « sua vecchia nutrice, e ordinando che, cresciuto in età, fosse edu- « cato nella maniera più eletta. Tentai rivedere le mie viscere, ma « non ci fu modo che l'ottenessi. Dolente dell'abbandono, disperata « di non poter esser vicina a mio figlio, di cui non seppi mai la « dimora, trovai (e ne benedico la mia santa avvocata) refrigerio « a' miei dolori nella Badessa delle Cappuccine di Bajona, santa « donna che avendo molto patito anch'essa per le umane malvagità, « mi racconsolò, mi condusse passo passo a cercar sollievo nella pre- « ghiera. Io mi sentivo anzi disposta a vestir il suo abito, a piangere « i miei errori, divisa per sempre dal secolo. Ma ella tentò ogni via « a dissuadermene. — No, la mi disse, figliuola mia, voi avete ancora « una madre che forse vi sospira vicina. Volete toglierle il vostro « cuore sì bello?. Nol fate se non quando la vi rigettasse inesora- « bilmente. Allora solo separatevi da ogni cosa terrena, portando le « vostre lagrime in offerta al Signore. Ma finchè vi resta una spe- « ranza d'esser consolazione a' vecchi anni di vostra madre, non pro- « nunciate il voto fatale .... Sì fatale; forse a tutti, ma a voi prin- « cipalmente. Tutto m'addita che vi mancano quelle miti virtù che « possono sole far tollerabile il chiostro alla donna .... Oh! se sa- « peste quanto è per noi il sagrificio di toglierci da ogni affezione « di quaggiù! Per l'uomo è altra cosa; anche diviso dal secolo pei « voti monacali, egli può vivere ancora nel secolo o colla eloquenza, « o colla dottrina, o coll'influsso che esercita sui troni e sul popolo. « Ma noi poverette! bisognose come siamo d'affetto, troviamo nel « chiostro la tomba dell'anima nostra; nè la preghiera basta a to- « glierci dal cuore memorie dilette e brame cocenti, a cui legammo « il pensiero della vita. Il velo, mia cara, è supplizio eterno alla

« donna di fervido sentire; forse è veicolo di ribellione dello spirito
« contro la santità dell'altare, per quanto, in apparenza, ne sia volontaria
« la risoluzione di vestirlo. — Con queste amorose parole, ella mi
« distolse per ora dal mio proposito; ed or vivo vicino a lei, cam-
« pando (non mi vergogno a dirlo) della sua carità e del lavoro, non
« altrimenti angosciata dalla mia povertà, ma sì pel timore di non
« poter ottenere, mia ottima madre, il vostro perdono. Se questo
« avessi, se potessi gettarmi alle vostre ginocchia, sopporterei con-
« tenta ogni fatica, ogni stento. Ma il coraggio mi manca di ve-
« nirlo ad implorare: ed or più che mai, perocchè seppi da poco la
« fine misera del padre mio, e sento bene com'io ne fossi la sola
« causa. Lacerata così da doppio rimorso, pavento che la vostra col-
« lera sia fatta più forte contro di me, e prego Dio affinchè s'in-
« termetta a placarla, per modo ch'io possa, se non ancora rigua-
« dagnare il vostro amore, avermi l'indulgenza vostra a'miei falli ».

Lucia era tutta in pianto nel finir questa lettera, ed ella non l'avea appena scorsa che affrettatamente chiamò un servo, ordinandogli di mandarle subito Francesco il fattore, il quale, siccome il più vecchio della casa ne aveva la direzione. Francesco entrò poco dopo a ricevere gli ordini della padrona, che non si fece aspettare di certo a darglieli. — Francesco, ella disse con parola accelerata, buon Francesco, saprete che la mia Maria vive, ma l'infelice è povera, manca di tutto. Essa mi brama: ch'io corra dunque subito subito a prenderla ove sta. Immediatamente, a qualunque prezzo, noleggiate un bastimento che mi trasporti a Bajona. Ma presto, fate presto per carità. Povera la mia Maria, soffre tanto; ed ella può dubitare ch'io non le perdoni? Ingrata! — Ma signora (replicava Francesco, cogli occhi bagnati sì di lagrime, ma insieme colla bocca atteggiata ad un singolar risolino) non vedo necessità di questa precipitazione. Pare a me, scusi sa, ma ch'ella potrebbe prima sentire come stanno le cose dal marinaro che portò la lettera. — Che importa questo, Francesco? mia figlia è a Bajona; e a me non altro preme se non di volare a prenderla, stringerla sul mio cuore, consolarla. Quel marinaio non può darmi mia figlia. — Ma signora, replicò Francesco, egli ha con lui una donna che forse sarà sua moglie, la quale pare abbia veduto da poco la padroncina, e che ha, per quanto la mi narrò, qualche cosa da dirle in suo nome. — Oh Santissima Vergine! trasalendo esclamò Lucia, che le fosse accaduta qualche disgrazia dopo scritta la lettera? Presto, presto, ch'io parli a questa donna. — E senza aspettare che gliela conducessero, corse giù nella stanza del fattore, ove stavano in piedi e il marinaio, buon gaglioffo tarchiato, e una donna di taglia snella, vestita a nero e velata. Quando Lucia entrò all'improvviso, quella

donna diè in un subito tremore, indi proruppe in un singulto affannoso da metter dubbio ella non si reggesse. Lucia tra sbigottita e maravigliata di quell'inesplicabile commozione, s'accostò alla dolente, e quando stava sul punto d'interrogarla, s'accorse coll'indovinamento proprio d'una madre, da chi uscivano que' lamenti, e serenando il volto ad un allegrezza ineffabile, abbracciò la sconsolata gridando: — Maria, Maria, perchè tardar tanto a correre in braccio della tua povera madre? ..

Le due donne stettero a lungo strette l'una all'altra, mentre tutti gli astanti piangevano d'una letizia soave: fino il marinaio non potè trattener le lagrime. Crebbero tenerezza alla scena i fanciulli, che, udito il fatto, corsero come caprioli a baciare e a ribaciare la lor sorella. Da quel momento la Maria-Rosa rimase vicina alla madre, divise con lei fatiche ad educare i fratelli, e si fece dispensiera pietosa di elemosine e di consolazioni ai malati ed ai poverelli. Ma il suo cuore generoso ed ulcerato da tante sventure, sentiva come un bisogno di maggiori annegazioni ad espiare il suo fallo. Laonde, quando furono istituite anche in Napoli le Suore Grigie della Carità, volle farne parte; e parecchi anni passò a curare i malati negli spedali, e ad allevare così al lavoro come alla religione le figlie del povero; e n' ebbe a ricambio le benedizioni di tutti i miseri a cui largiva il tesoro della sua pietà. Così ella onorò di più un istituzione che onorando il sant'uomo da cui fu immaginata, vale a dimostrare come la donna informata a virtù, e la donna soltanto, possa diventar il maggior de' conforti, il più efficace de' lenimenti alle sventure dell'umanità. Maria stette in quel pio e nobile ufficio finchè la madre invecchiando reclamò tutte le sue attenzioni.

E Don Giovanni? Alternando le più avventurose sregolatezze del libertinaggio colle più ardite fazioni di guerra nelle Fiandre e nel Portogallo, riuscì a guadagnare il bastone di generalissimo di tutte le armi navali e terrestri della Spagna, e più tardi diventò il *fac totum* del regno torbido di Carlo II, fin tanto che, consumato da' vizii e dalle fatiche del campo, morì più temuto che amato, a soli cinquant'anni.

P. Selvatico.

DEGLI ARCHIVII DELL'EMILIA

RELAZIONE DEL CAV. PROFESSORE FRANCESCO BONAINI

Sopraintendente generale degli Archivii toscani. Firenze 1861.

Appendice sull'Archivio di Napoli.

Il già ministro della Pubblica Istruzione sig. conte Terenzio Mamiani, avvisando con giuste considerazioni alla importanza dei pubblici archivii, come quelli che conservano assieme alla memoria dei popoli anche le tradizioni delle loro originarie costumanze e della loro sapienza (nel che parve quasi venire a soccorso di quanto io vado tuttodì gridando, che per fare una legislazione durevole e degna dell'Italia nostra, è duopo consultarne le antiche leggi ed istituti), e non ignorando il dotto uomo con quale accorgimento il Bonaini ordinasse prima il fiorentino, poscia gli altri archivii toscani, sicchè nella numerosissima serie ogni documento degli antichi tempi fosse gelosamente custodito al luogo suo, e facilmente rinvenuto a qualunque ricerca agevolmente si prestasse, volle che quel benemerito ordinatore degli archivii toscani si recasse nell'Emilia, paese non meno importante per le antichità istoriche, di quello che per la situazione ove si chiude la immensa valle del Pò, e ne esplorasse gli archivii.

Nel quale comando, che devesi al concetto del signor Mamiani (al quale non amiamo attribuire altri progetti di nessuna pratica utilità, i quali troppo scompigliando la istruzione pubblica, sostituivano allo insegnamento una pesante e costosa scriniocrazia), fu vera sapienza, perocchè giacciono qua e là più o meno negletti ed abbandonati que' tesori di storici monumenti e di antica sapienza politica; e dove pure custoditi sono con più o meno gelosa cura, giacciono aspettando chi li ravvivi di pazienti ricerche ad illuminare le generazioni viventi e quelle che sorgeranno; che se raccolti ed ordinati fossero, se facile l'accesso, quanto vantaggio non potrebbero trarne gl'investiga-

ora spenti, e mancata a questi la vita, giacciono quelli di spesso senza cura, sotto una custodia or buona or trista. Altri appartengono a corpi anco viventi, ma per altre opere impediti dal metter cura alle vecchie cose loro, e spesso manca il luogo.

Agevole rimedio troverebbe un governo assoluto nel confiscare tutti gli archivii per farne un archivio enorme nella capitale, e non del tutto se ne discostava l'idea del ministro Minghetti, il quale divisato aveva di porli tutti sotto il governo del ministero dell'Interno e a disposizione di questo. Della quale idea, come di molte altre dello stesso e d'altri ministri, può dirsi *decipimur specie recti*. Del quale divisamento erroneo sugli archivii parlarono alcuni giornali, e specialmente la *Monarchia Nazionale* di Torino e la *Nazione* di Firenze, le cui parole io riportai in un mio opuscolo *Sulla Circoscrizione Provinciale*, a pag. 177 e seguenti. Ma poi fu a tutti grato il decreto che poneva gli archivii napoletani sotto la direzione del ministero dell'Istruzione, poichè fece conoscere come il ministero concorde avesse abbandonato il forte pensiero, ed avesse riconosciuto essere gli archivii proprietà dei corpi morali, ai quali appartengono, e spenti quelli alla città. Utile bensì il raccoglierli in queste, sicchè abbiano comoda stanza, sicura ed amorevole custodia, ed un ordinamento che li renda idonei allo studio, il quale con buona pace di quanti pensarono e pensano a concentrare e quindi a scemare luoghi di studio e d'insegnamento, dev'essere quanto più si possa sparso se davvero non in parole si voglia esser figli amorosi all'Italia, e promuovere i suoi veri progressi. Ottimo e direi perfetto è il sistema del professore Bonaini. Lungi da lui ogni idea di concentramento e di confisca. Serbino le italiane città i loro tesori, la loro proprietà, ed ognuna in acconcio edifizio raccolga quei documenti che le scorse età, e i popolari reggimenti, e i principati lasciarono, e siano ivi pronti ad ogni ricerca; e que' paesi, cui impossibile riesce la spesa e la cura di un archivio, depongano in quello i loro, senza perderne la proprietà, da un diligente inventario assicurati; e così pur facciano que' corpi, ai quali o impossibile o difficile troppo sia l'avere dei proprii diligente cura. Intanto il Bonaini visitava l'Emilia, e vi scopriva documenti di tale interesse da poterne formare archivii non inferiori ai migliori del mondo. E tanto più egli ritrovò importanti gli archivii dell'Emilia, in quanto essi risalgono ad epoche più antiche del medio evo, e più presso al grande travasamento della civiltà antica nella moderna; conciossiachè a chi conosce l'Italia e la sua storia non possa parer vero che la civiltà moderna sia una civiltà veramente nuova, come a bocca piena ci vanno cantando parecchi oltramontani, che troppo facilmente noi prendiamo a maestri, nè possa parer vero che sia per essa combinato il cristianesimo colla

civiltà, poichè tale combinazione erasi già preparata ne' primi tre secoli del cristianesimo e compiuta nei due seguenti.

Nello studio dell'Italia, nello studio de'suoi documenti si troverà sempre viva la fiaccola di quell'antica civiltà di cui fu erede Roma, e che per mezzo di Roma ricevè dal cristianesimo la sua influenza salutare e perfezionatrice, e che senza perdere l'arte antica del *regere imperio populos*, seppe raddolcirla coi vincoli della universale carità. Del che volentieri darei qui alcune prove, se anche il rapido cenno non dovesse riescire troppo lungi dal tema di questo mio discorso, a ciò solo diretto di far presentire l'importanza di ciò cui il Bonaini intendeva.

Giunto nell'Emilia il dotto professore, si tratteneva in Bologna, e visitando l'antico archivio, ebbe a deplorarne la confusione e la mancanza degli inventarii, che tanto impedimento portò al Salvioli. I documenti, che anteriori al 1116, pubblicò il suddetto storico bolognese tolseli dall'archivio modenese e dal nonantolano. Per quanto sia concesso di rovistare l'archivio bolognese « non serba memoria « di età più antica di quella in che la città prese a governarsi a co- « mune. Forma di reggimento universale dopo il x secolo nelle terre « italiche, e che tuttavia abbisogna di ulteriori studii, principalmente « ove si abbia riguardo a Bologna istessa, la cui costituzione inte- « riore non è ancor pienamente conosciuta, come affermò il Savigny, « che pur ne scrisse di proposito. Però il riordinamento delle memo- « rie bolognesi è di primaria importanza, trattandosi di un comune « così cospicuo, in ragione ancora di quella dottrina legale, che at- « tinta precipuamente a quella celebre università, non potè a meno « di non informare le sue pubbliche deliberazioni. Fondamentale e « prima divisione dell'archivio bolognese sia quella del comune au- « tonomo e della città fermamente soggetta alla dominazione dei papi: « cioè una prima divisione esibisca i documenti che appartengono ai « tempi anteriori al 1512, una seconda gli altri che vengono ai giorni « nostri, movendo dal tempo in che Giulio II sottomise la città alla « sede apostolica ». Così il Bonaini, il quale nel dar savi consigli a chi fosse « per riordinare codesto archivio, aggiuntivi quei molti do- « cumenti, che abbandonati in altri uffizii, si vanno continuamente « perdendo, menziona il codice membranaceo, denominato *Paradisus*, « che reca i nomi dei servi che il comune di Bologna nel 1256, con « atto memorando e degno di tempi civilissimi volle tutti manomessi, « pattuendone e pagandone il prezzo ai rispettivi padroni: e ciò tanto « più, in quanto che lo stesso *registro nuovo*, da c. 359 a c. 368, « riporta le deliberazioni del comune cui diede occasione del fatto » (1).

(1) Ciò fece ancora Modena ed altre città, e notino i furiosi elegiatori dei papi; furono le città democratiche, laiche, e talora anche non del tutto

Il Bonaini discorre del *Memoriale*, istituto notarile che fu ritrovato dai famosi frati godenti, Loderingo degli Andalò e Catalano de' Catalani, i quali nel 1265 governavano Bologna; quei due che Dante irosamente collocò fra gl'ipocriti. « Considerando questi la sconvenevolezza che Bologna, *mater veritatis et juris*, fosse divenuta « come una sentina di frodi, tanto da doverne temere che la buona « fede e la verità scomparissero bruttamente dai contratti e da ogni « atto legale, divisarono di attenersi al suggerimento porto loro da « uomini prudenti e pratici del diritto, ai quali parve dovere lo Stato « ingerirsi nelle private contrattazioni, non tanto per trarne un pro« fitto a sè di danaro mediante le tasse, ma per assicurare ancora i « singoli contraenti dalla falsità e dalla frode. In conseguenza di ciò « costituirono un ufficio originariamente, secondo che pare, di quattro « notari, i quali si facevano coscienza non di assommare, ma di tra« scrivere per intero in registri appositi sia le contrattazioni, sia gli « atti d'ultima volontà, che dai notari singoli fossero stati dettati ». Nota come questo archivio di Bologna fosse da Pio VII « dichiarato « archivio generale della provincia, e dipendente dal governo, a dif« ferenza di quelli delle città e terre di Romagna, che sono speciali « a ciascuna di esse, e dipendono dai rispettivi Comuni ».

Il voto del Bonaini, perchè siano all'archivio desiderato riuniti quelli delle opere ed istituti pii, merita generale accoglimento; imperocchè gli antichi documenti loro riguardanti possessi o largizioni, sono inutili ad ogni uso amministrativo se sorpassano quell'epoca, oltre la quale la prescrizione e il *possideo quia possideo*, universal medicina de' possessi, rendeva questi tranquilli e sicuri; all'incontro divennero preziosissimi allo storico ed allo studioso.

Dopo di ciò accennati gli archivii di distinte famiglie bolognesi, il Bonaini si accomiata da Bologna per recarsi a Ravenna.

« Io non poteva por piede in Ravenna (egli dice), città così sin« golare, e dirò unica, senza pensare per qual modo si potessero rac« cogliere e meglio ordinare le sue sparse e vetuste memorie scritte, « di guisa che si venisse a ricostituirne come la storia. Quello che « mi era noto circa al disordine dei suoi archivii, e quanto fra gli « altri aveva detto Carlo Troya, lamentando che i diplomi ravennati « fossero stati portati in altra sede, erami di stimolo a pensare come « io potessi riuscire in un disegno che, effettuato che sia, ridonerà « a Ravenna grandissima parte del suo antico lustro... A voler con« venevolmente tentare di ricostituire gli archivii di una tanta me« tropoli, l'animo rimane quasi sopraffatto ripensando a quante sto-

ossequenti ai papi che presero ed eseguirono codeste gloriose determinazioni che in pieno secolo XIX non sanno prendere ed eseguire le più grandi potenze del mondo.

« rie convenga aver ben presenti. Sede dell'impero occidentale e del « regno de' Goti, padroneggiata, quantunque brevemente, dai Lon« gobardi, poi cosa di papi, e finalmente comune italico, la cui vita, « dopo che le sorse accanto ed emula fortunata Venezia (1), non ag« guaglia però a gran pezza lo splendore unico dei giorni che la pre« cedettero: chi debbe esaminare i documenti di Ravenna, per poi « acconciamente disporli, non può non aver sempre avanti a sè queste « vicende, e quegli stessi edifizii, e que' mosaici ond'essa è sì cospicua, « e che sono massimo e principale fondamento alla storia di quelle « due arti italiane. E mentre la nazione nostra ricostituisce se stessa, « non so chi esservi possa che non vedrebbe con lieto cuore tolti quei « monumenti allo squallore più che secolare, e custoditi veramente « come cose di grande onore alla nazione; il che insieme con la re« integrazione e l'ordinamento dei suoi archivii, ritornerebbe Ra« venna, per via delle sue memorie artistiche e diplomatiche, la città « monumentale, onde la grandezza italiana che partiva da Roma, si « ricongiunse poi a Firenze e a Venezia ».

Descritti gli archivii disordinati e depauperati di Ravenna, data l'idea del possibile riordinamento, parlato dell'ancor viva corporazione dei pescatori, la più antica corporazione industriale che esista, e che forse rimonta al tempo d'Augusto, e possiede documenti sin dell'VIII secolo, augura « che nel luogo ove riposano le travagliate « ossa dell'Alighieri, la fortuna possa finalmente concedere che si rin« venga una carta qualsiasi vergata da quella mano. E noi ben vo« lentieri facciamo questo augurio all'inclita città di Ravenna, quasi « in guiderdone di aver accolto amico ed ospitale l'illustre esule « fiorentino ».

Giunto a Forlì, e considerando la importanza delle cose avvenute in quella città, quando dopo lunghe e sanguinose contenzioni ebbero prevalenza gli Ordelaffi, non ommette questa avvertenza, che pure in parecchie altre città italiane ricorre: « Dissi *prevalenza*, perchè « anco nei giorni in cui Forlì stette in soggezione degli Ordelaffi, « conservò più che una immagine del primitivo comune, accennan« dosi nelle carte e nelle cronache molto chiaramente alla esistenza « di sedici *anziani*, chè si chiamavano eziandio i Sedici del reggi« mento; magistratura che scemò di numero, variò di titoli; e non « venne a perdere ogni importanza se non allorquando i papi aggiun-

(1) Rammento aver notato in altri scritti come natura sembri segnare il luogo alle città, e queste sfidino le forze dell'uomo, e raro sia che alcuna ne sorga o si distrugga, se quasi ad altra, per mutate condizioni, l'una non si sostituisca. Così a Ravenna e ad Aquileia, abbandonate dal mare, sottentrò Venezia, e alla terrestre importanza di quella sottentrò Bologna, come alle scuole de' tabellioni di Ravenna lo studio bolognese.

« gendo quel dominio al loro Stato, dettero intenzione fin dalle prime « di voler come spento ogni alito di politica libertà (1) ». Fassi menzione del magistrato de' novanta Pacifici (cento ne ebbe Faenza), istituiti nel secolo XVI per infrenar le fazioni.

Diligente custodia trovò il Bonaini delle carte forlivesi de' secoli più vicini, se si eccettuino le demaniali; e il guasto di tante carte ed archivii di ministeri e corporazioni è dovuto alla creazione di codesto ufficio demaniale, fatta dai Francesi, e al trasporto e quasi pallottolamento delle carte che allora erano di moda, essendo quelli di ogni antica cosa mal curanti; e non è cessato dappoi neppure dallo stesso nostro governo.

Ben regolato trovò l'archivio notarile, se non che in quella provincia sono archivii notarili persino in piccole terre: locchè, quanto sia poco desiderevole, non può ignorarsi da chi sia di tali materie esperto, e parli sul fatto e del fatto, e non per generali assiomi per lo più inapplicabili. Municipale e non comunale deve essere tale istituto.

Giunto a Cesena, il nostro visitatore lamenta i danni del massacro, che nel 1377 l'Acuto, inglese avventuriero, o a meglio dire, masnadiero, recò a Cesena e del saccheggio e dispersione delle sue carte. Parla dello imperfetto ordinamento dato alle carte, che poi si raccolsero nel 1750, e nel notarile nota la mancanza di repertorii.

L'archivio notarile di Rimini ricordò al Bonaini le discipline di quelli di Bologna e di Ravenna: nel comunale non si hanno documenti anteriori al secolo XIV: quelli infatti del tempo addietro parte furono trasportati a Roma, parte sono in Rimini stessa nella biblioteca Gambalunga. Errore massiccio di voler che le biblioteche servano d'archivio, troppo diverso istituto. Gli statuti di Rimini porgono occasione di qualche più lungo discorso per determinare quanti fossero eglino in realtà, e se nel citarli, gli eruditi variandone le date li moltiplichino. Di alcune rubriche dello statuto riminese, riguardante il diritto marittimo, fece uso il Pardessus nella sua *Collection des lois maritimes antérieures au* XVIII *siècle*.

Il *Liber instrumentorum communis Arimini*, somigliante ai registri *grosso* e *nuovo* di Bologna, risale al 1230.

(1) Questa osservazione del dotto e sagace osservatore, come quella che sopra vedemmo fatta per Bologna, servono a dimostrare sempre più quanto dal vero si allontanino coloro i quali fecero i papi amici di libertà, e come anzi tollerassero quelli, o, a meglio dire, gli onnipotenti loro ministri, le libertà delle provincie loro datesi o da essi occupate, solamente quel tanto, e per quel tempo che non poterono toglierle. Chi le spense fu Pio VII, santo pontefice, e il cardinale Consalvi, avveduto e progressivo ministro, nemicissimi entrambi di libertà, e più questo che quello.

Non ci fermeremo a dire di ciò che il toscano erudito trovava di più interessante negli archivii di Faenza e d'Imola, nè degli archivii che gli furono accennati esistere in alcune terre ch'ei non potè visitare, e lo accompagneremo a Ferrara. Da questa città gli Estensi esulando a Modena, inseguiti dalle scomuniche e dalle armi di Clemente VIII e dagli Aldobrandini nipoti, portarono via il ricco loro archivio, nè, purchè avesse lo Stato, pose ostacolo l'ambizioso pontefice. L'archivio municipale, o *segreto* del comune (così diceansi gli archivii veramente comunali per distinguerli da quelli degli atti notarili che avean nome di *pubblici*), non risale oltre il 1385, in cui un popolare tumulto lo abbruciò per vendetta di non so quali nuovi catasti. Poca ed inutile popolare vendetta rinnovatasi in più tempi e luoghi, e pur sempre inutilmente; chè i balzelli rinascono e si moltiplicano per necessità di cose e per cupidigia di rettori, nonostante i bruciati libri e gli straziati ministri, quali furono a que' dì il da Tortona, ministro al marchese di Ferrara, e a' dì de' padri nostri il Prina, ministro a Napoleone. Il vandalico sfogo di distruggere monumenti e carte è spesso incoraggiato da chi dovrebbe meglio opporvi un forte petto perchè non si distruggesse la storia.

Non ci fermeremo ad annoverar le preziose cose rinvenute dal Bonaini negli archivii di Ferrara, e specialmente nel comunale; ma uno *statuto di maleficii* del secolo XIV ci rende accorti che in Italia non mancarono (e in molti altri statuti se ne ha riscontro) i codici criminali.

Lodevole è l'uso di tener disgiunte le matrici dalle copie notarili, sicchè in ogni caso l'uno all'altro archivio possa servir di riparo, ma è a biasimare la mancanza degl'indici o repertorii. E qui il Bonaini nota il bisogno che vi ha negli archivii di uomini versati nella Storia e nella Paleografia.

E non è a dissimulare che quando si tratti di documenti notarili antichi, meglio è assai il riporli nell'archivio diplomatico, siccome quelli che rare volte occorrono o quasi mai all'uso del foro, e dal diplomatico possono ricavarsi. Noteremo ancora colle parole del Bonaini: « Abolito in quel tempo (dalla dominazione francese) l'obbligo « di depositare le copie degli istrumenti, mancano esse in archivio, « ed havvi così una lacuna in quella serie di supplicanti ». Tale lacuna è in tutti i paesi dove le leggi francesi introdotte furono, e così accade quando un popolo, più addietro in opere di leggi, vuole imporsi a chi più ne sa. I Francesi, che l'arte notarile presero dall'Italia, sono più indietro assai che gl'Italiani, maestri a loro ed a tutta Europa. Ma se havvi persona ancora più indietro, sono quegli Italiani che, fattisi legislatori alla loro nazione, vanno copiando di Francia le teorie e le discipline sugli atti notarili.

Lo smarrimento di molte carte dell'archivio demaniale di Ferrara, avvenuto mentre si trasportavano a Milano, e cento altri smarrimenti avvenuti ne' trasporti d'altre carte e d'altri archivii, dovrebbe render accorti i governi non doversi mai da città a città, e il più raro che si possa, da luogo a luogo, trasportar quelli. Tanto più che nel luogo originario sonovi sempre persone, le quali avendo pratica di quelle carte, agevolmente le ritrovano, mentre nella loro nuova sede giacciono inutile ingombro di scaffali o casse a tutti inaccesse, perchè nessuno vi sa trovar nulla.

Nell'archivio demaniale di Ferrara è l'autentico ricordo del supplizio dell'infelice Parisina e del figliastro.

Da Ferrara il professore Bonaini giungeva a Modena, dove potei lungamente trattenermi con lui, che di sua cara non meno che preziosa amicizia assai mi onora, e con lui pure si trattenne l'altro comune e dotto amico, avv. Luigi Carbonieri, e fortunati entrambi, che nello accompagnar lui ed il signor Guasti suo segretario, potemmo ammirare, come ognun che li vide, la prontezza con cui il prestantissimo professore e l'egregio suo allievo in pochi istanti afferrano la natura delle carte, l'ordine di loro collocamento e mille altre cose che altri non varrebbe in lungo tempo. I modi cortesi e dignitosi rimasero scolpiti nell'animo dei presidi e degli impiegati de' nostri archivii, e non potranno mai dimenticare quel visitatore, che loro fece sentire le preziosità non sempre conosciute delle carte che possiede Modena nostra.

Tredici archivii pubblici trovava in Modena il Bonaini (fra gli ecclesiastici celebrato ed insigne il capitolare) e tale e tanta materia da formarne, ei disse, un archivio al fiorentino copiosissimo non inferiore, e più antico. Primo da lui visitato, fu l'archivio *segreto* e *privato* del Comune; ben custodito, ma senza inventario. Fu sua cura il verificare l'esistenza dell'antico *statuto del* 1327, tanto adoperato dal Muratori, e quei registri (*registrum privilegiorum* e *registrum antiquum*), da cui tanto trasse quel sommo. Due codici, l'uno intitolato *Magna massa populi mutinensis*, 1306, l'altro *Respublica mutinensis*, 1306-1307, portano gli atti del tempo in che Modena, scacciati gli Estensi si resse a popolo, e fu tiranneggiata dal famoso Passerino dei Bonaccolsi o Bonaccorsi (che lasciò il nome ad una delle vie della città). Non diversi furono quegli atti da ciò che si fece in tempi più remoti ed ai nostri, ed anco allora si apersero registri pubblici di sottoscrizione pel nuovo governo. Si conservano in 442 filze gli atti del Comune dal 1561 al 1796. Gli anteriori sono in vacchetta, ma con lacune.

Ivi trovò i registri di stato civile, che risalgono a mezzo il secolo XVI, e in testa una memoria sincrona del notaio Alfonso De' Nasi su quella istituzione che italiana è, e non nuova.

Ragguardevole collezione egli ritrovò degli statuti e matricole delle arti, e specialmente de' fabbri-ferrai, dei *giudici* ed *avvocati*, dei macellari, dei merciai, de' muratori, de' medici, de' calzolai.

II. — Passò egli poi all'archivio segreto estense, in cui si raccolsero le carte degli Estensi anco anteriormente alla loro signoria sopra Ferrara e sopra Modena. « Rinaldo I ebbe non solo la fortuna « di aver fra i sudditi un giovine come il Muratori, ma la sorte ben « più rara per un principe di conoscerne il valore, e quasi indovi- « narne la futura grandezza ». Il Muratori, che era fra i dottori dell'Ambrosiana, inteso alla pubblicazione di opere di erudizione e di letteratura, non senza renitenza si restituì a Modena col doppio titolo di bibliotecario ed archivista ducale (ei fu poscia maestro al principe Francesco (poi III) e preposto della Pomposa come ognun sa). Al Muratori succederono nella biblioteca il Zaccaria e poscia il Tiraboschi; nell'archivio prima il dotto dottor Domenico Vandelli, altri poscia assai men dotti; uno di questi, il Loschi, strano cervello, concepì ed eseguì il bizzarro pensiero, a ragione censurato dal Bonaini, di comporre in un sol corpo *tutte le carte che in qualche modo avevano relazione colla letteratura*, e mandarle alla biblioteca. « Queste traslazioni erano tanto più facili, in quanto che, oltre alla con- « tiguità già notata dell'archivio con la biblioteca, i due istituti erano « riguardati come cosa tutta particolare del principe. Quindi pure « l'asportazione di una notevole quantità di documenti fatta dai duchi « ogniqualvolta per le vicende politiche erano costretti ad abbando- « nare lo Stato. Fino dal 1796 fu compilata una nota di documenti « che si dicevano messi a disposizione del duca Ercole III, e sulla « scorta di quella si estrassero dall'archivio estense le carte che prima « nel 1849, e poscia nel 1859 portò seco con altre l'ultimo duca. La « memoria che egli ne ha lasciata ci fa conoscère come oggi all'ar- « chivio estense manchino molti atti originali di matrimonii, d'in- « vestiture, di convenzioni e trattati, di testamenti, insomma tutto « quello che nel concetto di que' sovrani toccava agli interessi par- « ticolari e ai diritti della corona ». Il Bonaini con savie congetture spiega come in quell'archivio si trovino carte ravennati senza ricorrere all'odioso sospetto di un saccheggio? Una serie di libri e registri forma quella che in quell'archivio chiamasi *catasti* o *pandette* estensi.

Accennando agli studii che ora sta facendo in quell'archivio il marchese Giuseppe Campori, il Bonaini riferisce che il diligente ricercatore nulla potè rinvenire nelle carte riguardanti il Tasso, che valesse a confermare l'opinione de' suoi amori con Leonora d'Este. Alcune lettere del grande e sventurato poeta, ivi scoperte da un impiegato, furono testè date in luce dal senatore Cibrario.

III. — Poco poteva offrirgli l'archivio veneto *di gabinetto*, inopportunamente traslocato a Torino.

IV. — Ricca suppellettile invece all'erudito offre ancora l'archivio demaniale.

V. — Dell'unito archivio di corporazioni, e precipuamente delle carte in esso riguardanti le arti, si ha notizia delle seguenti modenesi: barbieri, calzolai, camparoli, fabbriferrai, falegnami, fornari, lanaroli, macellai, merciari, muratori, orefici, osti, pellicciari, sartori. E delle reggiane: calzolari o calegari, fabbriferrai, falegnami e intagliatori, fornari, merciai, muratori e fornaciari, osti, sartori. A queste, sotto nome di collegi, si uniscono le arti nobili: a Modena della seta, medici e chirurgi, causidici, notai e speziali: a Reggio flebotomisti e chirurgi, legali e causidici, medici e notari. Ivi sono ancora le carte di non poche università e confraternite israelitiche.

VI. — Le carte del governo austro-estense (che abbraccia il tempo repubblicano e quello del regno d'Italia) formano un complesso di quindici minori archivii, e sono ben ordinati in quello chiamato *di deposito* (1).

VII e VIII. — Moderni son quelli di *buon governo* o polizia e di finanza.

IX. — « Due depositi od archivii d'atti giudiciali abbiamo in Mo-« dena (sono parole dell'esimio visitatore); uno presso il supremo Con-« siglio di giustizia (ora Corte d'appello), l'altro presso il Tribunale « di prima istanza »; ma non risalgono più che al principio del secolo XVII. La conservazione di questi atti è in generale soddisfacente (2).

X. — Passò il sig. Bonaini alla visita dell'archivio notarile, del

(1) Dopo la visita fatta dal Bonaini è avvenuta una deplorabile sottrazione, la quale ha richiamato l'attenzione del governo per riparare per quanto si possa, ed impedire ulteriori danni. Tutti rimasero meravigliati di non vedere istituito regolare processo, e punire esemplarmente il colpevole che per poche lire avrà vendute carte da lui qualificate per inutili ad una fabbrica di carta e a' salumai! Devesi dire solennemente che colpa non era nell'onorevolissimo archivista.

(2) Di ciò bisogna retribuire debita lode al dottor Luigi Sala che ne ha la cura, e in pari tempo è a biasimare il governo di non avere unito a quello anche il piccolo del ministero di giustizia estense e dell'Emilia, di cui una parte andò a Torino, ed il rimanente giace depositato presso l'archivio notarile, il quale, come si ha anche dalla relazione Bonaini, ha ancora atti giudiziarii antichi. A tutto ciò provvederebbe l'unione degli archivi proposta dall'illustre toscano. Ritenga poi il ministero essere opera non buona il portar carte di questi paesi a Torino, sia pel facile disordinamento, sia perchè persone non pratiche non sanno leggervi per entro. Nulla o ben poco costerebbe il lasciarle sul luogo, e farsi mandar copia degli atti (e pochi saranno sempre) di cui abbiavi occorrenza alla capitale.

quale, poichè si compiacque fare molto elogio, questo direme essere ben meritato dai metodi degli avi nostri da noi seguiti con amore e zelo. Ma esige qualche schiarimento e rettifica una nota che io riporto tal quale sta scritta a pag. 132. « Vuolsene dar lode agli uf« ficiali che vi sono addetti. Qui ricorderò anche per debito di gra« titudine il presidente professore avv. Lodovico Bosellini ». Ora è ad avvertire che niun debito di gratitudine ha verso di me il chiarissimo mio amico, e che io non sono presidente dell'archivio, benchè ne facessi le veci, essendo, come sono, membro della Congregazione che vi sovraintende, quando il Bonaini lo visitò. Ciò per rettifica, aggiungendo che all'inallora vacante posto di presidente fu poi destinato, secondo i miei voti, l'avvocato Giuseppe Beneventi, esimio giureconsulto mio amico e condiscepolo.

Siami permesso riportar qualche tratto del suddetto sig. Bonaini:

« Non tutti gli atti giudiciali si trovano oggi presso i tribunali. « L'archivio pubblico, o degli atti notarili, contiene atti civili e cri« minali che vengono dal 1580 lodevolmente separati e tenuti in buon « ordine da chi è preposto a quest'archivio, di cui adesso ci occorre « parlare. E tanto più volentieri ci disponiamo a farlo, poichè lo ve« demmo considerato dal Tiraboschi come degno d'attenzione anche « per gli eruditi, e lo riscontrammo così ben mantenuto, e governato « con tali discipline da poterlo addurre in esempio per questo genere « di archivii.

« Passando dunque all'esame dei documenti che vi si conservano, « notiamo prima di tutto come Modena ben presto imitasse Bologna « nella istituzione dell'ufficio dei memoriali. Senza voler contraddire « al Tiraboschi, ove asserisce che la serie degli atti dei notari mo« denesi ha principio col 1271, diremo che da quell'anno ha prin« cipio il più antico registro di memoriali, del quale ci piace di ri« portare il titolo:

« *In Christi nomine. Millesimo* CCLXXI, *Ind. xiiij. Liber Memo« rialium contractuum factorum in civitate Mutinæ et districtu, scripto« rum per Egidium de Luxivertis notarium deputatum ad Memorialia « facienda et scribenda tempore regiminis dominorum Nicolay de Baza« leriis potestatis Mutinæ et Garsenproniy de Lunixinis capitanei populi « civitatis ejusdem.*

« Gli antichi notari ebbero in uso di tenere proprie e vere imbre« viature. Nel 1771 s'introdusse il sistema dei protocolli; e sotto il « governo della Repubblica cisalpina si prese a custodire le matrici, « come anche oggi si pratica.

« Di antiche discipline per quest'archivio è memoria nello statuto « de' notari di Modena, approvato nel 1367, di cui vedemmo il codice « membranaceo, con addizione fino al 1552. Singolari poi sono gli

« ordini e provvisioni intorno alle riforme del memoriale pel registro « degli strumenti e delle altre scritture che debbon registrarsi nel- « l'archivio pubblico, raccolti nel 1727; poichè da essi risulterebbe « che le discipline primitive non si erano affatto perdute, come lo « mostra la stessa parola di memoriale pubblico, per la quale non « intendevasi altro che l'archivio pubblico medesimo. Rammenteremo « i posteriori ordini e regolamenti dei duchi Francesco III (1772) e « Francesco IV (1815), degni certo d'essere considerati da chi seria- « mente vorrà occuparsi di questa parte così importante delle pub- « bliche e private memorie. Ma a poco avrebbero servito i lodati prov- « vedimenti, ove chi presiedeva all'archivio notarile non ne avesse « procurata l'osservanza, e, diciamolo pure, superato con il proprio « zelo la stessa previdenza del governo. Difatti basterà enumerare i « registri di cui va fornito l'archivio pubblico modenese, per darci « un'idea dell'ordine, delle cautele e delle formalità con cui vi si con- « servano e si comunicano i documenti. Come pure tornerà utile il « porre a confronto le discipline modenesi con quelle di tanti altri « archivii notarili, anche di città cospicue, che hanno da presentare « soltanto un magro elenco di nomi di notari, per cui avviene che « non conoscendosi il nome del notaro, l'instrumento sia irreperibile.

« I registri dell'archivio sono i seguenti »: (che in numero di 12 ad uno ad uno egli annovera e loda, e ne dà anzi in appendice alcune module, ma siamo costretti ad ommetterle).

XI. — « Alle discipline della professione notarile nella provincia « di Modena presiede un collegio di notari, che ha un proprio ar- « chivio. Gli atti o deliberazioni cominciano dal 1528 con un registro « segnato E. e; lo che ritenghiamo accenni alla perdita di più an- « tichi. Lo che dicasi pure degli statuti, trovandosi solo un codice « membranaceo che contiene quelli che pur sono a stampa col titolo: « *Statuta almi collegii dominorum notariorum civitatis Mutinæ, noviter « revisa et reformata. Joannes Nicolus mutinensis excudebat, anno Do- « mini* M.D.XLVIII. Nel summentovato codice sono addizioni fino al « 1589, non che la matricola, che porta la data del 1552. Conosconsi « pure le *Reformationes additæ statutis almi Collegii dd. notariorum « civitatis Mutinæ. Mutinæ ex typographia Juliani Cassiani*, 1632. « L'archivio, oltre le cose fin qui descritte, non contiene altro che « una serie di libri di conti, il più antico dei quali dal 1582 ».

Debbo ancora avvertire essere gli archivii antico istituto municipale, ed esser quelli sempre rimasti tali per loro natura, e vedemmo col Bonaini quello di Bologna divenire governativo per volontà solo di Pio VII. E se in piccole terre si trovino, come pur vedemmo, devesi ciò ascrivere alle scissure feudali. Quanto a Modena e Reggio essi furono sempre municipali, ed estesero la loro giurisdizione ai

« minori archivii, che i principati feudali eressero in alcune minori città e terre. L'archivio di Modena era del comune, e il comune mantenevalo e regolavalo. Il duca Francesco III, nel secolo scorso, legislatore di Modena, gli diede leggi ed ordini i quali servirono al regno d'Italia per opera di modenesi ministri a dare ordini al notariato; ma la proprietà proseguì presso il comune, e son pochi anni che l'archivio, abbandonando il palazzo comunale, mutò stanza, ed acquistò poscia in proprietà l'attuale sua residenza. Francesco IV gli venne a dare un'esistenza separata per toglierne il peso al comune, cui la Repubblica francese avea confiscato i beni, e l'archivio fu messo in grado di provvedere con lievi tasse a se medesimo.

Abbiamo a soggiungere che i nostri metodi archiviali e notarili ottenuto avranno anche gli elogii del sig. commendatore senatore Vigliani, altro visitatore mandato prima dal ministero di Giustizia per vedere i nostri giudiziarii istituti e quelli che fanno loro corona, e li ottenne ben anche, da quante altre persone competenti a giudicarli, vennero a vederli. Il Bonaini a me, recatomi nella state a visitare l'archivio notarile di Orsanmichele a Firenze, diceva *voi avrete più ad insegnare che ad apprendere.*

Prosegue il Bonaini a parlare:

XII. — *Del Catasto:* e quivi accenna al più vecchio, del 1717, e del nuovo compiuto nel 1791.

XIII. — Dell'archivio delle Opere pie di Modena, di cui ben si giovò il Tiraboschi, e che abbraccia le carte delle istituzioni originarie e delle corporazioni soppresse, i cui beni furono a quelle assegnati.

Ommesso l'archivio vescovile, in cui nella brevità del tempo non possedendo documenti antichi, non poteva trovar pascolo degno di sè l'insigne erudito, si contentò di visitare quello così celebre del Capitolo, che diede tanto sussidio al Muratori, al Tiraboschi. L'ultimo ordinatore fu Giulio Besini, che meglio per lui se non avesse cangiato l'amore delle pergamene colle pessime arti di pessimo poliziotto, che gli valsero di essere pugnalato nel 1822. Lasciando una copia del secolo XIII di una apocrifa pergamena del 1750, il più antico documento di quest'archivio è un diploma di Carlo Magno con sigillo in cera. Infra gli altri documenti tutti degnissimi di menzione, vuolsi annoverare un codice di leggi longobarde, ed uno del secolo XIII concernente le deliberazioni del comune di Modena rispetto alla chiesa modenese.

Accenna infine ad alcuni privati archivii, e dando consigli pel riordinamento e riunione degli archivii modenesi, ecco le sue parole: « La commissione datami dal ministro mi richiamava a vedere più « specialmente come in Modena si potesse costituire un archivio cen-

« trale sulle norme del fiorentino, molto desiderato in quella città ». E qui riferisce in nota le seguenti parole pronunciate dal sig. marchese Cesare Campori all'Accademia modenese: « Un giorno per av« ventura in tempi più riposati la riunione di più archivii nostri in « un solo, a questa città que' vantaggi e quel decoro procaccerà, di « che per egual fatto ora va superba la gioconda e pure studiosa « Firenze ». Prosegue il Bonaini: « Ora per dire alcunchè del locale « che mi sembrava più adatto, affermerò che l'unica sede conve« niente mi parve il palazzo regale, in quella parte di quel princi« pesco edifizio che occupano ora gli uffizii dell'Intendenza (1).. Ri« flettevo che quivi è la celebre biblioteca estense, dalla quale era « d'avviso non si vorrà allontanare l'archivio dei duchi, intorno al « quale verrebbero come a raccogliersi le carte de' ministeri e delle « varie amministrazioni dello Stato, non che quella parte dell'archivio « comunale che è storica per eccellenza, e che a molte altre serie « precederebbe per l'antichità dei documenti. Questi pel materiale. « Certo è poi che Modena, per le cose che sono andato sin qui no« tando, potrebbe avere: 1° un suo proprio diplomatico; 2° un ar« chivio del comune; 3° un archivio del principato ».

Mi sarà lecito rammentare che nel 1848, sulle altre cose da me avvertite per pubblico vantaggio, eravi pur quella di riunire il notarile e gli altri archivii modenesi in un sol luogo, ed indicavo l'unico esempio che allora mi si presentasse, quello dell'archivio della *Madonna dei Frari* in Venezia, ove pur sono raccolti tutti gli atti di qualunque specie avvenuti sotto la Repubblica veneta, sotto il Regno d'Italia e sotto il governo austriaco.

Accennavo ancora a proposito di Modena: « Sotto il duca i ro« giti camerali e di finanza mandavansi all'archivio segreto anzichè « all'archivio notarile, perchè non si volea che nessun sapesse gli « acquisti e gl'interessi del duca. Tali atti dovrebbero rimettersi tutti « all'archivio notarile, e nell'archivio segreto tenere soltanto i diplo« matici ». Nello scorso anno, quando io tenevo le veci del presidente dell'archivio, esposi questo al ministero, e debbo dichiarare che quello non fu tardo a provvedere con un regio decreto. Bensì furono tardi quegli ufficiali ad eseguire. Ma non è meraviglia, perchè assicuravami il Bonaini che eguale renitenza è pure in Toscana, e sarà sempre dapertutto, finchè durerà il regno della burocrazia.

(1) Ora che io scrivo, quegli uffizi furono traslocati. I palazzi regii, dove non infrequente dev'essere per sua natura la presenza del re e de' principi, debbono dedicarsi (tenuto quanto occorre per alloggiare largamente il re, i principi della sua casa e qualche principe straniero e il loro seguito) ad archivi, gallerie, biblioteche e musei, unico modo di trarre profitto con decoro. Il darvi privati alloggiamenti contribuisce a rovinarli e ad agevolare furti e sottrazioni, come in Modena si vide.

La vicinanza di Nonantola invogliava il Bonaini di visitare quella antica badia, uno de' primi e più illustri monisteri dell'ordine benedettino, fiorente un giorno per monaci, per privilegii e per grandi ricchezze, le quali, come al solito, corruppero ben presto i monaci, ed eccitarono la cupidigia di grandi prelati per averla in commenda. « Par certo, dice il Bonaini, che i tempi più calamitosi all'archivio « abbaziale di Nonantola siano stati i tre secoli ultimi, nei quali la « badia governata comunemente da abati commendatori che risiede- « vano in Roma, fu più facilmente espilata ». Que' privilegii che formano ora la delizia degli eruditi come documenti de' tempi andati, furono però la ruina del paese di Nonantola che trassero ad inutili guerre per sostenere i suoi abati, le quali gli procacciarono incendii e ruine dai Modenesi che voleano serbare il territorio loro, e i Bolognesi, che sotto pretesto di aiutare i Nonantolani se ne volevano insignorire.

L'archivio nonantolano non fu, se non in piccola parte, noto al Muratori, ma il Tiraboschi trovollo ricco di 4000 pergamene, tra le quali 100 anteriori al secolo XI. Ciò era al tempo che ne era commendatario Francesco Maria d'Este, bastardo del duca Francesco III, sotto il quale la badia potè respirare e dovè alla sua munificenza la sua storia. « Ognuno debb'essere lieto in sentirsi annunziare che « l'archivio della badia di Nonantola, oggi affidato al vescovo di « Modena per essere egli l'abate (1), non soffrì alterazione dacchè il « vide e vi studiò il Tiraboschi. È tutto racchiuso in una stanzetta « del seminario, che è l'antica abbadia, dentro due grandi armadii... « vengono dall'VIII secolo al XVII. A custodire viemmeglio le carte « più antiche parve ben fatto il distendere e cucire ciascuna di esse « su grandi fogli; espediente che fece altresì pensare ad aggiun- « gere nei margini del foglio stesso un piccolo sunto, la data e « l'indicazione delle opere in cui fossero date alle stampe... Questo « modo d'acconciare le pergamene fu iniziato al tempo del Tirabo- « schi, e l'attual vicario delle diocesi nonantolane, che ora presede « all'archivio, continua a farle così disporre dagli alunni del suo « seminario ».

In fra le altre cose, esistono in codesto archivio parecchi protocolli di notai, benchè più molti siano andati smarriti. Da una delle carte dell'archivio potè ricavare il Bonaini che i monaci nonantolani conservavano i codici antichi assieme alle reliquie, e due relativi alla uffiziatura, legati in argento, lavoro dei secoli X e XI, si conservano ancora fra le reliquie più insigni dietro l'altar maggiore della chiesa.

(1) Fu al vescovado di Modena da Pio VII irrevocabilmente unita la badia di Nonantola, e con ciò riparato a mali dell'improvvido distacco.

Nello archivio medesimo sono lettere, e corrispondenze, e relazioni d'ambasciate, fra quali una in Polonia del cardinale Bolognetti (1). Abbenchè tanto cospicuo, l'archivio abbaziale non fu esso il solo che in Nonantola richiamasse l'attenzione dell'eruditissimo professore, poichè anche il Comune, che non ostante il deplorabilissimo suo disordine, che farebbe tanto desiderabile la sua unione al progettato grande archivio centrale di Modena (2), presentò al Bonaini alcune pergamene ed un codice membranaceo del 1449, portante questa intitolazione: *Liber statutorum comunis et hominum terrae Nonantulae, quae sub anno Domini nostri Jesu Christi* MCCCCXVIII *ex commissione et mandato nobilis et egregii viri Luchini de Campo, de Mediolano tum ibidem capitanei pro illustri et excelso domino nostro, domino Nicolao Dei gratia marchione Estensi etc.* Segue a quello la lettera confermatoria del marchese. Sono, egli dice, rubriche 73, e 33 sono le criminali. Le giunte vengono fino al 1715. L'ammasso disordinato delle carte pur ne mostra del secolo XVI, come potè riconoscere il visitatore.

Basti questo per dimostrare come anche ne' piccoli paesi abbia l'Italia preziose memorie, e quanta sia l'incuria ora nel secolo XIX, e quanto stiamo noi al disotto in questo dagli antichi nostri progenitori.

Ci lasciava l'ottimo amico per recarsi alla vicina Reggio, ed ecco in quali termini di questa a noi tanto cara sorella, colla quale avemmo sempre comuni le sorti, egli parla: « L'essere stata Reggio una delle « città della lega lombarda, manifesta l'importanza della sua storia « e de' suoi archivii. Ma il concetto più degno e la fama grandis- « sima di tali depositi proviene dall'uso erudito che ne hanno fatto « uomini principali in tali studii. Però l'assunto nostro di vedere « gli archivii di Reggio per accertarsi delle loro condizioni non fu « sì malagevole, avendo un valido aiuto nelle fatiche principalmente « del Muratori e del Tiraboschi. Anche il Blume, quantunque fo- « restiero, eraci di giovamento ».

(1) Di questa or ora ha pubblicato un *excerpta* il marchese Ferdinando Calori Cesi, colto cavaliere, che suol villeggiare ne' suoi possessi presso a Nonantola. Sarebbe a desiderare che si occupasse di pubblicazioni di quell'archivio egli che può agevolmente dedicarvi il tempo pur necessario. Ommise però alcune parti della relazione Bolognetti che a me paiono fra le più interessanti, a cui nella *Rivista Contemporanea*, fascicolo 94, io cercai supplire. Ora egli ha pubblicato una carta dell'archivio nonantolano ad illustrazione di un quadro assai pregevole.

(2) Non ci si apponga contraddizione poichè dicemmo non doversi portar via gli archivi da città che li possano e sappiano custodire; ma Comuni di piccoli paesi non hanno nè il luogo, nè il modo, nè gli uomini, nè lo zelo.

Accennate in breve le solite vicende di civili fazioni che dispersero o distrussero molte carte reggiane, viene a dire del *Liber focorum, quarturiarum ac viciniarum, et territorii civitatis Regii Lepidi sub anno* MCCCXV; dell'altro *Statutorum ejusdem civitatis, nec non et aliorum statutorum artium dictae civitatis;* e degli altri del Comune, contenuti nel *Libro grosso primo* e nel *Libro grosso secondo*, e dell'antichissimo codice membranaceo *pax Constantiae*, e di altri del Comune; e brevemente passando sugli atti dei governi moderni, fermasi sul ricco archivio delle opere pie, nel quale sono pure i documenti dell'antico monastero di San Prospero, o altrimenti detto di San Pietro. Duole tanto più la mancanza d'indici.

« Lamentevole è il disordine in cui si trovano gli archivii degli « atti giudiziali... In questo archivio stanno pure collocati i registri « degli atti dello stato civile, divisi per nascita, matrimonii e morti « durante la dominazione francese.

« L'archivio degli atti notarili di Reggio che l'Affarosi, usando di « alcuni de' suoi documenti nelle memorie di San Prospero, chiamò « *archivio pubblico* (1), comincia con due notari di bella antichità, giac- « chè i protocolli di Pietro Serafini e di Rolandino Judei risalgono « a 1298.

« Considerevole è ancora questo archivio per la collezione dei « memoriali, i cui documenti vengono dal 1313 al 1554, e che sono « per lo più codici membranacei e forniti poi dell'indice dei testa- « menti. La serie delle copie comincia dal 1689. Sarebbe desidere- « vole che alla ricchezza delle memorie corrispondesse in quest'ar- « chivio, come in altri che abbiamo osservati (2), la sollecitudine « di chi amministra ».

Del capitolare invece egli dice « mentre noi abbiamo dovuto de- « plorare che molti archivii, anche più noti agli eruditi, non siano « oggi tenuti in rispetto e curati come si conviene, ci gode l'animo « di poter dire come in questo archivio capitolare di Reggio si con- « servino con bell'ordine, oltre a mille pergamene, la più antica « delle quali e originale è dell'anno 781, mentre la più moderna è « del secolo XVIII. Ci piace poi far ricordo del modo con cui la mag- « gior parte di queste pergamene si conservi nell'archivio capito- « lare. Disposte per ordine cronologico, il più vero modo e il più « semplice di ordinamento per documenti diplomatici, e per lo più

(1) Ed a ragione, poichè l'archivio notarile era di proprietà ed uso di tutti i cittadini, e serviva alla pubblicità ed al credito, mentre l'archivio *segreto* o *privato* del Comune, era di proprietà del popolo, ma in uso solamente de' suoi magistrati.

(2) Per alludere al modenese, di cui disse nel sommario: « può dirsi esemplare per le discipline che vi si osservano ».

« fornite di un sommario ed estratto che serve loro d'involucro, stanno « dentro a cassette di legno, che esteriormente prendono la forma « di volume, ben chiuse da tavoletta, che a guisa di cateratta si « introduce dalla parte opposta alle costole. Queste, per la loro di- « screta dimensione, stanno distese, mentre le più lunghe si trovano « arrocchiate e riposte in casse. Anco questo vuol notarsi, perchè « dovemmo altrove riprovare l'uso di piegare le pergamene per po- « ter servire alle angustie d'un volume quando ne eccedano le di- « mensioni. Chiuderemo la recensione degli archivii reggiani col « ricordare la privata collezione di Giuseppe Turri, notevole per i « codici che illustrano la storia di quella città e provincia, non che « la storia d'Italia », e specialmente le pergamene dei signori da Canossa e quelle del monistero di San Raffaele.

Fu a dolere non potesse egli recarsi a Correggio e a Novellara, nella stessa bassa provincia dove avrebbe egli rinvenuto preziosissimi documenti.

Così portatosi a Parma il Bonaini nostro, considerava come per lo più la presente condizione degli studii e delle istituzioni che tengono alle scienze e alle lettere, « trovi la sua ragione in una suc- « cessione d'uomini che serbarono e tramandarono, quasi tradizione « domestica, l'amore per quegli studii e per quelle istituzioni », e rammentava quindi i dotti parmigiani Bacchini, Affò, Pezzana ed altri. Accennate poscia le vicende di Parma del XIII e XVI secolo, viene a dire: « Ha Parma un archivio del Comune, detto *archivio « segreto della comunità*, che vuol distinguersi dall'altro archivio che « ora chiamano archivio governativo, poco dianzi archivio dello Stato. « Risiede nel palazzo stesso comunale, dove oggi si desidera di ve- « derlo più onorevolmente custodito. Non giungono a 300 le perga- « mene di questo archivio, sono per altro importanti, e già servi- « rono agli storici parmigiani..... Una collezione di statuti di gran « lunga più importanti ha quest'archivio in una propria serie.... E « qui non sarà fuor di luogo l'osservare come nei registri delle di- « chiarazioni dei Comuni autonomi raro sia incontrarsi in documenti « epistolari; mentre per il contrario ne abbondano quelli dei Comuni « soggetti, che per lo più deliberavano sopra lettere e ordini tras- « messi dal Comune o dal signore a cui obbèdivano. Ciò si conferma « dal vedere come nell'archivio del Comune di Parma non siano pro- « prii registri di lettere, ma registri intitolati *Literae, decreta et ca- « pitula et alia spectantia ad Commune Parmae*, che precisamente ap- « partengono quasi tutti ai secoli XV e XVI, pochissimi al XIV, vale « a dire a' tempi in cui il Comune non era autonomo, ma soggetto ».

Passando all'archivio di Stato accenna il nostro erudito alle *carte farnesiane*, le quali per lungo tempo furono chiuse agli eruditi, e

delle quali gran parte è a Napoli ivi portate da quel Carlo che mutò tre volte trono, e riportate qua e là per ivi pur rimanere. La fortunata unione d'Italia renderà agevoli agli eruditi questi studii se gli archivii nostri verranno, secondo il metodo Bonaini, tutti quanti ordinati.

L'archivio di Stato di Parma abbraccia due serie: la farnesiana e la borbonica, e in mezzo a questa le carte del governo francese e quelle di Maria Luigia. Di entrambe il detto visitatore riporta le categorie e rubriche. Nella serie borbonica sono pure le carte de' soppressi feudi, e vi è l'archivio dei Gonzaga, signori di Guastalla, illustrate dall'Affò, e che dovrebbe trovarsi trasferito a Modena per la cessione di Guastalla fatta dal duca Carlo II.

Il buon ordinamento dell'archivio di Stato di Parma, per opera del cavaliere Ronchini che vi presiede, ottiene gli elogii del Bonaini.

Dopo aver parlato degli archivii delle acque e di quello dei tribunali che desidera migliore ordinamento, viene a parlare dell'archivio pubblico o notarile, residente esso pure nel palazzo del Comune. Il titolo di *benemerito* con cui il Bonaini retribuisce l'avvocato Giuseppe Cordero che ne è il capo, è sicura garanzia della buona tenuta di quello.

Nel registro delle ordinazioni del Comune di Parma dell'anno 1526, ai 22 di agosto, trovasi il partito sulla erezione di *un officio del registro de li instrumenti et contratti acoaderanno ad farsi in essa città*, e la risoluzione fu *obtenctum nemine discrepante, auctorante magnifico domino praetore Parmae* (1).

Il duca Ranuccio II farnese, nel 1678, fece pubblicare le *regole generali e capitoli* coi quali doveano essere governati i nuovi archivii pubblici di Parma e Piacenza. Stabilivasi che ogni atto rogato da notaio a servizio di privati fosse subito dopo la stipulazione depositato in copia autentica al pubblico archivio della provincia, al quale pure alla morte del notaio sarebbero portati gli originali degli atti. Si raccolsero ivi anche i protocolli anteriori. Il Bonaini riporta il proemio di quella ordinanza del Farnese, con cui gli archivii di Parma e Piacenza venivano eretti (2), e nota che

(1) Si osservi anche in quest'epoca la semplicità del vivere a città, strettamente parlando, autonomica (che cioè, senza avere l'assoluta indipendenza, regge però se stessa nella sua amministrazione). Il Consiglio di città delibera, e il pretore, se vuolsi dato dal governo, rappresentante il governo, autorizza, *auctorante pretore*. Quanta semplicità! quanto carteggio risparmiato! Qui basti notare un fatto che dà forza alla teoria in altri scritti svolta da me, e anche dal Carbonieri nel suo libro *della Regione in Italia*.

(2) È lecita compiacenza il dire che Modena precedette nel tempo. Gli archivi di Modena e di Parma servivano di mezzo di pubblicità non dissimile dai moderni uffici delle ipoteche, come in altri scritti io dissi.

poscia a Parma con buon accorgimento le copie furono trasportate altrove per la duplice salvaguardia di cui si è discorso, e precisamente furono collocate nell'archivio di Stato.

Accennato esistere gli antichi catasti nell'archivio di Stato, notasi che il catasto nuovo, costituito nel 1807 sulle norme francesi, fu compiuto sulle stesse norme nel 1836 (1).

Negletto assai trovò l'archivio degli ospizii civili, ed altrettanto diligentemente tenuto quello della congregazione di carità di San Filippo Neri, cui apposita deputazione di confratelli diligentemente sovraintende.

Accennata la favolosa origine dell'ordine di San Giorgio, detto Costantiniano, parla il Bonaini del suo archivio, e loda l'ordine per ciò che avendo ottenuto il privilegio di tenersi gli atti che lo riguardavano ed erano rogati dal suo cancelliere senza dare nè originali nè copie al pubblico archivio, spontaneo vi rinunciò, cedendo a quelli i suoi atti.

Il nostro Bonaini passa indi ai prestantissimi archivii ecclesiastici di quella illustre città.

Ci pare opportuno di notare dietro al Bonaini la ragione per la quale leggesi istituito il registro del battesimo *per accertare le nascite ai tanti legali effetti pei quali si richiede la prova dell'età e ad evitare gli sconci de' matrimonii tra parenti.* Que' registri paiono istituiti nel 1299, ma non esistono che dal 1459. Anche lo stato civile è infine un istituto italiano e cittadino.

Avverte il Bonaini come la casa di Borbone portato abbia in Parma carte lucchesi, poichè per una di quelle stoltezze politiche che riboccarono nel 1814 e 1815, quell'ultimo ramo della casa di Borbone fu fatto (novello giure) usufruttuario di Lucca, finchè Maria Luigia austriaca sfruttasse Parma. Era considerata la sovranità quale sfruttamento e godimento per appagare le voglie del regnante, però che se interesse era o si volea de' Lucchesi, vivere sotto casa Borbone, avrebbe dovuto quella conservarsi in Lucca. Non dunque era pel popolo il principe, ma pel principe il popolo, che è massima corruttela di Stato, secondo tutti i pubblicisti. E Parma era data alla mo-

(1) Sia questo uno di quei tanti fatti che servono di prova alla verità da me in altri scritti svolta, che i catasti sono la tela di Penelope lavorata a spole d'oro, poichè si fanno con indicibile spesa e con un tempo infinito, sicchè, appena sono compiuti, si è costretti a tornare da capo. Chi potrà credere ad unità di vedute in un catasto che impiegò 29 anni per uno staterello di mezzo milione? Se dovesse farsi un catasto generale d'Italia, quanto tempo si impiegherebbe? E le stime del 1836 potevano elleno essere all'unisono con quelle del 1807? E i fondi stimati nel 1836 potevano essere nello stato in cui sarebbero stati nel 1806? Qui basti una nota.

glie del Grande, non perchè rendess'ella Parma felice (sebbene verità vuol che si dica che quella avvilita principessa amò que' sudditi e cercò di far loro del bene), ma perchè Parma fosse a lei conforto al perduto diadema della *grande nazione*. Ma il portare a Parma carte lucchesi fu ingiusta ed illegale impresa di quella ingloriosa famiglia.

Passando il Bonaini a Piacenza e agli importanti suoi archivii, rammentati dal Blume, tocca delle vicende di quella città che, dopo la perduta libertà, ebbe sì frequente mutar di signori, finchè nel 1545 Paolo III Farnese insignoritosene (forse per lo vantaggio della religione?) diella al nipote Pier Luigi Farnese. Era invero grande vantaggio per la fede che i nipoti de' papi fossero sovrani, come i Borgia, i Della Rovere, i Medici, i Farnese!!! Tutti sanno il giuoco che i Piacentini, non ben consapevoli del beneficio, fecero a Pier Luigi.

Parla degli statuti, sia del comune, sia delle arti, sia del clero di Piacenza, e della pubblicazione che va facendo la deputazione formata per documenti istorici. Prezioso diritto di autonomia municipale, che i moderni hanno tanto dimenticata da parer loro assurda! Eppure si reggevano con quelli le città, che altro reggimento d'impero non avevano sopra di loro fuorchè dell'imperatore di Germania, il quale era il *re travicello*, ma più spesso il *re serpente* della favola, si reggevano con quelli per lunghi anni sotto i principati novelli!... ed ora nè si consentirebbe, nè forse, se consentito fosse, sarebbe questo diritto bene esercitato, tanto delle libertà siamo desueti!

Non seguiremo il Bonaini nello scorrere che fa per gl'importantissimi documenti del *Registrum magnum* e *minus* di Piacenza, e solo accenneremo alla più completa scrittura che vi si trova relativa alla pace di Costanza e ad un diploma del lombardo Pertarito.

Parlando degli estimi e della Congregazione eretta da Ranuccio II Farnese a regolare gli alloggiamenti militari, che allora erano a carico de' cittadini, mi si fa sovvenire del *magistrato degli alloggi* in Modena, che fu il primo germe dell'*amministrazione* direbbesi *dello Stato*, o, come ora dicesi, dell'*Interno* e delle Finanze, se si eccettuino i beni di camera e le regalie.

Parlasi dal Bonaini degli atti dello stato civile, dell'archivio notarile di Piacenza, simile al Parmigiano, e di quelli degli Ospizii: e mi duole di non poter, per non dilungarmi di soverchio, riportare, come fece il Bonaini, le parole, colle quali Luciano Scarabelli deplora il mal governo che si fa delle carte antiche: riportiamone però alcune: « Quindi sollecito (così lo Scarabelli) col pochissimo denaro mio « e colle mie preghiere riescii molte volte a salvare pergamene e carte « che andate sarebbero a coprire volumi, o involgere droghe, salumi « o simili cose. Le quali spezie di carte sappiamo uscite da parecchie

« case nobili della città, da archivii del criminale e de' Comuni, foresi « e vid'io venderne molti pesi da' segretarii, dalle cancellerie vesco- « vili, dagli archivii delle collegiate, da' conventi soppressi e da simili « luoghi; non eccettuato quello del comune di Piacenza, che ne diede « perfino a vestire le macchine de' fuochi artifiziali... Una malintesa « gelosia poi tiene mucchi e mucchi di carte a balia de' sorci ecc. ». Dissi già, e ripeto che siffatto mal governo si è fatto anche in Modena nostra, ed è anche l'anno scorso andato impunito chi vendè a' pizzicagnoli le carte dell'archivio di deposito, e alla cartiera quelle, se non erro, del buon governo; e siffatto delitto non è pure, può dirsi, contemplato ne' codici, perocchè, considerato come furto, cade ne' furti minimi, perchè si proporziona al valor della carta, e quindi passa per una mancanza d'ufficio, qualcosa meno di chi ruba la legna o le candele. La religiosa esattezza degli antichi impiegati si è perduta, e dovea perdersi in un secolo in cui si moltiplicano a dismisura gl'impiegati, per modo di essere divenuto un mestieruccio, e per la più parte non cercano se non di tirar la paga, e fare quel tanto che pure occorre per non essere cacciati. Gente che delle carte antiche non conoscono l'importanza, e le stimano come le vecchie mobiglie, roba da bruciare. Arroge che l'infinito moltiplicar di carte e registri per la più parte inutili fa relegare nelle soffitte le importanti antiche, e infine un secolo di scartafacci (*paperassier*, dicono i Francesi) dev'essere un secolo *cartivoro*. Il frequente scader delle antiche famiglie in ignorantissimi successori, il sopprimere (talor necessario) di antichi collegii e conventi, tutto contribuisce alla distruzione, a cui il miglior rimedio pare quello del riordinamento degli archivii secondo il metodo Bonaini, perchè anche i privati, i Comuni, i corpi morali, senza perdere le proprietà, vi depositino le loro.

« Quante memorie storiche conservò la nostra Italia anche nelle « città meno popolose e di grido, lo mostrerà (così il Bonaini), quello « che saremo per dire intorno agli archivii di Massa Ducale ». Quel castello, di cui sin dal 1164 ebbe investitura da Federigo I il marchese Obizzo Malaspina per una quarta parte, ebbe molte vicende, avvegnachè dovesse obbedire ora a Lucca, ora a Pisa, talora a Firenze; ma infine ne furono signori i Malaspina, da' quali, spentosi in donna, passò ai Cybo, altra famiglia papale. « All'ultimo de' ma- « schi nella linea ducale Alderano (trascrivo dal Bonaini) succedeva, « nel 1731 Maria Teresa, la quale nel 1741 s'impalmò ad Ercole Ri- « naldi d'Este, primo dei figliuoli di Francesco III, e suo successore « nel ducato di Modena. Da questo matrimonio, niente avventuroso, « nacque quell'unica Maria Beatrice, che fu l'ultima duchessa di « Massa, e per il matrimonio di lei coll'arciduca Ferdinando d'Austria « venne a trasmettersi ne' figliuoli la successione di quello Stato ».

In altro scritto di quella successione io discorsi, e qui solo noterò come le successioni femminee giovassero a spegnere non poche delle infinite divisioni non solo d'Italia, ma d'Europa, e come a codesto pur sempre salutare effetto si contrapponesse di tempo in tempo l'ambizione papale, che chiamava Stati alla Chiesa, o per tenerli, o per far de' nipoti o de' figli nuove stirpi di regnatori. Noterò ancora la stirpe sabauda, schiva di femminee successioni e predestinata quasi a raccogliere per volontà della nazione tutti que' troni; noterò infine essere nella teoria dello statuto personale quella che tenne non più separabili gli uniti troni; teoria che oramai si va snaturando e perdendo in una non sognata fusione. Ma qui non è sede a spiegarmi.

Più che archivio, è un avanzo d'archivio quello del comune di Massa, e recentissimo (1840) è ivi il notarile, il che torna anche poco a onore del governo d'Elisa Bacciocchi, e pare che dai Francesi e dai loro istituti, che noi ciecamente trascriviamo, nulla possa venire che segni all'Italia vero e sostanziale progresso.

Nel palazzo ducale sono le carte di papa Cybo, che i duchi di Modena ivi lasciarono anzichè allo estense trasportarli; ed anzi fatto acquisto di ciò che era preparato per una storia diplomatica dei Cybo, in quello di Massa lo riposero. Fra que' numerosi carteggi meritano speciale considerazione quelli del cardinale Innocenzo Cybo, nipote a Leone X, e del cardinale Alderano Cybo, segretario di Stato di Innocenzo XI.

Qui termina la relazione Bonaini, del quale è a dolere non abbia visitato gli archivii di Carrara e di tutti i paesi della Lunigiana, che hanno forse ancora statuti e carte, come poi è a dolere non abbia visitato quelli di Correggio e di Novellara, ricchissimi, e quelli di Carpi e di Mirandola, e può dirsi di tutte le terre del Modenese.

Il ministro Mamiani, col concedere al Bonaini quelle visite, mostrò di prendere in quell'aspetto, che è pure il vero, di *fondamento e di base alla storia* gli archivii italiani, e questo suo fatto degnissimo di lode lascia maggior rincrescimento che quell'esimio letterato e filosofo si lasciasse trascinare nel vortice di quel sistema di distruzione che è il più antistorico ed antilogico, che pure ha sedotto quasi tutti i nostri uomini di Stato. Si vuol fare l'Italia? Ma questa Italia è antica, questa Italia ha vissuto bene quando fu libera, male quando fu serva; *ma ha vissuto*. Volete che ella viva grande? Fate che viva libera, e libertà non è sotto il peso di una forzata uniformità, perchè la libertà sta nello svolgersi di forze singolari e per natura separate e diverse. Il vincolo che unisce la libertà è l'amore; fate che questo immenso amore per la nazione una sia quel legame, e vi basti lo aver tolte le cause di divisione. Non uccidete città ed istituti, non confondete ciò che non è in natura confuso, ed anzi con

paterna cura raccoglietè i monumenti storici dell'Italia, raccoglieteli ne' suoi archivii, lasciateli nelle città dove sono. Poco tempo andrà che tutto quanto riguarda il tempo trascorso sotto i vecchi governi sarà patrimonio della storia. Errore capitale fu quello dunque del ministro Minghetti di volere gli archivii quasi strumento di governo: gli archivii sono patrimonio delle città, e per la loro conservazione meritando essi grandemente la protezione del nazionale governo, debbono essere sotto la suprema direzione del ministero dell'Istruzione pubblica, e di chi altro abbia cura dell'indirizzo degli studii nazionali.

Il professore Francesco Trinchera, che ora ha in Napoli la sovraintendenza generale degli archivii, ha voluto ricordarsi di me che fui suo collega nell'Università modenese, quando in essa insegnava egli nel 1860 la pubblica economia, e mi ha mandato il regolamento interno di quel grande archivio approvato con *dicasteriale* determinazione del 30 luglio 1861. Deliberò di questo le parti più notevoli e prima il breve cenno storico.

« Il grande archivio di Napoli non secondo a niuno dei maggiori « archivii italiani e stranieri, destinato non solo a custodire e a tra- « mandare alla più lontana posterità moltiplici e gloriose memorie di « questo già antico reame, ma ancora a soccorrere quotidianamente « ai pubblici e privati interessi mercè la conservazione delle antiche « recenti scritture di tutti i rami della pubblica cosa, andò soggetto « anch'esso alla condizione propria a tutte le altre istituzioni della « civil comunanza, di non potere cioè se non gradatamente e col « decorrere del tempo salire a quella eccellenza, di cui può al pre- « sente gloriarsi. Le prime fondamenta ne furono gittate sotto la « francese dominazione con tre successivi decreti, nei quali, non meno « che in tanti altri atti governativi in quel tempo promulgati, si rav- « visa l'eminente sapienza legislativa, onde il presente secolo, benchè « allora non anco adulto, trionfava del vecchio, contro del quale erasi « levato in arme. Ma nè tali decreti, nè la posteriore legge organica « del 12 novembre 1818, la quale svolse viemmaggiormente e con « soddisfazione e plauso dell'universale il vasto e nobile concetto pri- « mordiale, furon tali, che si fosse potuto dire di non rimanere a far « di più. Per la qual cosa emanaronsi da indi in qua novelle deter- « minazioni, che crebbero splendore e dignità allo stabilimento di « cui favelliamo. Aumentossi il numero degli alunni storico-diplo- « matici (1), e senza attraversarsi il corso de' loro studii paleografici, « tutti si annestarono alla pianta organica del grande archivio: col

(1) Imparo ora essere direttore del grande archivio di Napoli il signor professore Francesco Lattari.

« quale savio provvedimento si ebbero poscia uffiziali dotti in lettere
« greche, latine ed italiane, in istoria patria e paleografia, ugual-
« mente che provetti nel patrio dritto con la conoscenza della nomen-
« clatura e qualità degl'innumerevoli e svariati atti del governo tanto
« antichi che recenti. Ancora fu creata una speciale sezione storica
« sotto la denominazione di sala diplomatica, dove riunironsi antiche
« e copiose pergamene, delle quali, parte ci vennero dal rinomato
« archivio della zecca e da altri storici archivii di questa metropoli,
« e parte dalle rimanenti provincie napolitane. Fu aperta una biblio-
« teca ricca di oltre a 3000 volumi, moltissimi dei quali di non dub-
« bia utilità per il compimento degli studii e de' lavori di archivio.
« Si aggiunse un altro uffizio a quelli già esistenti con la fondazione
« di un segretariato. Si provvide con norme stabili e determinate
« contro l'abuso della pericolosa trasmissione dei processi alle can-
« cellerie; il che nel renderne meno frequenti i casi, più solide le
« guarentigie e più sicura la restituzione all'archivio, crebbe allo
« stesso obblighi e fatica. Ed infine vi si aggregò la cattedra del-
« l'arte critica diplomatica, perchè insieme all'altra di paleografia con-
« ducesse a perfezione l'insegnamento del sopradetto alunnato, e pre-
« parasse al grande archivio uffiziali, di cui potrà, non meno che di
« quelli avuti sinora, andar con ragione superbo ».

Accennate poscia le ragioni per le quali necessario era rifondere gli antichi regolamenti, e riportato il rescritto (30 luglio 1861) dell'ispettore generale degli studii in Napoli, Settembrini, il quale approvando quel regolamento annuncia averlo spedito al ministro della *Istruzione Pubblica* in Torino, fa seguito col regolamento. Ed intanto io mi compiaccio in vedere qui pure una prova, che sia intesa dal governo la vera natura degli archivii e l'importanza loro pel patrimonio scientifico della nazione. Comincia il regolamento dal soprintendente.

« Art. 1. Apparterrà al soprintendente la sanzione di qualsivoglia
« parte regolamentare del servizio in generale del grande archivio
« in tutti i suoi varii rami, non che la ispezione superiore sullo stesso,
« tanto pe' diversi uffizii che lo compongono, quanto per la cassa ».

« Art. 4. Il segretariato sarà sotto la esclusiva dipendenza del
« soprintendente generale, e non è dato a chicchessia prendervi in-
« gerenza ».

« Art. 8. Apparterranno al segretariato tutti gli affari che sono
« estranei a' cinque uffizii speciali ed alla sala diplomatica ».

Non riporteremo qui le regole scriniocratiche dell'uffizio di segreteria, tranne che l'art. 11. « È vietato agl'impiegati tutti del se-
« gretariato di far uscir fuori gl'incartamenti degli affari ivi trattati,

« e di permetterne a chicchessia la lettura se non in seguito di spe-
« ciale autorizzazione scritta dal soprintendente ».

Viene quindi alla *Biblioteca*, prescrivendo (art. 13) « che venga
« prima di tutto completato l'attual catalogo de' libri, delle mono-
« grafie e degli altri opuscoli esistenti nella stessa. E quando a ciò
« sarà stato adempito, verranno stabilite le convenienti norme, se sarà
« necessario, per la formazione di un nuovo catalogo, in cui sieno
« disposti ed annoverati i libri con metodi proprii della scienza bi-
« bliografica.

« 14. Il catalogo generale de' libri dovrà sempre essere in doppio
« esemplare, entrambi vistati dal soprintendente; dei quali uno ser-
« virà al comodo della biblioteca, e l'altro sarà conservato nel se-
« gretariato.

« 17. Sarà permesso a tutti di avere copia nelle forme prescritte
« dalla legge di que' brani o di quegli atti che, rinvenuti nei libri
« della biblioteca, si giudicassero utili ai proprii interessi, purchè
« non vi sieno legali ostacoli, che l'impedissero. La sottoscrizione di
« così fatti certificati si farà dal capo di uffizio segretario col visto
« del soprintendente.

« 18. Indipendentemente dalle pubblicazioni ed illustrazioni in
« corso degli antichi documenti storici, le quali saranno continuate
« con la edizione dei successivi volumi per cura della Commissione
« diplomatica di questo grande archivio, ciascun capo di uffizio pro-
« cederà alla sollecita formazione di un distinto notamento delle carte
« di sua dipendenza. Lo stesso conterrà la natura e la denominazione
« delle scritture, l'epoca da cui cominciano, quella in cui finiscono,
« la indicazione della seguita o non seguita classificazione, i reper-
« torii e gl'indici che le accompagnano, le loro condizioni, e final-
« mente le note, nelle quali, tra le altre cose, dovrà essere segnata
« la interruzione di epoca, se ve ne ha, ed il progetto de' migliora-
« menti a portarvi, non esclusa qualunque altra circostanza si crederà
« necessaria.

« 19. Raccolti che saranno questi notamenti, si riserba il soprin-
« tendente disporre che venga, il più presto che si potrà, compilato
« un lavoro generale, dal quale appariscano scientificamente disposti
« tutti i diversi rami di scritture, che fanno il vasto tesoro conser-
« vato nello archivio, per potersi dare alle stampe ».

Dopo aver dato ordine al *servizio degli uffizii*, passa al *ricevimento delle scritture*:

« 32. Allorchè un dicastero o altra pubblica amministrazione o
« collegio giudiziario richiederà di trasmettere le sue scritture in ar-
« chivio, sulla proposizione che ne sarà fatta al soprintendente dal
« capo del rispettivo uffizio, cui prudenzialmente si crederà che ap-

« partengano, sarà destinato, se vi ha luogo, un impiegato a rice-
« verle. Ogni capo di uffizio rassegnerà contemporaneamente il suo
« avviso circa il sito dove potranno le stesse venire allogate.

« 35. I trasporti si eseguiranno per mezzo di carretti chiusi; ed
« i fasci, che vi si riporranno, dovranno trovarvisi bene assicurati
« con cordami, nel caso che non sieno in altro miglior modo ligati.

« Poste le scritture ne' suddetti carri, saranno questi chiusi a
« chiave e scortati sino all'atrio del grande archivio, dove saranno
« aperti, e riposte le carte in presenza degl'impiegati di quell'uffizio
« cui appartengono negli armadii provvisorii o diffinitivi alle stesse
« assegnati ».

Viene poscia ai *concorsi ed esami* per gli alunni ed ufficiali:

« 40. Vi sarà un concorso pubblico per la prima ammessione
« degli alunni storico-diplomatici; un esame d'idoneità, allorchè
« costoro dovranno essere promossi ad uffiziali di seconda classe; ed
« un altro concorso interno per ottenere il posto di uffiziale di prima
« classe.

« 41. Le materie fissate al primo concorso sono la lingua greca,
« la lingua latina e la storia patria. Lo sperimento sulla lingua
« greca si farà con la versione latina di un brano tolto da un clas-
« sico greco: quello sulla lingua latina con simile versione italiana
« di un altro brano tolto da un classico latino: e quello della storia
« si darà diviso in tre quesiti.

« 42. L'esame d'idoneità verserà sulle cognizioni teorico-pratiche
« della diplomatica e della paleografia delle nostre regioni; e vi si
« adempirà con risposte in iscritto, similmente come è praticato nei
« concorsi.

« 43. Le materie poi, su cui cadrà l'ultimo concorso, sono lingua
« latina, lingua italiana, nomenclatura e qualità degli atti pubblici
« amministrativi e giudiziarii, e finalmente calligrafia.

« 59. Le lezioni della scienza e dell'arte critica diplomatica saranno
« pubbliche e comuni a tutti, come quelle della paleografia (*Dica-
« steriali* del 26 marzo 1861).

« Le lezioni di entrambe queste facoltà saranno dettate anche
« con applicazione pratica sui nostri diplomi ed altre antiche scritture ».

Passa alla *sala diplomatica* disponendo:

« 63. A cura del professore di paleografia verrà subito redatto un
« accurato notamento di tutte le antiche scritture, che sono nella
« sala diplomatica ».

Viene indi alla cassa e relativa *contabilità*, questa principalmente
affidata ad un *ispettore-controllo*. Noi non entreremo nelle specia-
lità che possono essere di locale opportunità, se non per notare l'art.

« 76. Il cassiere è obbligato di fare introito al banco nella fine

« di ciascun mese di tutte le somme contanti, che, detratte le spese « mensuali, rimangono in cassa. Il controllo resta particolarmente « incaricato della esatta esecuzione di questa determinazione ».

Non abbiamo a notare se non l'uso soverchio di vocaboli, i quali non sono di lingua italiana. Se giusto rimprovero se ne fa ai Piemontesi, non meno deve farsi ai Napoletani: e bisogna ben dire che questo vizio sia radicato, se non ha potuto evitarlo il sig. Trinchera non men letterato che dotto.

Noi ben auguriamo della conservazione degli archivii, e attendiamo con impazienza anche quelli di Venezia riuniti al regno, per poter allora combinare un sistema *per quanto si possa* uniforme, ed è appunto per le inevitabili varietà che dico *combinare*, e non comandare, e dico uniformità per *quanto si possa*, quella vale a dire che non esclude le razionali differenze.

L. Bosellini.

ATENE NEL 1860.

I.

Quando verso lo scorcio del mese di maggio dell'anno 1760, io misi piede in terra di Grecia, le corone ed i serti di fiori stavano ancora appesi agli uscii. Cosichè mi parea, mettendomi dentro ad Atene, il giorno del mio arrivo potersi rassomigliare quasi ad un giorno di festa. Ed il tempo infatti ch'io vi trascorsi, non valse a cangiarmi d'avviso, nè a cancellarmi in petto la primiera impressione. Bene egli è vero ch'io disascosi, sopratutto nelle provincie, le vestigia delle lunghe prove duramente subite dalla Grecia sotto la signoria straniera; come non è men vero che mi balzò alla mente la necessità delle molte riforme ch' era mestieri, quanto prima, realizzare; ma il sentimento che s'impossessò del mio spirito a tale da signoreggiarlo esclusivamente, fu la meraviglia, anzi il rapimento pel bel paese, la di cui magnificenza accese in petto la fiamma ispiratrice a tanti eccellenti e sommi artisti, a tanti sovrumani poeti.

Perchè uomo giunga a farsi un'idea adeguata e fedele dei progressi ottenuti nella capitale della Grecia, non devonsi mica prendere qual regolo di riscontro della moderna Atene le grandi città dell'Occidente europeo. Uno Stato a modo della Francia che può trarre partito da un tragrande bilancio, dirocca e sfascia, senza tanto o quanto badarci, i popolosi quartieri della sua metropoli per rifarli e ricostrurli di lì a non molto di tempo sopra un disegno più geometrico e più rettilineo. Tali risorse facendo diffalta alla Grecia, questa dee concedere la più ampia sfera d'azione all'iniziativa individuale. Con tutto ciò, malgrado la scarsezza dei mezzi onde può disporre, ogni osservatore che sia per poco imparziale, non esiterà un istante dal tributarle il merito dovuto nell' aver foggiata e costrutta una ridente città in sulle macìe di un borgo infetto, che i Turchi dovettero abbandonare nell'anno 1833.

A quei giorni Atene non era che un cumulo di sfasciumi e di rottami. E quando in sullo spirare del 1834 ella divenne la capitale del nuovo regno, non annoverava che soli 4,000 abitanti ruinati e fulminati dalle febbri. Oggigiorno per contro ella ne ha 40,000, e la cifra delle nascite soverchia quella delle morti. Le case di legno furono surrogate da belle e comode magioni di pietra estratta dalle cave del monte Imetto, e vestite dei vaghi marmi del Pentelico. Alle viuzze tortuose e smilze sottentrarono larghe e spaziose contrade. Gli antichi Ateniesi non davansi la minima cura di tenere alloggi salubri ed agiati; laddove i loro nepoti, benchè meno solleciti de' publici monumenti, si preoccupano per contro altamente del loro benessere.

Non meno della città i suoi dintorni hanno ricevuto un miglioramento ed una trasformazione notabile. Strade carreggiabili traggono al mare, a Patissia, a Kefissia, a Eleusi, a Megara e alla gloriosa e celebre pianura di Maratona. L'Attica, non conviene giammai dimenticarlo, come pure il rimanente paese, non può essere, perchè nol fu in alcuna stagione, una contrada di terre fertili e feconde, i 4\|5 della Grecia risultando composti di montagne che la intersecano e la rompono nelle loro fughe; perlochè è mestieri di porsi in guardia contro il pensiero di voler trovare le pianure della Beaucia in quel d'Ellenia. Coloro che fanno le meraviglie del perchè la Grecia non diventò *un altro Belgio*, danno a divedere di sconoscere la storia di codesti due paesi. Il re Guglielmo, principe illuminato, avvegnachè impopolare (1), oltre di aver fatto rifiorire nel Belgio l'industria ed il commercio, lo lasciava ricco e dotato di stabilimenti d'istruzione; mentre per converso Mahmoud II, appresso una lotta accanita e selvaggia, non cedeva agli Elleni che una zona di terreno brulla e diserta colle sue città messe a fuoco e a sacco.

I colli ateniesi non serbano più tutti i monumenti che anticamente fean sì bella cintura alla città di Minerva. In sull'acropoli stanno ancora erette al cielo le superbe ruine del Partenone. La collina delle Ninfe, il Pnyx ed il Museo, che un bastione altra volta addimandato il *Vacun* (κοῖλον) divideva dall'Acropoli e dall'Areopago, ora giaciono e ritrovansi fuori della moderna città. Sopra il Museo fa ancora di sè insigne mostra nella parte sua maggiore il monumento di Filoppapus.

Presso le vicinanze di Atene, il terreno sale e monta sì alto da rizzarsi in vere montagne. Dall'alto di un terrazzo costrutto sopra un angolo N. O. dell'Acropoli l'orizzonte appare circoscritto e chiuso verso il N. O. dal Parniso, verso il N. E. dal Pentelico, verso il S. E. dal monte Imetto, finalmente verso l'O. dal monte Egialeo.

(1) Ciò a causa della congiunzione forzata che i trattati del 1815 operarono tra il Belgio e l'Olanda.

Mercè le sue api il monte Imetto va bello e glorioso della più alta celebrità. Vi si giunge alla cima nello spazio di due ore e mezzo, lasciando a manca il Licabete dalle creste disuguali, una infra le colline che spiccano dalla pianura e traversando l'Ilisso. Questa corrente d'acqua, che ai giorni di Platone era ombreggiata dai platani, ora rimise in parte della sua antica rinomanza. L' Ilisso non cresce in onda impetuosa che verso la stagione delle pioggie. Il rimanente dell'annata ei serpeggia lentamente pel suo alveo ghiaioso infiltrandosi dentro terra ed indi scolando alla rada di Falera. Gli avanzi del ponte grandioso che fe' edificare Erode Attico, attestano apertamente che in altri tempi il volume delle sue onde era abbondante e copioso. Certo ei non sarebbe di un'impossibilità pratica il ristabilimento dell'antico alveo, che di tal guisa togliesse all'Ilisso il mezzo di scavarsi una via sotterranea; che in allora si vedrebbe come in un terreno arido e secco, quale egli si è quello dell'Attica, l'acqua costituisca un tesoro inestimabile, che non si saprebbe con troppo amore e con troppa cura abbastanza custodire, e di cui fatalmente per contra nessuno se ne dà il minimo pensiero.

Cotale rimprovero non è diretto certamente ai monaci di Kessariani, i quali si schermiscono bene dall'esaurimento della fonte miracolosa che scaturisce e sprizza con maggior gettito al dì della festa dell'Ascensione. La postura di Kessariani trovandosi in un replicamento del monte Imetto alla distanza di un'ora da Atene, nasce una gara ed una pressa nella popolazione di quella per accorrere nel giorno della festa suddetta ad onorare la Panaghia (la Tutta-santa, la Vergine) del monastero e bere l' acqua del fonte, le di cui virtù digestive sono molto meglio accertate che non la sua origine sovranaturale.

Il vertice del monte Imetto, sublimandosi di 1025 metri in altezza dal livello del mare, offre il mezzo di scorgere e codiare le contrade che, insieme alla Laconia, tennero il campo ed ebbero la più gran parte nei fatti dell'antica Grecia: l'Attica, teatro della più brillante democrazia che sia esistita in terra; l'Argolide, i di cui regi vennero consacrati e votati all'immortalità dai canti d' Omero, non che dei poeti tragici; l'Acaia, famosa per la federazione che portò il suo nome e per la gloria di Arato e di Filopemene; l'Arcadia, terra antica dei Pelasgi, che vide originare i numi delle età primitive; la Beozia, illustre per Pelopida ed Epaminonda, Epaminonda che fu in una filosofo vero, cittadino giusto e duce eroico: infine la Focide così altera del famoso e celebre tempio di Delfo.

Avvegnachè il monte Imetto sia svestito di alberi, nullameno egli offre ed esibisce allo sguardo un mirabile aspetto. La luce imprime e sigilla gli obbietti nella Grecia di una tinta e di una fisionomia del

tutto particolare. Durante le giornate calde e quiete, nell'istante in cui si cérca il sole, la montagna assume un color roseo confuso e commisto a quel delle viole, di cui si avviluppa e si cinge in forma meravigliosa. Altre tali gradazioni di luci riprodotte dalla pittura parrebbero fantastiche a quanti non videro e non prospettarono che le regioni fredde dell'Occidente.

Tatoi giace in sul versante del monte Parniso con sì lussureggiante vegetazione, da produrre il più schietto e forte contrasto coll'arida soglia dell'Imetto.

Uscendo dalle porte di Atene, s'imbocca un sentiero, che volle una felice ispirazione orlare di gelsi. Lasciando la città, si abbandonano a sinistra due celebri poggi così nella storia della letteratura come in quella della filosofia. Uno di questi è Colone; sopra il pendìo del secondo, sormontato dal monumento di Otfried Müller, Platone ragunava intorno a sè i suoi scolari. *Edipo a Colone* costituisce uno di quei capi-lavori ispirati ed infusi alla musa di Sofocle dal dogma sommamente tragico della Fatalità. Questo dogma, che formava la base dell'antica religione ellenica, non perdette punto infino al giorno d'oggi la sua potenza ed il suo influsso. Predestinarionisti, Calvinisti, Gansenisti (1), ecc. lo rimisero in fiore e lo iterarono sotto diverse forme. L'Islamismo, come pure il Brahamanismo ed il Boudhismo, che contano ancora innumeri proseliti e seguaci, vi rimasero finora avvinti ed affissi. La filosofia greca non potè sempre del tutto disferrarsi all'azione di una dottrina che molti pensatori moderni rinnovarono negli ultimi tempi svolgendola in tutte le sue illazioni.

D'altronde Platone, l'istesso Platone ne andò egli esente ed incolume così come generalmente lo si affetta di credere? Egli si è una illusione a dismisura diffusa e sparsa, quella di ritenere il fatalismo come inseparabile soltanto dal materialismo. Giansenio non era egli uno spiritualista schiettissimo? D'altra parte lo spiritualismo di Platone era in ultima analisi così assoluto come lo si sentenzia? La teoria trinitaria dell' anima non pare così agevole ed acconcia a conciliarsi colla psicologia spiritualistica. Inoltre l'illustre discepolo di Socrate nel riguardare, com'ei faceva, il vizio quasi una malattia, lasciava una nicchia ed un cantuccio ben ristretto allo spiritualismo. La conseguenza di tale teorica si svelava nella famosa formula, *non esservi uomo al mondo per libero arbitrio cattivo* (κακὸς οὐδεὶς ἑκών). Non vi par ei di rileggere l'idea dell'*Edipo a Colone* trasvestita sotto un velo riflessivo ed astratto? La fatalità incalza all'incesto e travolve al parricidio il figlio di Lajo; ma non importa, imperocchè questi non sia *per libero arbitrio cattivo*. La sola ed unica differenza che intercede

(1) *Saint Beuve.* Port Royal.

si è che, mentre Sofocle, del pari che Giansenio, ripone fuori dell'uomo la necessità che lo signoreggia, Platone per converso la conficca nella nostra internità, la colloca in una organizzazione difettosa, che ci trae e ci rapina con maggiore o minor violenza al male. Di tal guisa egli ci lascia una speranza. Del pari che un destro operatore levando la macchia che ricopre un occhio malato, gli permette di scorgere gli oggetti come esistono, così la medicina, ricomponendo l'equilibrio nel nostro sistema e neutralizzando l'azione esuberante delle potenze esterne, può contemporaneamente ridarci e la salute e la virtù. Ai giorni di Sofocle il fatalismo si mostra nel suo stato assoluto; all'epoca per contro di Platone ei va perdendo i suoi diritti.

Il monumento d'Otfried Müller, del simpatico storico dei Doriesi, non è certamente fuori di posto, trovandosi nel sito ove fiorì l'Accademia. Ma si die' una parte troppo grande al teutonismo, cosa d'altronde assai comune nella Grecia, coll'erigere un così insigne monumento. Invanamente ricercai così in Missolungi come in Atene di un segno glorioso che ricordasse colà il nome di Byron, qui quello di Fabrier, codesti due egregii rappresentanti del filo-ellenismo anglo e francese nella guerra dell' indipendenza. E chi mai rammenta in Sfacteria il nome di Santarosa, nome così illustre e simpatico? Quanti e quanti eroi di codesta memoranda guerra aspettano ancora una memoria dalla loro patria che li lascia di tal guisa giacere in fosse umili ed obliate? La Grecia avrà ragione di alzare un olimpo agli archeologi tedeschi allora soltanto che per lei saranno sciolti i sacri doveri inverso gli uomini che tanto oprarono in suo pro e per cui ella siede sì alto nella memoria dei tempi.

I Turchi, onde codesti eroi smorbarono l'Attica col suo totale affrancamento, hanno stampata un'orma profonda del loro transito nel folto e vasto bosco di olivi, di cui oggi si può fenderne una parte. I tronchi secolari rinnovano con novelli e giovani rami quelli più antichi che furono combusti. Si valica il Cefiso mediante un ponte costrutto di pietra. Questo fiume d'importanza mezzana, una delle di cui scaturigini nasce a Kefissia, si devolve verso il porto di Falera distendendosi traverso una vallea che forma una parte del piano attico. Dopo di avere irrigato gli olivi ed i giardini che si sostituirono alle terme ed alle aiuole di Erode Attico, egli accoglie in grembo nella stagione iemale, scorrendo per la pianura, i varii confluenti di acque che la intersecano e la solcano; tranquillo e silenzioso s'interna in mezzo all' antica Accademia; o vicinando in sua corrente le mura settentrionali del Pireo, giunge a riversare le sue onde in seno del mare.

Salendo un po' il terreno che si alza, scopresi il piccolo paesello di Liosica. Le belle strade che vi adducono, nonchè l'elegante aspetto

delle case contribuiscono a rendere più che mai dilettevole questa escursione. Le vie sono larghe, dritte e fiancheggiate d'alberi; e vi si gode di più di una magnifica veduta che dà sul mare, e sovra il duplice porto del Pireo e di Falera. Atene, che giace rimpetto, spicca nella suà bellezza come fosse redimita e cinta da un immenso altare formato dall'Acropoli, i di cui monumenti fanno un bel risalto in quel fondo oscuro del monte Imetto. A sinistra poi s'innalza il vasto bosco di olivi colle sue fantastiche ondulazioni qua e colà rotte ed accentuate di case di campagna. Nel più addentro si solleva nella sua imponente grandezza il masso del Pentelico. L'acqua di Liosica deriva da pozzi o da polle sotterranee chiare e fresche, che sprigionansi ordinariamente in una profondità di sei metri. Havvi un progetto di condurvi un antico acquedotto che togliesi dal Parniso e che ora lascia andare inutilmente le sue acque. Si mette al paesello per un viale di lauri incontrando un abituro di stile gotico, che si addimanda la *villa della regina*, o anche Eptalofos (cioè sette colline) in memoria dei colli della città di Costantino. La sola che venne fregiata ed adorna da un architetto francese, il sig. Boulanger, è colorata di bianco e di azzurro come porta la bandiera e la coccarda nazionale. In sul tetto si schiude un belvedere donde l'occhio spazia per tutto il podere e domina i varii gruppi d'alberi distinti e secreti da bianchi calli simmetricamente distribuiti. La regina stessa richiamò la mia attenzione sovra un fatto notevole, qual è quello del rimboscamento della pianura dell'Attica, di cui ella mostrossi sollecita fin dal primo suo giungere in Atene. Ei sarebbe da desiderarsi che il governo sapesse infondere lo stesso zelo e la stessa attività ai funzionarii ed ai proprietarii delle provincie, quantunque un'operazione così costosa, com'ella è quella delle piantagioni boschive, non si possa conseguire senza l'intervento dello Stato, che d'altronde è ben lungi di poter concorrervi in Grecia, avuto riguardo alle sue risorse economiche che non sono in bilico colla grandezza dell'impresa e del carico che gli legarono tanti secoli di disastro e d'infortunio. Come pure, per essere imparziali e veridici, egli è mestieri per noi il soggiungere che l'impiego dei mezzi pecuniarii del governo lascia il più delle volte molto e ben molto a desiderare.

Da Liosica si riesce a Ménidi, donde inerpicandosi, si mette piede in Tatoì, percorrendo un calle ombroso pei magnifici alberi che lo rinchiudono. Al tempo che io mi recava a visitare la principessa Cantacuzèna, volgeva il mese di luglio. La principessa Carlotta Soutzo, figlia della principessa Cantacuzèna, mi trasse seco al campo dei pastori albanesi, le di cui greggie brucavano l'erba nel sito ove sorgea Decelia, città di 25,000 abitanti. Questi Albanesi aveano a capo una donna nomata Cara-Japina. Passeggiando mi venne veduto sur un'aia

di forma rotonda il modo loro nel battere il frumento. Quelli non adoperano, come lo si pratica generalmente nell' Occidente, servendosi cioè del coreggiato, ma costumano maneggiare un asse munito di una stanga di ferro, che va tritando e fa sgusciare il grano dalle spighe di frumento. Contadini stando in piedi eretti sovra questi assi, l'un l'altro tenendosi strettamente avvinti alla spalla, agitano e stimolano colla frusta e colla voce i cavalli attellati di fronte, che li trascinano innanzi. Quel campo giacea sotto la superba mostra di altissimi pini. All'ingiro delle tende abbrunate, i pannilini si asciugavano in sui rami degli alberi a cui erano appesi. Una pioviggina improvvisa ci astrinse a ricoverarci entro ad uno di codesti attendamenti. Tappeti e vasi colmi di liquido cacio ecco tutta la mobiglia di quel luogo; il focolaio composto di qualche pietra, trovavasi in sul davanzale della tenda. Le donne cingevano il capo di un turbante avvolto in graziosi e vaghi giri, donde pendevan due anella in sulle tempia, ed una lunghissima treccia di nera lana scendeva lungo il dorso cadendo dalle spalle. La camicia loro orlavasi di vivaci colori su tutta la lunghezza della manica, come pur anco il loro grembiale scarso e ristretto ed il loro bianco cappotto. Una giovane sposa di tredici anni, ben vestita, il di cui ricco corredo era riposto entro sacchi enormi, indossava un cappotto rosso ed un bellissimo *fez* tinto dello stesso colore copriva la sua bionda capigliatura. Le sue pianelle e le sue uose erano ricambiate elegantemente. Le donne davansi a svariate occupazioni. Quelle attingevano al fonte per riempire i dogli d'acqua che pigliavansi in sulle spalle; queste scardassavano una lana bianchissima al pari della neve. Le ragazze si occupavano al lavoro dell'age intessendo di bei ricami il loro arredo, negozio ch'alleno prendonsi in mano fin dall'età più tenera e di cui dansi assiduamente cura e pensiero infino a che spunti l'alba del loro matrimonio.

Noi pranzammo sopra un battuto e liscio terreno che trovasi in sul davanti della casa della principessa Soutzo, donde scopriasi Atene ed il mare sonante. Posto e campato sopra una ramificazione del Parniso, di mezzo ad una vegetazione esuberante e rigogliosa, Tatoï sarebbe stata una meravigliosa scelta per servire all'impianto ed all'erezione di una floridissima città. Il muro della cinta ed un grande acquedotto che si scopersero, procacciano la più ampia testimonianza alla prosperità dell'antica Decelia; Tucidide è di parere che la muraglia, ond'Agide, re dei Lacedemoni, circondò ed investì Decelia nell'epoca della guerra peloponesiaca, avesse tale altezza da esser avvisata e scôrta stando in Atene. Ciò vuol dire nell' antico linguaggio degli antichi (avvegnachè Tucidide, storico filosofo e positivo non si lasci in generale andare all'esagerazione) che la località era di tale importanza da prendersi serie e non ordinarie precauzioni per conser-

varla nella sua interezza. Una terra screpolata e cadente ad orto del paesello attesta il passaggio un tempo dei Franchi. Il principe Carlo Soutzo ritrovò delle monete, in cui da una parte eravi impressa la croce, dall'altra una testa colla scritta *Signore dell'Acaia*. Ma così i Franchi come i barbari, i Turchi come gli Egiziani d'Ibrahim-pachà non poterono fissare col dominio la loro dimora in questa parte di suolo ellenico senza che, presto o tardi, gl'invasori ne fossero ributtati ed espulsi.

A malgrado che il Parniso appaja un monte d'incontestabile bellezza, il Pentelico godea della mia predilezione e delle mie simpatie. L'amor mio giungeva al punto di conservare i fiori di questa montagna, di cui ogni domenica io ne ricevea de'grossi mazzi. Le molte escursioni fatte in questa direzione, ora a Kefissia ed ora alle petriere, mi diedero occasione ed agio di studiare il Pentelico sotto tutti gli aspetti.

Nel mese di luglio, io mi misi in via per Kefissia nello scopo di passare un giorno presso la famiglia di Alessandro Rizo Rhangavis antico ministro sopra gli affari esterni e corrispondente dell'Instituto di Francia (1). Il sig. Rhangavis appartiene ad una famiglia in cui il gusto e l'inclinazione per la letteratura è tradizionale ed ereditario: suo padre è l'autore delle *Hellenica* e traduttore dei tragici francesi. Come gran parte di Ateniesi il sig. Rhangavis passava nel 1860 la stagione degli ardori estivi a Kefissia. Infatti laddove in Atene il calore tocca un grado eccessivo, Kefissia situata in un poggio isolato e coperto dalla verzura che deriva dal Pentelico, non solo gode di una temperatura più fresca di quella della capitale, ma ben anco di un'atmosfera ch'è men secca, quindi più favorevole al sistema nervoso. Del pari gli antichi accorreano alla patria di Menandro (2) per fuggire l'aria affuocata del cielo ateniese. Erode Attico vi teneva delle magnifiche case di campagna. Questo ricco ateniese che avea condotta a moglie Regilla discendente d'una delle primarie famiglie di Roma, svisceravа per le lettere e proteggeva le arti. In un'epoca in cui i barbari organizzavansi nei deserti e nelle selve, Erode (che vivea dopo il viaggio di Pausania) s'interessava fortemente di abbellire Atene, quasi che l'incivilimento antico fosse al coperto ed in securtà da ogni procellosa insurgenza di perigli. E

(1) « Poeta, pubblicista, archeologo (così si esprime il sig. Egger) professore della Sorbonna, le sue *Antichità Elleniche* sono un monumento non solamente nazionale, ma europeo. — *Débats*. 22 novembre 1860.

(2) Questo poeta comico, che caratterizza un genere così differente da quello d'Aristofane fu appurato, per quanto le permetteano i frammenti che ci restano, dal sig. Guglielmo Guizot, in una memoria coronata dall'Accademia francese.

quando questo fiore di civiltà fu tuffato nel sangue e distrutto in mezzo alle rovine, i turchi, figli della steppa e che conservarono ognora un gusto peculiare per la campagna, si davan spasso e buon tempo in Kefissia. Alcune magioni edificate a modo di torri suscitano ancora nella mente del viaggiatore la memoria del durissimo servaggio, a cui la diplomazia condanna tuttogiorno una parte non indifferente della penisola orientale. Come ai giorni del medio evo occidentale, codeste torri faceano l'uffizio di piccole fortezze entro le quali, tolta la scala, si potea facilmente sostenere un regolare assedio. Anco al giorno d'oggi si addomanda volgarmente πύργος ogni casa di campagna, a ricordo di un'epoca in cui i campi non erano abitabili per colui che non trovavasi in sua casa abbastanza fortificato. Il governo di questi turchi, di cui si predica con enfasi l'*onestà*, rassomigliava in gran parte al reggimento del *buon tempo antico* così levato a cielo dagli scrittori reazionarii, reggimento che si infulcrava sulla violenza (1) e veniva suffulto dal carnefice (2).

Il platano secolare che ricopre colla sua vastissima spoglia ramosa, quasi fosse una tenda, la piazza di Kefissia, ricovrò sotto di sè innumeri scene di lugubre istoria, quando la Grecia gemea sotto l'esecrato giogo dei barbari. Secondo un'usanza comunissima presso gli Ottomani, quel platano serviva di patibolo, e la piazza era il teatro in cui avean luogo gli altri supplizii ordinati dalle autorità musulmane. È noto il disprezzo degli asiatici per la vita dell'uomo. Un vicerè di Canton caduto prigione degli anglo-franchi confessava tranquillamente di aver inviati a morte 60,000 individui. Un sapiente istorico, poco sospetto di filellenismo narra come uno degli uomini grandi dell'islamismo, Timour Lenk (Tamerlan) *zelante musulmano*, fe' macellare in un giorno nientemeno che 70,000 persiani in Ispahan; 2,000 furono ancor viventi suggellati con calce per porre le fondamenta basiche di una torre, e in sulle rive del Gange si fero sgozzare col maggior sangue freddo del mondo 100,000 indiani. I turchi non erano da meno dei mongolli (3). Maometto II, di cui tanti scrittori romanzeschi vollero fare il panegirico, Maometto II, *che amava e proteggeva le lettere, non era alla fin fine che un perfido dissoluto, violento sanguinario e tiranno, brevemente uno di codesti esecrandi ammazzatori di uomini, come ce ne offre un largo e copioso esempio la storia dell'Asia* (4). Malgrado *lo splendore del suo regno e la gloria del suo nome* noi veggiamo il famoso Solimano-el-khanouni (il legislatore) fare il suo ingresso in Tzabacz di Serbia, la di cui

(1) Vedi Flechier, *Memorie dei grandi giorni* — *Memorie* dell'avv. *Barbier*.
(2) Lavallée, *Storia della Turchia*, seconda ediz., tom. I, pag. 223.
(3) I Turchi appartengono alla razza finno-mongola.
(4) Lavallée, ibid.

guarnigione avea operato un'eroica resistenza, *fra due filiere di teste piantate in sui piuoli* (1). Il suo genitore Selim I, *annoverato tra i grandi uomini dell'impero ottomano*, era davvantaggio incline ed attratto nel cerchio delle *pazzie sanguinarie*, imperocchè ei si fu quello che in un sol giorno *ebbe l'animo di scannare* 40,000 *eretici* (2). Codesti turchi, *fiore di sì invidiabile onestà*, dal loro primo apparire nella scena della storia scendendo giù giù insino agli abominevoli e truculenti massacri di Chios, sotto Mahmoud II, inondarono la indignita terra di un mare di sangue nell'istessa ora che la seminavano di ruine e di macerie.

Oggigiorno finalmente la Dio mercè, Kefissia non ha di che trepidare per parte *di uomini così prodi*. Lo si avvisa tantosto a colpo d'occhio osservando le belle ed eleganti case che presero il posto dei πύργοι. In qualsiasi parte in cui l'Europa soppianta la voratrice ed efferata Asia, la vita lungamente compressa risorge e quasi rinasce per incanto. Mirate! Tosto che la Russia si è sbarazzata delle orde asiatiche, ella afferra e conquista il suo posto nel consorzio delle grandi potenze. Appena la Grecia, fieramente divincolandosi, sfugge alle mortali strette della Porta, non si addimostra ad altro parata, d'altro sollecita che di partecipare del benefizio della vita europea. La magione del sig. Rhangavis non rassomigliava per nulla a queste *torri* ove i greci d'altra stagione timidi ed ignoranti ricercavano ansanti un asilo. Noi ci appoggiammo in sul davanzale di un verone che dà sopra un giardino assordato dal metro monotono delle cicale e segato nella sua atmosfera dal volo d'innumeri uccelletti. Spessissimo il nostro colloquio veniva frastornato ed interrotto dal nojoso concerto delle cicale, di cui per curiosità ne femmo acchiappare una così straordinariamente grossa da destar meraviglia e stupore. Pranzammo a ciel sereno presso la riva del Cefiso che decorre per mezzo a cotesto giardino, sotto un tetto di rami intrecciati di fioriti allori e sdraiati sovra un tappeto di molti strati di mirto. Fortunatamente che il tetto era folto e spesso, imperocchè una fittissima pioviggina prese a stillare dal cielo durante il pranzo, cosa ben rara nell'Attica, pioviggina che mi suscitava ognora una vera soddisfazione; conciossiachè quell'aere secco che imparte all'atmosfera una diafanità non più vista, a lungo andare desta una spiacevole sensazione in coloro che non vi sono minimamente abituati.

Le circostanti località di Kefissia van belle e ridenti di incantevoli passeggiate. A qualche tratto di fionda del paesello si accorre

(1) Lavallée, ibid., pag. 303.

(2) Lavallée, ibid., pag. 295. Egli è un tratto della *tolleranza cotanto celebrata* dagli Ottomani, e il sig. Lavallée la paragona giustamente alla strage della notte di s. Bartolomeo.

a frotte a visitare una delle scaturigini del Cefiso, di cui in una quadra cisterna ch'è di forma in parte antica, ammirasi la sorprendente limpidezza, che permette malgrado la profondità di quella di cogliere e distinguere i più minuti sassolini. La polla crescendo in guisa di piccolo rigagnolo, indi dilatandosi ed aprendosi in più ampio ruscello, si avvia serpeggiante verso Kefissia. Io mi ricordo con qual gaudio dal mio ritorno da Maratona mi vi soffermai a dilungo: a ritta mi si ergeano i fianchi del Pentelico, a manca si distendeano de'verzieri e de' vigneti, ed una ficaja col fogliame frastagliato ed un melagrano cosparso di fiori purpurei gittavano all'ingiro la loro ombra in sulla fonte del Cefiso, in atto quasi di proteggere la candida najade dagli ardori di un sole bruciante. Seguitando la via di Calcide occorre allo sguardo una grotta, in cui, meglio assai che non alla polla del Cefiso, sopravive la memoria delle brillanti e poetiche divinità della Grecia. Infatti cotesta grotta che a dritto viene estimata come una delle più interessanti e curiose meraviglie della natura in Grecia si chiama la *grotta delle ninfe*. Vi si va per mezzo ad una valle nella quale crescono fra i platani l'oleandro, il clematite e l'agnocasto. Giù dalla volta calcarea che è tappezzata e vestita di capillaria, dimana e sgorga a sinistra un sottilissimo getto d'acqua che si spande sopra un suolo di pietre per metà ricoperte di muschio; mentre a dritta un fonte zampilla più in basso della fessura della roccia. Diversi altri piccoli sprizzi sprigionansi fuor dal sasso e vanno a confondersi ed a perdersi in quel bacino che tiene la parte del fondo della grotta. Sopra la volta screpolata germogliano dei platani macilenti e dei consunti lentisci. Lo strato calcareo protendendosi e prolungandosi un pò più lunge forma una seconda grotta; ma per varie accidenze imboccata e ricolma ella è al presente in parte obliterata.

Se amasi fruire di una veduta un pò spaziosa e distesa, convien procedere fino a Kokinara, poggio del monte Pentelico. Alle sue radici si dà in una magnifica valletta, il di cui verde manto incanta ed affascina gli sguardi sotto quel cielo splendidissimo di oro e di zaffiri. Seguitando le scorse in quel di Kefissia e nelle sue circostanze, ora s'incontra e si scorge un acquedotto antico che, invaso dalla ricca e folta vegetazione dei paesi meridionali, dà quasi a divedere di esser meglio un accidente del terreno di quello che un monumento architettonico; ora appajono gli avanzi di qualche antica villa, ed ora gli sguardi s'imbattono in una iscrizione relativa al culto di Diana, felicemente collocata in siti ove si prova così profondamente l'incanto delle belle notti; infine un' ara, rimembranza della religione poetica che per quanto imperfetta e difettuosa, costituiva non pertanto un immenso progresso sopra l' assorbente

panteismo dell'Asia meridionale e sopra il dualismo fanatico della Persia.

In onta a tutti i divertimenti che esibisce Kefissia, se si desidera di vedere a fondo il Pentelico, conviene non arrestarsi tra via, ma di proposito deliberato inerpicarsi pe'fianchi di questa montagna che non tocca meno di 1110 metri di altezza sopra il livello del mare. Il bacino della pianura ateniese, nell'alto che s'innalza per formare il Pentelico, assume una apparenza fascinatrice. Ora ti occorre come un monticello staccato capricciosamente, che porta il fronte redimito di pini, i fianchi rivestiti di timo e le fondamenta circuite di vaghi oleandri, ora egli è un poggio che rende accidentata e scheggiata la china e nasconde all'occhio la parte scogliosa e dirupata della montagna. È noto che gli antichi estraevano dal grembo del Pentelico i marmi che servivano in Atene alla costruzione dei suoi maravigliosi monumenti e fornivano al mondo le più belle, stupende ed innumerevoli statue. In passato grandissima era la reputazione e la stima in cui giustamente teneasi il prezioso materiale contenuto nelle sue viscere dal Pentelico come lo si vede esaminando la maniera regolare e quasi lo studio particolare onde veniva estratto dalla petriera. Sventuratamente i minatori de' nostri giorni non pongono mente, nè mettono in opera un' altrettale previdenza ed un' altrettale precauzione. Per una strana coincidenza dei monaci i calogeri del convento di Pentelico, rappresentanti di una religione che col suo spiritualismo rigidissimo contribuì così fatalmente a mettere in fondo l'amore ed il credito delle arti plastiche, trovansi in oggi padroni e proprietarii delle cave di marmo; ma d'altra parte il convento che ad altri tempi era in cima di ogni prosperità, ora per contro scadde al pari di tutti gli altri monasteri del regno. Quand'io lo visitai vi si annoverava ancora una ventina di calogeri all'indigrosso, ed elessi per andarvi su il giorno della festa della Trinità, che è la patrona e la protettrice del convento. In Oriente coteste solennità fanno ripensare senza volerlo alle feste cattoliche; imperocchè esse presentano a tutti i ceti di persone una giornata di godimento e di spassi popolari. I contadini delle vicinanze indossano le vesti più belle e pompose, traendo sopra carri o in groppa di un asino per assistere all'officiatura ecclesiastica ed indi dedicare tutto il resto della giornata in festini ed in danze a ciel sereno. Il montone rosolato allo spiede nella sua interezza a modo dei pallicari, tiene la prima e più gran parte in questi banchetti, in cui scoppia l'allegria e folleggia la gioia dei popoli del mezzogiorno. Nulla havvi che presenti un maggior interesse al forestiero quanto il contemplare i contadini ed i pastori del convento in mezzo a queste baldorie, che non vengono adulterate nel loro carattere patriarcale dalla minima gros-

solanità di condotta e di costume. Il loro incesso spedito e libero, la vivacità de' loro movimenti, nonchè i lineamenti risentiti e recisi delle loro fisonomie abbronzate dai raggi del sole danno a divedere e a conoscere quella razza indipendente che fino dai primi albòri dell'epoca nostra, ingaggiò cogli ottomani una lotta così tremenda ed accanita.

Ammesse le varietà inerenti e inevitabili, il costume delle donne si componeva in questa guisa. La loro tonaca candida adornavasi verso l'orlo in basso di ricami colorati spiccatamente, ed il disegno altrettanto semplice quanto grazioso richiamava al pensiero le belle forme del gusto greco nell'arte ornatoria. Il busto della tunica era breve ed incavato in sul petto velato dalla camicia. Una cintura con doppio fermaglio argenteo di forma rotonda chiudeva la lor vita senza forzarla e stringerla: i corsaletti strettissimi e le vite sottili, trovato puerile e funesto della moda occidentale (1) non troverebbero del certo nè grazia nè pregio in sui declivii del Pentelico. Così questo costume veniva finito e compito da uno stretto soprabito di lana bianca, scoperto in sul dinanzi e senza pieghéggiamenti. In cambio di gioielli vedeansi a loro indosso monete d'oro e d'argento. Il *fez* cinto d'un bianchissimo velo che ricadea per di dietro in sugli omeri, andava pieno zeppo di queste monete allineate ed òrdinate in forma spirale. Elle formavano i loro monili ed i loro vezzi, più o men guerniti, e che cadeano in giro pendendo a loro in sul petto. Alcune per contro portavano di questi monili disposti in cerchio, quasi altrettanti anelli all'orecchio, molte altre per contra mostravano le treccie di lor capelli inosculate da questi piccoli dischi aurei ed argentei.

Non giunsi in tempo di veder le donne lanciarsi nel vortice delle danze, Elleno stavan allora sur uno spianato non lungi dal convento, ed eran surrogate dagli uomini che protraevano la festa più per zelo ed amore di Bacco, che non per sensi religiosi verso la Trinità. Le danze erano cicliche, e non facea difetto per compiere il quadro che la presenza dell'altare del divin figlio di Semele. I danzatori, tenendosi l'un l'altro avvinti per mano, costituivano un semicerchio diretto da un corifeo che lo traea. Quand'ei cantava una stanza, si rivolgea verso loro non rimettendo dal danzare; ed il suo canto forniva la misura e la cadenza. Se mancava l'ara di Bacco, il dio veniva rappresentato da una coppa di vino tenuta in mano da un giovinetto che vestito a modo di pallicaro la portava con un garbo ed

(1) Un medico francese dice spiritosamente che Caterina de' Medici ha cagionato altrettanti guai ed infortunii alla Francia introducendo nel costume femmineo dei mutamenti, di quanti ne produsse il massacro di s. Bartolomeo.

una grazia antica, e seguiva il metro senza però andar sì veloce come i danzatori.

Il convento della s. Trinità (Haghia-Triada), sulla di cui torre ondeggiava al vento a cagione della festa lo stendardo colla croce d'argento in campo azzurro, possiede una chiesa bizantina antichissima, e che per lo stile ond'è costrutta, non va priva di valore e di merito. Per mala sorte una porta di marmo bianco non si addice e non consuona con una chiesa bizantina. Inoltre il trasporto del tingere e del colorare giunse a tale da guastare e scancellare in gran parte gli affreschi. Dirigendomi alla sua volta, mi occorse in fila uno sciame di contadini che redivano dalla festa scendendo giù dal Pentelico. Questi trovavansi in famiglia assisi sopra carri quadrati, sormontati da una bianca tela o rosea, a cui aveano apposti rami di alloro e di corbezzolo fra di loro intrecciati e confusi. Quelli cavalcavano un asino od un cavallo. Ora passava una vecchierella che avea appesi grossi rami d'alberi alla sua pacifica cavalcatura, ora un pallicaro, pingue sileno, brillo e loquace per libazioni frequenti, di mezzo alla corona di rami che lo cingea, mandava un gioviale saluto a quanti incontrava per via. E fra i pallicari, un qualcuno non contento dei rami che adornavano la sua cavalcatura, ne teneva serrati anco nella destra che servivangli quasi a modo di ombrello. Ed un qualch'altro, annodata ad un ramoscello una pezzuola bianca o rossa, l'agitava nell'aria fanciullescamente.

Io dovea recarmi a pranzo in casa della duchessa di Piacenza, casa che essa fe' costrurre in bellissima posizione, e che ora appartiene al sig. Skouzé. La mensa era ammanita a ciel sereno non lungi da quella. La signora duchessa di Piacenza, nata Barbé-Marbois, la di cui vita e il di cui carattere fornirono materia a tante storie fantastiche, era una donna d'istruzione che assiduamente dedicavasi alla lettura, ma che apparteneva ad una generazione assai più originale di quella che le succedette in Francia. Questa generazione che operò sì egregie cose, rovesciato l'antico reggime, e sostenuta contro l'Europa coalizzata a' suoi danni una lotta di giganti, non temeva minimamente l'eccentricità. Checchè possa dirsi dello spirito bizzarro della duchessa di Piacenza, la sua mania di costrurre edificii che La Fontaine condonava in persone digià avanzate negli anni della vita, a me parve degnissima di scusa, percorrendo coll'occhio indagatore il grandioso orizzonte che mi si offriva e mi si spiegava dinanzi.

Avvegnachè non sia dato di godere così a Sepolia come a Patissia delle magnifiche vedute, quali le presenta l'Imetto, il Parniso e il Pentelico, nullameno la prossimanza di coteste due località è, per così dire, un invito ed un incentivo per farne un'escursione al-

lettevole e piacevole. Patissia sopratutto pe' suoi ridenti e vaghi giardini, pel numero delle sue ville deliziose ch'è tragrande, diventa la massima parte dell'anno un centro di affluenza e di concorso di viaggiatori che la visitano. In sulla via maestra havvi la piazza de' manovali in cui la gente va di domenica al passeggio. Una delle mie scorse in Patissia stassi profondamente fissa e scolpita nella memoria, perchè io vi trascorsi una giornata in compagnia di personaggi la di cui nominanza trascese e sorpassò i limiti e le frontiere del loro paese. In sul cadere del mese il signor Alessandro Soutzo, il poeta più celebre della moderna Grecia, e il suo fratello Panaghiotti, del pari poeta, e poeta di grido, trovavansi in compagnia dell'eroico Canaris riuniti ad un convegno, ove io fui invitata dal signore e dalla signora Gudas (1) in una casa di campagna. Quand'io giunsi trovai nella corte i domestici intenti a rosolare un montone infitto in un enorme spiedo. A mensa io mi sedeva a fianco di Canaris, che mi ricolmava quasi di una paterna attenzione e di mille riguardi. Canaris, che tocca oramai il settantesimo anno, porta la testa adorna e bella di una bianca capigliatura, il fronte largo e leggermente arcuato, la bocca grandissima, la persona ben tarchiata, ed una costituzione forte e ben temprata. I suoi occhi, ch'ei chiude per metà allorchè parla, si animano di tratto in tratto di un fuoco guerriero. La sua fisionomia è l'espressione della franchezza, della bontà e della fidanza.

La vita di Canaris mise in risalto le qualità che si posson leggere sopra i suoi lineamenti, perchè scolpitevi, e la loro impressione mi scosse profondamente ogniqualvolta m'ebbi con esso lui una qualche relazione. La marina ellenica, assai prima ch'ei si distinguesse nel suo naviglio così altamente, ebbe moltissime congiunture di far testimonio apertamente della sua intrepidezza. I corsari della parte boreale dell'Africa che infestarono il Mediterraneo infino alla presa d'Algeri per opera dei Francesi, esperimentarono quale e quanto fosse il suo valore e la sua prodezza. Coteste lotte contro i Musulmani la predisposero ed informarono meravigliosamente alla guerra dell'indipendenza. Ma alcuno di tanti marinai non seppe spiegare una risoluzione così calma e riflessiva quanto Canaris, che non n'ebbe unquanco difetto anco nelle circostanze le più acconcie e proprie ad isgomentare il più franco e solido coraggio. Nato in Psara, figlio di una terra destinata sciaguratamente ai più terribili infortunii, egli dovea far scontare amaramente ai Musulmani il *San Bartolomeo* di Chios. Questa città miseranda iva superba per 100,000

(1) Il sig. Dr Gudas è l'autore di un lavoro scientifico intorno al clima di Atene.

abitanti, allorchè le orde asiatiche impresero a sgozzare cotesta popolazione ben di troppo tranquilla e pacifica, che avea adottato il termine mezzano di un'assoluta neutralità infra i Turchi e gli Elleni. Dopo un macello orribile vi restarono soltanto un 900 cristiani. La vendetta fu tremendamente inesorabile e spietata. Canaris e l'Idriota Pepinos trassero due brulotti nel bel mezzo della flotta di Mahmoud II, ancorata tra Chios e la costa di Cesme; la nave ammiraglia sprofondò combusta dalle fiamme con 3000 turchi ed il capitano pachà. Ed appena la flotta turca prendeva a rimettersi da un tanto disastro, Canaris e Kyriokos l'incendiarono del tutto di retro a Tenedo (Novembre 1822). Gli elementi compirono l'opera degli Elleni; ma fatalmente furon dessi che impedirono l'audace impresa di Canaris di una spedizione contro Alessandria, che non avrebbe certamente mancato di produrre incalcolabili risultati.

Canaris si esprimeva con somma modestia tenendo parola di queste memorande e storiche giornate. Gli parea che nulla erasi operato finchè milioni di cristiani rimanevano pressurati e calpesti sotto il giogo dei carnefici di Chios e di Psara; finchè non si avesse fatta aspra e piena vendetta di tutte le *atrocità che sono l'onta e l'obbrobrio della storia ottomana, e che si rinnovarono in pieno secolo* XIX *in faccia dell'Europa civile che se ne stette immobile e colle mani alla cintola* (1). L'organizzazione attuale della Grecia gli parea non armonizzasse per nulla colla vocazione, per così dire, militante ch'ella dovea assumere, e a cui dovea rimaner fedele fino alla totale liberazione de' suoi figli. Senza dichiararsi avversario del principio monarchico teoreticamente, ei dimostrava quanti e quali servigii l'elemento municipale avea prestato al paese lunghesso il tempo della guerra dell'indipendenza; e così discorrendo ei constatava il cumulo delle difficoltà che incontrava una monarchia tuttavolta che convenisse porsi alla testa di una guerra essenzialmente rivoluzionaria. Ma il sovrano della Grecia versa del tutto in circostanze eccezionali. Egli è di Baviera e di religione cattolico-romana, mentre il popolo greco spetta alla razza pelasgica (2) ed alla chiesa orientale. L'esempio dell'Italia, così prima come dopo tale conversazione, addimostra a chiare note che un principe, il quale pone gl'interessi della patria al disopra di ogni considerazione diplomatica e dinastica, può con splendido e clamoroso successo dar opera efficace per ottenere l'affrancamento e rialzare la trascorsa grandezza del suo paese. Non è una cosa delle più ovvie il costrurre in proposito

(1) Lavallée, *Istoria della Turchia*. Tom. 2, pag. 320, 2a edizione.

(2) La razza, o per meglio dire, il gruppo pelasgico della razza indoeuropea comprende gli Elleni, i Latini e gli Albanesi o Skipetari. Ovunque, in Oriente come in Occidente, l'elemento pelasgico lotta contro il teutonico, che tiene Venezia, Corfù, Cefalonia ecc.

una teoria assoluta. Certo che il debole sposo di Maria-Antonietta, complice dell'Austria, non avrebbe difeso il territorio della Francia contro l'Europa coalizzata così validamente come la Convenzione nazionale; ma d'altronde qual mai democrazia avrebbe ella mai sì perfettamente operato e riescito nella prova del 1860, come il re coraggioso e patriota, il di cui nome stesso suona quasi simbolo della vittoria e della protezione divina (1).

In onta al suo gusto ed alla sua predilezione pel reggime municipale, Canaris prestò i suoi servigii al governo del Presidente; imperocchè ei fosse intimamente convinto, un governo centrale abbastanza forte esser necessario ed indispensabile per comporre e tacitare gl'incessanti dissidii, che poco mancò non compromettessero la causa della nazione. Diversamente da lui i due fratelli Soutzo non poterono giammai intendersi con Capodistria, che oppugnarono ed avversarono mai sempre insino al termine del suo potere. Circa questi ultimi tempi, i partiti facean del loro meglio per porre in obblio le loro antiche querele e lotte, e così finalmente operare la costituzione di un partito, il quale conterrebbe in sè tutti gli uomini che mettono in prima linea gl'interessi della nazione ellenica. Quanti amano di cuore e con sincerità la Grecia non ponno a meno di non affrettare col desiderio il trionfo di questo pensiero conciliativo e patriotico.

Tornando indietro da Patissia, io mi recava a visitare la madamigella Federica Bremer, che abitava al piede del Licabite. Il popolare autore dei *Vicini* mi propose di trarre verso le undici ore di sera all'Acropoli per indi contemplare tutto il paese al chiarore di luna. La città trovasi in quell'ora interamente assopita, e si deliba e si gusta senza disturbo di sorta la profonda calma che pare le stelle versino dalla loro urna d'oro di mezzo ad un cielo limpidissimo e puro. Però è mestieri, per comprendere e provare nella sua pienezza la poesia del mezzogiorno, l'aver sortito i natali in seno a questa natura meravigliosa tutta impressionata risentitamente. Ognuno di noi facilmente confonde le emozioni ed i sentimenti della prima giovinezza, che sono il fiore delicato della vita, col teatro in cui le abbiamo sentite e provate. Si ha un bel dire ed un facile vantarsi, in stagione più tarda, di altri climi e di altri paesaggi; ma siccome noi li contempliamo con sguardo più penetrativo, quindi meno capace dell'illusioni della prima età, noi li riponiamo immancabilmente al di sotto di quelli che costituirono il rapimento della nostra adolescenza, non che la gioia squisita della nostra anima. Madamigella Bremer, nata nella fredda Suomi (Finlandia), si esprimea con entusiasmo in

(1) Vittorio-Emanuele, da *Vittoria* ed *Emmanuel* che è un nome ebreo, uno dei titoli del Liberatore, e significa *Dio con noi*. Vedi Isaia.

sulla sommità dell'Acropoli e nel bel mezzo d'una tiepida notte dell'Attica, intorno alle foreste d'abeti vestite di muschio, nella lunga fuga di colonne ch'essi formano, e in cui disegnansi nell'estate le grandi ombre colla loro mobilità.

Madamigella Bremer iva al pari di me a prendere i bagni al porto di Falera, ove io più d'una volta la rinvenni. Una sera il mare apparia di una superba bellezza, ed io mi aggirava con un battello nel mentre che ella trovavasi nel bagno. Il sole tramontava splendidamente scendendo dietro le montagne di Salamina. Alla parte opposta la luna nuotava in un cielo rilucente al disopra dell'Imetto, ed alla mia diritta l'Acropoli ergeasi quasi dal grembo dei flutti colle sue sublimi rovine ancora risplendenti della rosata tinta del tramonto. Io vidi la patria dell'autore dell'*Hertha*, ma confesserò che un sì magnifico panorama non mi facea sospirare nè per Helsingfors, nè per la foresta di Standiwik, nè pei giardini di Träeskenda.

Fra i tre porti onde valeansi gli Ateniesi, il Pireo cioè, Munichia e Falero, il più antico era quest'ultimo. Narra la leggenda che fu di là che Teseo sciolse le vele per solcare il mare, dirigendosi verso l'isola di Creta, di là che il re Mnesteo si tolse per correre all'assedio di Troja. Il porto era fiancheggiato e protetto da due muraglie costrutte di massi di pietra di cui rimangono ancora gli avanzi e le reliquie. Un grosso muro e solido, addimandato muro falerico, congiungeva Atene a Falera per mantenere libere le comunicazioni in caso di guerra. Si scoprono ancora le vestigie dei fondamenti nella campagna circostante. Il demo (δήμος), cospicuo ed insigne di monumenti, che abbellivano tutti i comuni greci, fu surrogato da qualche casa e da un tempietto edificato probabilmente sopra le rovine dell'antico tempio. Il litorale stesso andò soggetto a sensibili modificazioni; imperocchè, non trovandosi, come a Munichia, circondato da una cinta di roccie, non vien protetto dal turbinio di polvere e di arena che si scaglia in sulla costiera del mare, ove cresce il giunco, il *narthecium*, ed il lidonio. Inoltre l'Ilisso che in questo luogo invisibilmente svanisce nel Mediterraneo, vi apportò esuberantemente limo e sabbia. Coteste trasformazioni lente ma continue riducendo di molto l'altezza delle colline e delle montagne, inquantochè la pioggia ed i torrenti corrodendone la terra ed asportando i ciottoli nella valle, tendono al loro abbassamento graduale, sembrano sconvolgere ed alterare la costituzione del globo, cangiando in un'arida pianura sbattuta e spazzata dai venti la terra che abitiamo. Il tratto di terreno che si distende da Falera ad Atene, ne rendeva un'immagine fedelissima. Ma per buona ventura, molti e molti secoli, s'egli mi è lecito valermi di tale parola per dipingere queste interminabili rivoluzioni geologiche, molti e molti secoli scorreranno pria che la collina dell'Acropoli e l'Imetto

sian corrosi dal tempo voratore, di cui il Saturno (Χρόνος) dei Pelasgi era un simbolo imperfetto.

A sera, quando noi venivamo di ritorno in città da Falera, ci fermammo, io colla madamigella Bremer ad una casa in legno che giace lunghesso la via per centellare una chicchera di caffè. Assise in sull'erba, in preda del tutto alle nostre artistiche preoccupazioni, non ci stancavamo un istante dal mirare estatiche le rosee tinte onde rivestivasi il monte Imetto che ci dimorava di fronte. Al piè della montagna cosparsa dei cangianti colori della sera, una torma di capre riduceansi al chiuso guidate dai pastori che in tuono nasale cantarellavano romanze d'amore, col seguito di quegli enormi cani di cui così discorre Andrea Chenier: — I molossi guardiani delle nostre greggie belanti.

Di tratto in tratto il silenzio e la solitudine riprendeano il loro impero, dacchè eransi dileguate le schiere summenzionate; imperocchè, le numerose carrozze dei bagnanti a quell'ora eransi di già restituite in città, ed il pittore delle solitudini di Dalicarlia trovava meco un incanto infinito in questo deserto, la di cui calma ci concedea ritessere a nostro bell'agio il poetico passato di questa terra mai sempre gloriosa.

Allorchè, per entrare in Atene, si passa sotto l'arco trionfale eretto in onore dell'imperatore Adriano, si comprende tantosto il perchè questo signore del mondo, preso d'entusiasmo per un paese la di cui bellezza dovea creare e suscitare tanti artisti immortali, volle deporre la porpora dei Cesari per indossare il modesto vestito degli arconti, traversando la soglia dell'augusta città.

Il genio di Temistocle fece apprezzare ai suoi concittadini i vantaggi del Pireo, che d'indi in poi divenne il vero porto d'Atene. Al presente il Pireo è una delle principali stazioni dei battelli a vapore che solcano i mari dell'Europa orientale. Battelli greci, francesi, messaggerie imperiali, vapori austriaci del Lloyd, vapori russi, anglo-greci, belgici spiegano al vento in linea schierata le bandiere di tutte le nazioni marittime dell'Europa. Egli è per questo mezzo che il regno trovasi in rapporto con tutto il continente, poichè, in realtà, la Grecia appare come rinchiusa dentro un'isola. Ella non è nella stessa condizione della Serbia, della Bulgaria, della Valachia, della Moldavia che sono in reciproca relazione coll'Europa continentale per mezzo d'una rete di strade ferrate le quali mettono capo al Danubio. Ella non può, come le provincie Danubiane, ricevere quotidianamente i giornali, le riviste, le corrispondenze dell'Europa. Perchè il negozio corresse di tal guisa, converrebbe che una linea di strada ferrata, togliendosi dal Danubio, varcasse la catena dei Balcani, sboccasse a Costantinopoli e da Costantinopoli scendesse in Atene per la Tracia, la Macedonia,

la Tessaglia, ecc. Se la condizione della penisola orientale porgesse ai capitalisti la minima garanzia per la sua solidità, la Grecia non tarderebbe guari ad essere congiunta da strade ferrate alla grande rete ferroviaria dell'Europa. Ma non occorre neppur fermarvisi sopra col pensiero, finchè i Turchi dominatori di queste belle contrade vi spegneranno ogni germe di progresso e di civiltà. Perlocchè, il Pireo, ove ogni anno vengono ad ancorarsi 7,000 bastimenti, sarà per lunga stagione ancora il porto che farà comunicare la capitale della Grecia colle nazioni dell'Europa.

Fra gli stranieri che in questi ultimi anni vi posero piede, i Francesi che dovettero occuparla durante la guerra d'Oriente, non furon certo nè i più ben venuti, nè i più ben accolti, essendo, egli è giuocoforza confessarlo, il loro arrivo tutt'altro che gradito alla popolazione. Le cagioni medesime che resero così impopolare in Italia l'occupazione di Roma, operavano lo stesso effetto nello spirito degli Elleni, perfino di coloro tra questi che appartenevano al così detto partito francese. Per felice combinazione di evento la Francia ebbe il buon senso d'indietreggiare dalla via sdrucciola nella quale la volea spingere ed incalzare il partito clericale, eccitando il suo zelo contro la Chiesa orientale, ed aizzandola ad una perigliosa propaganda. Il corpo d'occupazione che non sognava tampoco il rinnovamento della crociata di Baldovino di Fiandra e de' suoi inesorabili cavalieri (1), si occupò con indefesso lavoro intorno al restauro ed all'abbellimento del Pireo. I soldati francesi, versando in continui lavori ed in continue operazioni di pubblica utilità, dovettero risvegliarsi nella memoria più di una fiata gli immensi servizii prestati dai loro fratelli alla Grecia lorchè cooperarono ad affrancare la Morea dai selvaggi furori d'Ibrahim. Quando eglino sbarcarono al Pireo, cotesto porto avea del tutto cangiato di fisionomia e d'aspetto. Non era più colmato di sabbia ed ostrutto, come nei giorni del 1834, in cui non ergeasi sulla sua ripa una sola casupola (2) dove altre volte cotanti legni venivano a dar fondo (3). Ma molto e molto restava da farsi, ed i Francesi colla consueta loro attività, v'incombettero dandosene cura e pensiero fino dai primi istanti del loro arrivo.

Il Pireo va bello al giorno d'oggi di rispianato, di stazioni; possiede cinque piazze, cinque fontane, cinque chiese, una scuola militare, due scuole comunali e molte fabbriche. Vi si operarono delle piantagioni,

(1) Lavallée, poco sospetto di filellenismo, racconta nella sua *Storia della Turchia* gli orrori della presa di Costantinopoli, VII, 14.

(2) Dell'epoca antica rimane qualche vestigio dei *lunghi muri* in sulla via a dritta.

(3) Châteaubriand nel suo *Itinerario* rimase colpito all'aspetto desolato di questo porto.

e di sera egli è un lieto spettacolo la vista di quei giardini illuminati, formicolanti di gente che va a diporto, mentre la musica militare vi suona con maestria e con gusto in certi giorni di già stabiliti della settimana. La popolazione che conta 5,526 abitanti, sembra dover fatalmente svolgersi in ragione di un accrescimento prodigioso, imperocchè il numero delle nascite la vince annualmente di un cinquantesimo su quello dei decessi. D'estate poi il Pireo acquista un'aria di vita, di moto animato, com'egli è, dalla folla dei bagnanti che vi accorrono in quantità.

L'occhio e l'attenzione del viaggiatore vengono attirati dalla vista di tre tombé. Vicino al luogo addimandato *Fanari* in sulla costa occidentale dell'istmo del Pireo, è fama che vi possa stabilirsi il posto in cui Temistocle fu tumulato. Secondo narra Plutarco, Temistocle sarebbe stato sepolto più presso nel porto, cioè nel sito ove si erge la tomba del celebre navichiero Miaulis, che oprò tanto colla sua energia e col suo patriotismo per conseguire la riconoscenza della marina ellenica. In sulla via del Pireo s'innalzò un sarcofago a Karaïskakis, nel luogo istesso in cui questo prode soldato dell' indipendenza fu mortalmente colpito (1).

Divisi e separati nella corrente dei secoli dal vincitore di Salamina, così Miaulis come Karaïskakis durarono strenuamente continuando contro l'Asia quella lotta terribile iniziata con tanta gloria e successo da Milziade sui campi famosi di Maratona.

DORA D'ISTRIA.

(*continua*)

(1) La sua biografia fu scritta dal sig. Paparigopulo, professore dell'Università.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE ITALIANA

CORALLI

Doppia per lo scopo e per l'indole è la ragione delle industrie che occupano in varii e moltiplici modi l'operosità umana. La prima che è la più appariscente e la più intimamente connessa ai nostri bisogni è il guadagno, retribuzione legittima del lavoro, della intelligenza, delle virtù sociali; la seconda più nascosta, più gelosa, meno sensibile e troppo sovente trascurata, o non riconosciuta, è l'attuazione pratica di una di quelle virtù astratte, dominio della coscienza la quale veste gli attributi della carità fraterna e scende a sollievo di migliaia di infelici a rilevare la dignità oppressa dalla ignoranza e dalla miseria, vincolo soave che unisce in una medesima famiglia gli esseri disgregati da tante vicende di coltura, di fortuna, di attitudini e di conati. Trista condizione e più meschina degradazione attende la società che non cura l'equilibrio dei due elementi accennati qui sopra, elementi i quali aggiungono al lavoro quel tanto che manca alle opere umane per ravvicinarle al tipo eterno di perfezione da cui trae con la legittimità, la sostanza e l'essere intero. A che gioverebbero gli umani consorzii, l'accomunarsi di tanti popoli nell'esercizio delle scienze e delle arti, la gara dei perfezionamenti industriali se aventi per movente i bisogni non avessero per scopo la civiltà, la quale in sostanza non è che il perfezionamento morale? Tante battaglie combattute per la indipendenza dei popoli, tanti martiri di un'idea generosa, tante esistenze logorate e spente nella ricerca di una verità ribellantesi spesso ai sacrifizii, agli sforzi di intere generazioni, sarebbero altrettanti fatti di un'indole troppo meschina se si considerassero estranei e come al di fuori dell'umanità travagliantesi per la conquista del suo ultimo bene, scopo se vuolsi indefinito nella sua essenza, ma certo, innegabile e universalmente sentito.

Dal mentovato bisogno ne deriva che ogni lavoro ancor piccolissimo sempre si raccomanda alla considerazione in questo doppio rapporto, ed ove il fine morale si rende manifesto nelle funzioni preordinate alla

RASSEGNA POLITICA

Quanto l'anno 1861 spuntava promettitore di libertà e d'indipendenza alle nazioni oppresse, altrettanto il 1862 nel suo nascere fa molto temere ch'egli lasci, come il suo immediato antecessore, le cose politiche, impigliate, oscure ed incerte. In gennaio 1861 credevamo che nel gennaio 1862, i prodi magiari sarebbero stati al paro dei veneti, dei boemi, dei dalmati francati dal giogo austriaco, che la Polonia sarebbe risorta e la Grecia avrebbe acquistata la sua integrità. Nessuno degli augurii che furono fatti pel capo d'anno 1861 si è verificato.

Bene la guerra che pareva fosse per iscoppiare fra gli anglosassoni dell'Europa e gli anglosassoni dell'America non irruppe. Questo è, almeno, un fausto pronostico, giacchè così portiamo fiducia che le provincie settentrionali degli Stati Uniti potranno vincere quelle australi e costringerle a rinunziare alla schiavitù dei negri. Istituzione ch'è un marchio d'infamia per quella popolazione bianca e che la rende meritevole di uno sprezzo le cento volte maggiore di quello con cui essa guarda e traffica la gente di colore.

Le peripezie della lotta attuale tra gli Stati del Sud e del Nord mostrano i difetti della costituzione di quella vastissima repubblica. Si è creduto che il patriotismo bastasse per comporre eserciti agguerriti e disciplinati. Il disinganno fu grande. Per comporlo si sono in alcuni mesi spese somme che in Europa avrebbero bastato a mantenerlo per più anni, e se travolse il pubblico erario in tali strettezze da sospendere i pagamenti in danaro, il difetto di disciplina nei soldati, di cognizioni pratiche ne' superiori furono cagione dei rovesci toccati da ambe le parti ma massimamente dalla settentrionale superiore all'altra di numero.

Dalla relazione del ministro della guerra al congresso di Washington l'armata federale forte di ben 660,971 uomini, ne contava solo 20,334 di truppe regolari e 646,637 d'irregolari, e tal massa di combattenti un 50,000 soldati del Sud tenne a bada per sette mesi, e le

impedì di avanzarsi! Ciò fa conoscere che se gli eserciti stanziati depauperano le finanze degli Stati, per altro ove occorrano guerre, se ne manifesta l'indispensabilità, epperò lo studio dei reggitori della cosa pubblica esser dovrebbe quello di risolvere il problema di un esercito regolare con limitata spesa. Forse l'organizzazione militare svizzera meriterebbe per questo verso di essere maturamente studiata onde riconoscere come sia applicabile agli Stati di grande estensione.

Ma se non si ruppe la pace fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, se quelli, smessa l'usuale tracotanza, accolsero le rimostranze dell'Inghilterra restituendo i Commissarii rapiti forzatamente a bordo della nave britannica, il Trent; se lo scioglimento di questa vertenza cagionò la bonificazione nel corso dei fondi pubblici e tolse di mezzo una questione che avrebbe forse potuto turbare più tardi le buone relazioni tra la Francia e l'Inghilterra, ciò non pertanto non si è migliorata la condizione attuale dell'Europa.

Causa di ciò ne pare essere l'incerta condotta dei regnanti. Nessuno di loro, o parteggi per una mutazione radicale della ripartizione politica dell'Europa, o per ristabilirla come nel 1814, od anche come nel 1793, osa sostener arditamente le proprie mire. Gli uni cercano di far credere che non vogliono rivoluzioni ma soltanto il legale e pacifico sviluppo di libertà costituzionali; gli altri che bramano concedere ai loro sudditi un vero sistema rappresentativo: quelli e questi ugualmente protestano inoltre che non vogliono dilatare i confini del proprio Stato.

Ma le reticenze diplomatiche, ma le anfibologiche dichiarazioni oramai più non traggono in inganno i popoli. Le grandi potenze, niuna eccettuata, intendono non solo a conservare i territorii che posseggono attualmente, ma ad ampliarli. Da ciò la necessità di emungere i popoli per mantenere eserciti permanenti onde cogliere il destro di realizzare all'opportunità i progetti di conquisti mascherati sotto pretesti vuoi di dover compiere a missioni d'incivilimento, vuoi di frontiere naturali, vuoi dalla necessità di difesa da non temute aggressioni.

L'imperatore Alessandro II, che salendo sul trono dei czari moscoviti, pronunciando coll'ukase del 17 marzo 1861 l'abolizione del servaggio, aveva lasciato credere che sarebbe stato principe giusto ed umano, si chiarì non tralignante figlio di Nicolò I°. I martirii ricominciarono nella sventurata Polonia, la Siberia è ripopolata da polacchi; nella Finlandia le persecuzioni politiche sono numerose. Alessandro II continua contro le popolazioni del Caucaso un'ingiusta guerra aggressiva; pian piano invade i confini della Cina, suscita ribellioni nei Kanati e nella Persia, e mentre opprime gli slavi polacchi suoi sudditi protesta contro l'Austria perchè favorisce la Turchia col distruggere le fortificazioni di Suttorina erette dagli Erzegovini. Ma la Provvidenza pare voglia punirlo per mano di quelli stessi che pure beneficò. I contadini sciolti dal servaggio e conoscendo oggidì di quali sagrosanti diritti erano privati, non stanno paghi al vederli riconosciuti, ma esigono dai boiari e dal governo risarcimento dei danni sofferti dal loro nascere. Ciò non potendo operarsi tumultuano, insorgono e peggio. Il prestigio di cui si era sin ora circondata la maestà imperiale nella Russia svanì. Le conseguenze non possono ch'essere fatali per la dinastia de'Romanow. Arrogi che il Vielikorus, foglio clandestino delle so-

cietà segrete di Russia, chiede apertamente uno Statuto costituzionale, il quale (ove concesso) produrrebbe gli stessi risultati che fruttò alla Turchia l'Hatt-hûmayun del 18 febbraio 1856.

Il re di Prussia fu afflittissimo nello scorgere che le recenti elezioni mandarono alla Camera deputati liberali, i quali necessariamente saranno pel diritto popolare, mentr'esso riconosce la sua corona da quel diritto divino che invocava ai suoi dì il caduto ramo primogenito dei Borboni. La sua salute più non si ristabilì dopo il colpo, la Dio mercè fallito, che mirò a torlo di vita a Baden la state dell'anno scorso.

Questo stato valetudinario accrebbe in lui il sentimento religioso così da farlo cadere nelle intolleranze dei pietisti della scuola di Wichern, il celebre fondatore delle missioni interne a Rauhe-Haus, e quanto più s'accresce in lui il misticismo, tanto più gli vengono in uggia i liberi pensatori che spettano tutti al partito del progresso. — Il di lui zelo eccessivo per la religione protestante, di cui è valido sostegno in Germania, concorre a rendere ai polacchi delle provincie di Posen ancor più odiosa la mala signoria tedesca, chè i polacchi peccano per un cattolicismo fanatico, attalchè nella loro avversione pello straniero vi ha maggior parte forse la differenza di religione che quella della nazionalità.

Il re di Prussia per conservare la sua egemonia germanica carezza il desiderio che hanno i tedeschi di annettere all'Alemagna lo Slesvig perchè la classe agiata ed i pastori evangelici di quel Ducato sono tedeschi, e fu spinto a minacciare la Danimarca di rompere le relazioni diplomatiche se non ritira l'ordine di convocazione dei deputati dello Slesvig al governo centrale di Copenaghen. D'altra banda tratta una convenzione commerciale colla Francia, ma ripete di riconoscere tenere la corona da Dio e non dalla nazione, con che ingiuria il monarca della Francia ch'ebbe il trono dal voto nazionale, e non in regalo dalla Santissima Trinità.

L'imperatore d'Austria visto che non gli fruttava la maschera di liberalismo ch'aveva posto, tornò a mostrarsi despota. Co'suoi bellicosi discorsi in Verona non atterrì gl'Italiani, sì i banchieri di Vienna che prevedono come, rompendo guerra a noi si trarrebbe contro la Francia ed accenderebbe il fuoco della rivoluzione fra i suoi sudditi non tedeschi, cioè sui cinque sesti della popolazione del suo variegato impero. Però è credenza dei più che quelle sue minaccie non sono fuorchè spavalderie, com'è quella d'intitolarsi tuttora Re del regno Lombardo-Veneto.

L'aiuto manifesto che l'Austria presta alla Turchia perchè ne ha identiche le viste, identici i perigli, non varranno a scamparla dalla rovina. L'erario esausto, le truppe indisciplinate, l'amministrazione pubblica corrotta e le varie nazionalità agognanti indipendenza, ecco il suo stato attuale. Le riforme radicali che il nuovo Sultano aveva iniziate furono trascurate in brieve ed il disordine è peggio che prima. Anch'esso vide il bene ma tornò a seguire il male.

L'Europa occidentale versa in minori pericoli egli è vero, ma non n'è priva. Se la Gran Bretagna ha potuto vedere gli Stati Uniti piegarsi a darle soddisfazione pell'affare del Trent, il difetto di cotone priva di lavoro migliaia e migliaia di operai. Il prezzo de' cereali accresciuto, sospesa l'emigrazione dell'eccedenza di popolazione nell'A-

merica, l'Australia travagliata da sintomi d'indipendenza, accresciuta la forza marittima della Francia, la sua temuta rivale, ed impossibile il vagheggiare l'idea di una nuova coalizione quando che fosse, tutto ciò ispira timori.

La Francia, sebbene possa orgogliarsi di essere divenuta arbitra della politica europea, sebbene abbia un esercito che superi ogni altro esercito per disciplina e ardimento, non è neppur essa tranquilla. La magnanimità con cui l'Imperatore lascia ai vescovi una libertà di parola che agli altri francesi non ha concesso, è da questi usufruita in pro del papa; essi rifrugano nelle ceneri del trono borbonico per trovare un qualche carbone non del tutto spento e valersene per appiccare l'incendio al trono di napoleone. Oltre a questi, tacendo dei repubblicani i quali per adesso si mostrano quieti, vi sono i costituzionali (che oltre di essere pochi sono tutt'altro che audaci) i quali rimpiangono il silenzio imposto alla tribuna e la stampa cotidiana infrenata e dicono che se la Francia sotto Napoleone III diventò la prima potenza politica, non ha più influenza morale. Se ora novera distintissimi condottieri di eserciti, la parola della Francia non ha più per araldi i Villemain, Thiers, Guizot, Salvandy ed altrettali celebrità, la cui voce echeggiava là dove non può giungere il rimbombo dei cannoni rigati inventati dallo Imperatore.

Sotto ben più tristi auspicii per l'Italia spuntò il 1862.

L'eredità del conte di Cavour raccolta dal barone Ricasoli è peso troppo grave ai suoi omeri. Contando sul suo schietto patriotismo, sulla tenacità del suo carattere, sulla simpatia testimoniatagli a più riprese dal Parlamento, s'illuse credendosi poter avere l'influenza di Cavour nell'interno e fuori Stato. Lasciò quindi andar le cose per la china, ingannato da un ottimismo che gli mostrò agevole l'andar tosto a Roma, il sopprimere il brigantaggio nel napoletano e l'infrenar le sette politiche e municipali che sperdono le forze nazionali in opposti conati. Da ciò lo stato d'incertezza e di torbido che regna; da ciò la pervicace crescente audacia dei clericali, lo agitarsi dei repubblicani e l'apatia dei capi del partito meramente costituzionale. Da ciò, alla perfine, la recente riuscita nelle elezioni di Piemonte, Toscana, Romagne, Napoli e Sicilia di candidati della opposizione strenuamente combattuti dal Ministero. Il discredito dei pubblici fondi italiani attesta come i banchieri all'estero non facciano guari conto dei così detti voti di fiducia che l'attual ministero ottiene in Parlamento, solo perchè non si sa trovare chi voglia distrigare il bandolo della matassa politica da esso ingarbugliata.

Pessimo servigio rendono all'ottimo barone Ricasoli quegli adulatori che gli fanno credere l'attuale malcontento essere cosa leggiera, e prossimo il momento in cui avremo Roma per un accordo colla Corte Pontificia fatta persuasa da un *memorandum* teologico dell'obbligo di esonerare l'autorità spirituale delle cure temporali. Meglio amici di lui e dell'Italia sono coloro che gli gridano di non ostinarsi in un fatale ottimismo, che induce indolenza e farebbe travolgere la patria a certa rovina se non fosse in fondo del cuore di ognuno, sebbene diversamente concepita, forte e salda l'idea dell'unità e della indipendenza italiana.

Questo concetto, anzi questa passione a parer nostro è la tavola di salvamento che ci scamperà dal naufragare. Non soltanto nel

cuore degl'Italiani, ma in quello di ogni altra nazione dell'Europa, grande o piccola, si destò violento il sentimento della nazionalità. Esso divenne il dogma universale e conta missionarii quanti vi hanno scrittori patriotici. Allorchè un desiderio si è fatto universale può bene essere combattuto, può bene chiedere ancora più anni di lotte, di sacrifizii e di martiri, ma non può fallire.

Conchiuderemo adunque col dire che malgrado i funesti presagii sotto cui spuntò il 1862, dobbiamo aver fede nel trionfo avvenire della santa causa delle nazionalità. Ma affinchè l'Italia giungesse a ciò conseguire in minor tempo e con men gravi e cruenti scosse, vorremmo che il Ministero assumesse energia, smettesse le avversioni di persone per ragunare in un fascio le varie opinioni liberali, si rendesse compatto o si rinnovasse onde potere nell'anno corrente con forti e risoluti passi e con accorgimento diplomatico sbaragliare la strada che deve condurci alla realizzazione di quel concetto maturato da Cola di Rienzo sino a Camillo di Cavour: l'indipendenza, l'integrità e la libertà della gran patria italiana.

G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Luigi Pomba *Gerente.*

Versi giovanili di Ercole Michilandi. Firenze, Le Monnier, 1861.

Son versi culti, varii d'argomenti, di genere di ritmo. Ma facilità, leggiadria di verseggiare c'è sempre, e sempre senso del vero e del buono.

Le origini della civiltà in Europa per Gabriele Rosa, vol. I, Milano, edit. dal Politecnico 1862.

Il nome dell'autore è pegno anticipato dell'importanza dell'opera; la quale è intesa a riunire in una sintesi tutti gli studii da esso fatti in varii tempi sopra parecchie origini, coordinandoli allo intendimento natogli dai loro raffronti, *delle radici semplicissime e comuni del sapere e dei modi della di lui irradiazione*. Codesto primo volume contiene specialmente la genesi etnografica dell'Europa, investigata colla guida della storia naturale, della geografia fisica, dei monumenti linguistici e delle tradizioni, ed è come il fondamento e l'ossatura dell'opera che nella sua prosecuzione comprenderà le più particolari ricerche intorno alle tradizioni civili e alle opere di quelle genti primitive. Noi ci proponiamo di esaminare questo in un lavoro apposito scritto.

Della Legislazione mineraria e delle Scuole delle Miniere. Discorsi due compilati, per commissione di S. E. il Ministro d'Agric., Ind. e Comm., da Enrico Poggi e Celso Marzucchi senatori del Regno, e Paolo Savi e Giuseppe Meneghini prof. dell'Università di Pavia. Firenze, Le Monnier, 1861.

Sopra due Discorsi intitolati Della Legislazione mineraria e delle scuole delle Miniere, ecc. Considerazioni di Antonio Zanolini avv. e deputato al Parlamento Italiano.

I due libri che trattano controversamente l'interessantissimo tema, meriterebbero forse di venir esaminati in separata scrittura. Non possiamo per ora che farne un semplice cenno, limitandoci a notare, come nel primo dei due Discorsi (dettati per commissione governativa), si versi della migliore legislazione delle miniere sotto l'aspetto giuridico ed economico, nel secondo svolgasi l'argomento sotto l'aspetto scientifico e tecnico, e si miri tutt'assieme a proclamare i due principii della *libertà ed istruzione conveniente all'indole peculiare dell'industria mineraria*. Le *Considerazioni* del Zanolini sono dirette a confutare il processo tenuto dai suoi contraddittori per giungere ad una meta comune.

La Divine Comédie de Dante Alighieri — Le Paradis, traduction nouvelle en vers français par M. Hippolyte Topin. Tome I, Livourne, Guillaume libraire, 1862.

Anche questo volume richiederà uno studio critico a parte; frattanto ne diamo l'annuncio. La versione è preceduta da una cronologia della vita Dantesca nonchè da un Discorso preliminare, e seguitata da note. L'edizione, abbastanza ricca, è ornata d'incisioni.

Nuovo piano d'insegnamento proposto per le scuole secondarie da Giuseppe Scaffini. Torino, 1861, tip. Paravia e Comp.

Il Clero e il Popolo romano nel futuro di natalizio di S. M. il Re d'Italia. Saggio di poesia popolare del prof. Ciro Gojorani. Pistoia, Cino di L. Vannucci, 1862.

Relazione sullo stato dell'istruzione primaria nel circondario di Abbiategrasso nell'anno scolastico 1859-60, presentato al Consiglio provinciale per le scuole dal prof. Dott. Vincenzo De Castro. Milano, Fratelli Borroni, 1861.

Tragedie Liriche di Filippo Barattani. Ancona, tip. Sartori Cherubini. 1861.

BIBLIOGRAFIA

Prolusione a un Trattato di Medicina civile di Luigi Chierici.

Il dottor Chierici, dopo di avere inaugurata nella grand'aula della nostra Università con questa dotta e ben elaborata Prolusione una libera cattedra di Medicina civile, va in una serie d'interessanti lezioni svolgendo l'ampio tema propostosi.

Posto per principio che colla pubblicazione dei soli trattati di Polizia medica e di Medicina legale non si possa efficacemente contribuire al miglioramento della specie umana e alla prosperità della sociale convivenza, ha voluto elevare a più ampio comprendimento questa tanto nobile parte della scienza, concretandola in un corpo quasi speciale di dottrina. La rapida scorsa data alle materie intorno alle quali dovrebbero i governi rivolgere le loro più attive cure, colla scorta appunto della medesima, sono tali e tante da far vedere quanto rimane a fare pel suo meglio a questa società nostra che s'intitola dal progresso, onde meritare veramente questa finora troppo presuntuosa appellazione.

Quistioni Finanziarie, Considerazioni di Leone Carpi. Torino, 1862. Ln. 1 50.

Abbiamo letto con speciale attenzione, perchè così richiedeva l'importantissimo argomento, questo volumetto, ed abbiamo riconosciuto in quelle pagine il tocco il più delle volte sicuro del provetto economista. Ivi son passati in rapida rassegna gli elementi del sistema finanziario nostro, e in modo più speciale quei mezzi che a senso dell'autore potrebbero condurre ad un assesto più o meno definitivo del medesimo. Egli si mostra, in termini moderati però, partigiano del sistema di progressività nelle imposte; e abbenchè in qualcuna, singolare e di poco momento, forse potessimo in via eccezionale e transitoria convenire con lui; partigiani quali ci mostrammo ognora del sistema di proporzionalità, stiam fermi nell'opinione nostra, e quando ci soccorresse il tempo e spazio maggiore, vorremmo esporne con la voluta maturità ed ampiezza le ragioni. Contuttociò, nello stato eccezionale e precario delle nostre finanze, molti suggerimenti del signor Carpi ci sembrano attendibili, e desideriamo ne faccia suo pro il Ministro che alle medesime sovraintende.

Favole di Antonio Ronna. Parigi, J. H. Truchy libraio, 1862.

L'autore, amico nostro, di queste graziose Favole, uomo d'integri costumi, ottimo italiano, e che per quarant'anni onorò sè e la patria nell'esilio, dice di questo suo libretto:

« Le do in luce non per desiderio di entrare nel mondo de' rimatori, ma per mantenere la promessa che mi lasciai strappare di bocca da taluni tra miei amici, i quali, giudicando con troppa benevolenza, vollero che fra le mie rime le Favole privilegiassi colla stampa.

« Io le dettai di tanto in tanto per far cosa grata a giovinetti carissimi, i quali davano ad esse un valore che cercherei invano nel pubblico ».

Noi, pubblico, diremo per contro che le abbiamo scorse con sommo diletto, e tanto maggiore in quanto che a que' tocchi delicati, a quella fine morale che ne emerge spontanea, ne pareva sentirci nelle orecchie la viva voce dell'amico che, tutto cuore e retto sentire, spiegasse l'intimo dell'animo sulle cose e sugli uomini. Graziose, ripetiamo, ed anche assai nuove nel concetto ci parvero quasi tutte; se non che forse alquanto scabra ci si addimostrava in talune di esse la veste la quale, in cotesti brevi poemetti che all'animo di tutti e specialmente a quello più sensibile de' giovani s'indirizzano, non sia mai che paia troppo linda e scorrevole, come si addimostra in tanti dei favoleggiatori nostri, e in ispecial modo nel sommo Pignotti e nel Clasio. S. P. Z.

Collezione dei Monumenti Storici modenesi. Fascicoli I, II, III, IV. Parma, P. Fiaccadori editore.

È opera che può interessare gli studiosi del diritto e della storia, e sarebbe desiderabile cosa che vi si associassero le Biblioteche principali del Regno. Noi ci proponiamo di farne tema di apposito scritto.

Diritto Costituzionale per Pasquale Castagna. Napoli, Stamperia del Fibreno, 1861.

È un buon manuale, un buon trattarello essoterico. Lo precede un Discorso proemiale sulla libertà e sul suo svolgimento progressivo.